



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

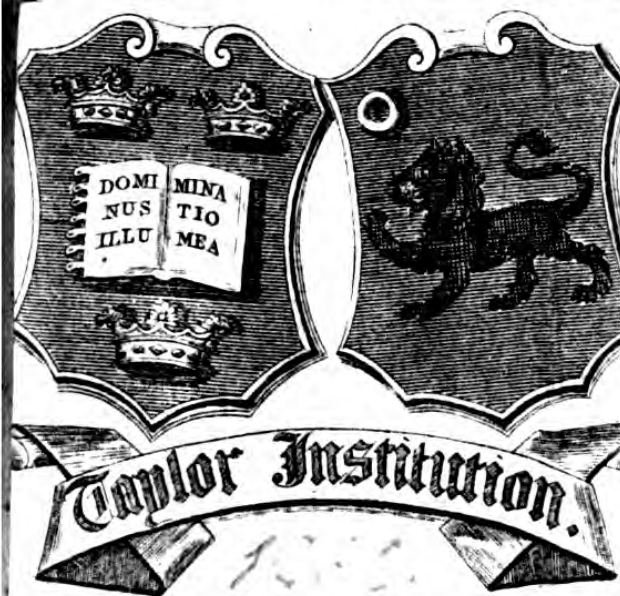
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

2006.23

✓ E.E. 2



a 2



Titulo Donationis
pertinet ad
Georgium A. Mery
Henrici d. Aug. 1803

OF THE TAYLOR INSTITUTE
UNIVERSITY
25 OCT 1931
LIBRARY OF

10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100





ARGOMENTO.



Acrificauano gli
Arcadi à Diana
loro Dea, cia-
scun'anno una
giouane del pae-
se; così gran tē-
po auanti per-
cessar assai più graui pericoli; dal
l'Oracolo consigliati, ilquale in-
di à non molto, ricercato del fi-
ne di tanto male, haueua loro in
questa guisa risposto.

*Non haurà prima fin, quel, che
v'offende.*

*Che dua semi del ciel congiunga
Amora.*

*E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR.*

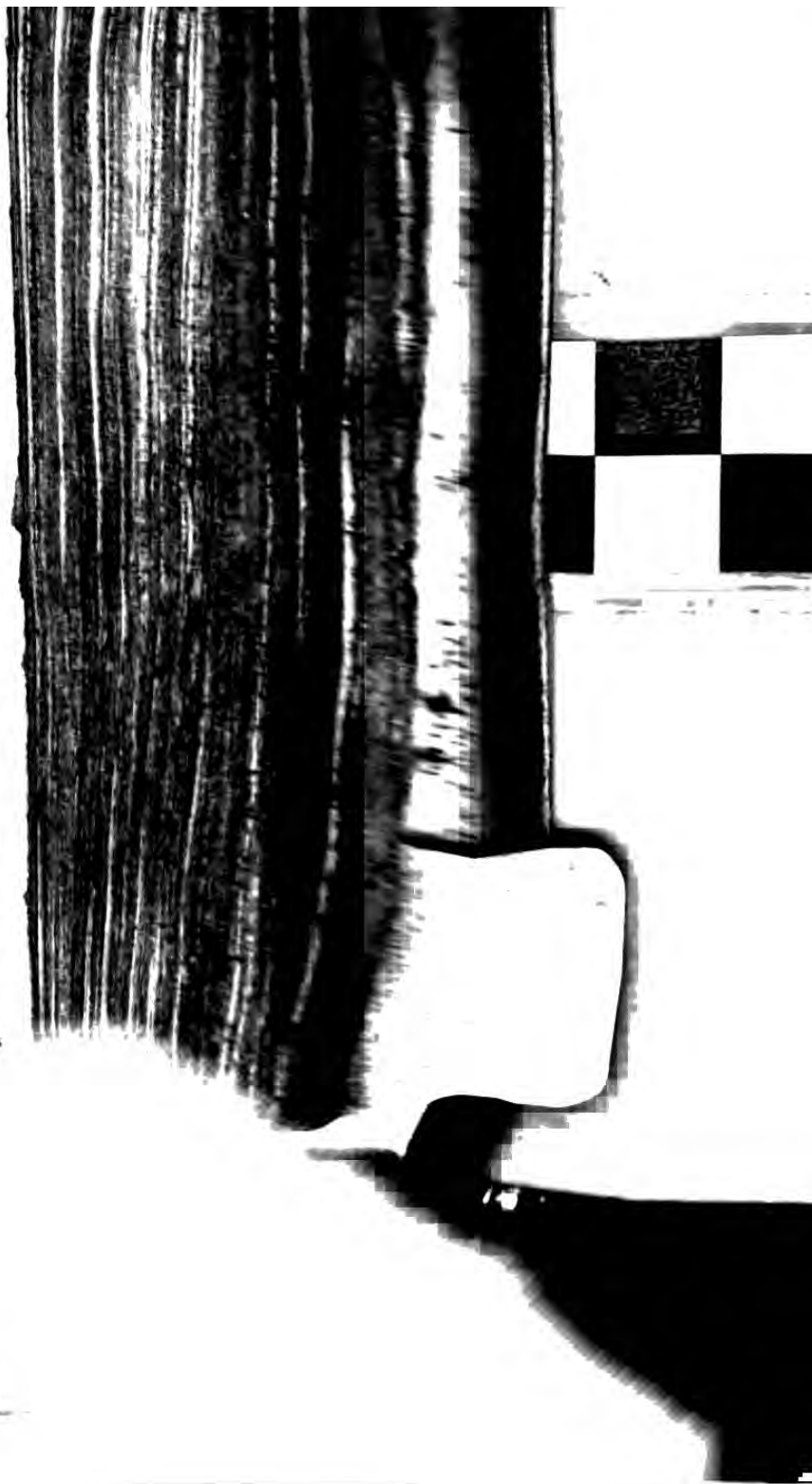
FIDÒ ammiende.

Mosso da questo Vaticinio Mō-
tano, Sacerdote della medesima
Dea di come quegli, che l'origine
A a sua

4
sua ad Hercole riferiva, procurò
che fosse à Silvio unico suo figli
uolo, si come sollemnemente fu,
in matrimonio promessa Amaril
li nobilissima Ninfa, & figlia al-
tresi unica di Titio discendente
da Pane, lequali nozze tutto che
instantemente i padri loro solle-
citassero, non si recauano però al
fine desiderato: conciofosse cosa
che il giouinetto, il quale niuna
maggior vaghezza haueua, che
della caccia, dai pensieri amorosi
lontanissimo si viuesse. Era in tan-
to della promessa Amarilli fiera-
mente acceso un Pastore nomi-
nato Mirtillo, figliuolo come e-
gli si credea, di Carino Pastore na-
to in Arcadia, ma che di lungo te-
po nel paese di Elide dimoraua,
ed ella amaua altresì lui, ma non
ardiua di discourirgliela per ti-
mor della legge, che con pena di
morte la femminile infedeltà se-
ueramente puniua. laqual cosa
prestando à Corisca molto como-
da occasione di nuocer alla Don-
zella, odiata da lei per amor di
Mirtillo, di cui essa capricciosam-
ente s'era inuaghita: spetando
per

5
per la morte della riuale di uin-
cer più ageuolmente la costan-
tissima fede di quel Pastore: in
guisa adopra con sue mézogne,
ed inganni, che i miseri amanti
incautamente, & ogni intenzio-
ne da quella, che vien loro impu-
tata, molto diuersa, si conduco-
no dentro ad una spelonca, do-
ue accusati da un Satiro, ambe-
duo sono presi, & Amarilli non
potendo giustificare la sua inno-
cenza, alla morte vien condenna-
ta, laquale ancora che Mirtillo
nō dubiti, lei troppo bene hauer
meritata: ed egli per la legge, che
la sola Donna gastiga, sappia di
poterne andar assoluto: delibera
nondimeno di voler morire per
lei: si come di poter fare dalla
medesima legge gli è concesso:
Sendo egli dunque da Montano,
à cui per essere sacerdote, questa
cura s'appartenea, condotto alla
morte, sopraggiunto in questo Ca-
rino, che ueniua di lui cercando,
& vedutolo in atto à gli occhi
suoi non meno miserabile che
improuiso: si come quegli, che
niente meno l'amaua, che se ūgli

A 3 uolo



te montano. In quale tuo uero pa-
dre rammaricandosi di douer ef-
fer ministro della legge nel pro-
prio sangue, da Tirenio cieco in-
douino uien fatto chiaro colla
interpretazione dell' Oracolo
stesso non solo repugnare alla vo-
lontà de gli Iddij, che quella uit-
tima si con sagri: ma essere etian-
dio delle miserie d' Arcadia quel
fin uenuto, che fu loro dalla diui-
na uoce predetta. Colla quale
mentre tutto il successo uanno
accordando: conchiudono, che
Amarilli d'altrui non possa, ne
debba essere sposa. che di Mirril-
lo. Et perche poco innanzi Sil-
uio, credendosi di faettare una fe-
ra, hauea piagata Dorinda misera-
mente accesa di lui, & per cotale
accidente la solita sua durezza in
amorosa pietà cangiata: poiche
già

7
già era la piaga di quella Ninfa,
che fu creduta mortale, ridotta à
termine di salute, ed era di Mir-
tillo diuenuta sposa Amarilli:
anch'esso già fatto amante, spo-
sa Dorinda per cagione de' quali
oltre ad ogni loro credenza feli-
cissimi auenimenti, rauedutasi
al fin Corisca; dopò l'hauer tro-
uato da gli amanti sposi perdo-
no, tutta racconsolata, ancor che
sazia del mondo si dispone di ca-
giar uita.



3
LE PERSONE, CHE
Parlano.

- Alfeo.* Fiume d' Arcadia.
Silvio. Figlio di Montano.
Linco. Vecchio seruo di Mōtano.
Mirtillo. Amante d' Amarilli.
Ergasto. Compagno di Mirtillo.
Corisca. Innamorata di Mirtillo.
Mōtano. Padre di Silvio sacerdote.
Titiro. Padre d' Amarilli.
Dameta. Vecchio seruo di Montano. (fri ca.
Satiro. Vecchio amāte già di Co.
Dorinda. Innamorata di Silvio.
Lupino. Capraio seruo di Dorinda.
Amarilli. Figlia di Titiro.
Nicandro. Ministro maggiore del sacerdote.
Coridone. Amante di Corisca.
Carino. Vecchio padre putatiuo di Mirtillo.
Uranio. Vecchio compagno di Carino.
Messo.
Tirenio. Cieco indouino.
choro. Di pastori.
choro. Di cacciatori.
choro. Di Ninfe.
choro. Di sacerdoti.

LA SCENA È IN ARCADIA.

S
De
Cor
Dif
Ead
La
Nea
Vib
Coe
Qu
Pro
Fad
Ecc
Per
Del
Qu
Qu
Hi
Q
O
Ric
Ric
Eg
Qu
si
Que
In
Cyd
Qu
Qui
L
Fon
M

S E per antica, e forse
 Da voi negletta, e non creduta fama
 Hauete mai d' innamorato fiume
 Le merauiglie udite,
 Che per seguir l' onda fugace, e schina
 De l' amata Aretusa
 Corse (ò forza d' Amor) le piu profonde
 Discere de la terra;
 E del mar penetrando;
 La coue sotto alla gran mole Etna
 Non s'ò se fulminato, ò fulminato
 Vibra il fiero gigante
 Contra l' nemico ciel fiamme di s' agno
 Quel son io; già l' indisse, hor ne uenisse
 Proua tal, ch' a voi stessi
 Fede negar non lice.
 Eccola sciando il corso antico, e noto
 Per incognito mar l' onda incontrando
 Del Re de' fiumi aliero;
 Qui sorgo, e lieto a riuederne vegno
 Qual' esser già solcalibera, e bella,
 Hor desolata, e serua,
 Quell' antica mia terra, ond' io derino,
 O cara genitrice; ò dal tuo figlio
 Riconosciuta Arcadia;
 Riconosci il tuo cayo,
 E già non men di te famoso Alfeo.
 Queste son le contrade
 Si chiare un tempo; e queste son le selue
 Que l' prisco valor visse, e morio.
 In questo angolo sul del ferreo mondo,
 C'è d' io, che ricorrasse il secol d' oro,
 Quando fuggia le scelerate genti.
 Qui non vedea altroue
 Libertà moderata, e senza inuidia
 Fiorir si uide, in dolce sicurezza
 Non curata, e a disarmata pace.

Cin gea popolo inerme
 Vn muro d'innocenza, e di virtute,
 Affai più impenetrabile di quello,
 Che d'anima i sassi
 Canoro fábbo à la gran Tebe eresse.
 E quando più di guerre, e di tumulti
 Arse la Grecia, e gli altri subì guerrieri
 Popoli armò l' Arcadia,
 A que sta sola fortunata parte ;
 A questo sacro asilo
 Strepito mai non giunse nè d'amica,
 Nè di nemica tromba ;
 E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
 Di trionfar del suo nemico, quanto
 L'ebbe cara, e guardolla
 Questa amica del ciel denota gente,
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur essi n terra, ella di lor nel cielo.
 Pugnando altri con l'armi ; ella co' preghi.
 E benche qui ciascuno
 Habito, e nome pastorale hauesse ;
 Non fu però ciascuno,
 Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
 Però ch' altri fu uago
 Di spiar tra le stelle, e gli elementi
 Di natura, e del ciel gli alti segreti ;
 Altri di seguir l'orme
 Di fuggitiua fera ;
 Altri con maggior gloria
 D'atterrar orso, ò d'assalir cignale.
 Questi rapido al corso,
 E quegli al duro cesto
 Fiero mo strossi, ed à la lotta innitto.
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di sbrate
 Il destin ato segno.
 Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
 Ciascun suo piacer segue.
 La maggior parte amica

Fu de le sacre Muse; amore, e studio
 Beato un tempo, hor infelicez vite.
 Ma chi mi fa veder dopo tanti anni
 Qui trasportata, done
 Scende la Dora in Pò, l' Ar cada terra?
 Questa la chiostra è pur, questo pur l' arto
 De l' antica Ericina:
 E quel, che colà scorge è pur il Tempio
 A la gran Cinsia sacro, hor qual m' appare
 Miracolo suspendo?
 Che' n' solito ualor, che uirtù noua
 Vegg' io di traspiantar popoli, e terre?
 O fanciulla Reale;
 D' età fanciulla, e di sauer già donna;
 Virtù del uostro affetto.
 Valor de' nostro sangue,
 Grà CATERINA, hor me n' anneggin) q-
 Di quel sublime, e glorioso sangue, *Sta*
 A la cui monarchia nascono i mondi.
 Questi sì grandi effetti,
 Che sembran marauigliie,
 Opere son nostre usate, opre natie.
 Come à quel Sol, che d' oriente sorge
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo: herbe, fior, fröde, e tate
 In cielo, in terra in mare alme uenueci:
 Così al uostro possente, altero Sole,
 Che uscì dal gr' adè, e per noi chiaro occasò
 Si veggon d' ogni clima
 Nascer provincie, e regni,
 E crescer palme, e pullular trofei.
 A uoi dunque m' inchino altera fig'ia
 D' quel Monarca, à cui
 Né anco quando annott a il Sol tramonta:
 Sposa di quel gran Duce,
 Al cui senno, al cui petto, à la cui destra
 Commise il ciel la cura
 De l' Italiche mura.
 Ma non bisognapin d' alpe stre rupi
 A 6 sche-

Schermo, o d'horride batze.
 Stia pur la bella Italia
 Per voi sicura, e suo riparo in vetè
 De le grand' alpi una grand' alma hor fia
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnacolo inuitto,
 E per voi fatto à le nemiche genti
 Quasi Tempio di pace,
 Que nouella deità s'adori.
 Vinete pur, vinete
 Lungamente concordi anime grandi
 Che da sì glorioso, e santo nodo
 Spera gran cose il mondo;
 Ed ha ben anco, oue fondar sua speme,
 Se mira in oriente
 Con tanti scetri il suo perduto impero.
 Campo sol di voi degno,
 O magnanimo CARLO, e da i vestigi
 Dei grand' Auoli vostri ancora impresso;
 Angusta è questa terra,
 Angusti i vostri nomi, angusto il sangue,
 I sembianti, i pensier, gli animi angusti;
 Saran ben anco angusti i parti, e l'opre.
 Ma voi, mentre v'annunzio
 Corone d'oro, ete prepara il Fato,
 Non isdegnate queste
 Nelle piagge di Pindo
 D'herbe, e di fior contesse
 Per man di quelle virgini canore,
 Che mal grado di morte altrui dan vita;
 Picciole offerte sì; ma però tali,
 Che se con puro affetto il cor le dona,
 Anco il ciel non le siegna, e se dal nostro
 Strenissimo ciel d'aura cortese
 Qualche spirto non manca,
 La cetra, che per voi
 Versosamente hor canta
 Teneri amori, e placidi bimenei,
 Conterà fatta tromba arde, e trofei.

ATTO

Se fu
 Passò
 Su fin
 Cura
 Hogg
 La don
 Ma tar
 Quel si

ATTO PRIMO⁷³
SCENA PRIMA.



SILVIO, LINCO.

L E Voi, che chiudeste
L'horribil fera, à dar l'osa-
to signo
De la futura caccia. ite sue-
gliando
Gli occhi col corno, e con la
voce i cori.

Se sù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolaste il generoso petto
Cura ò gloria di selue,
Hoggi il mostri, e me segua,
Là doue in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Ginhiale;

Quel

24 ATTO PRIMO

Quel mostro di natura, e de le selue,
 Quel sì vasto, e sì fero,
 E per le piaghe altrui
 Si noto habitator de l'Erimanto,
 Strage de le campagne,
 E terror de i bisfolchi. Ite noi dunque,
 E non s'è precorrete,
 Ma prouocate ancora
 Co'l rauco suon la sonnacchiosa Atroa.
 Noi, Linco, andiamo à uenerar gli Dei,
 Con piu sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.
 Chi ben comincia hà la metà de l'opraz.
 Ne si comincia ben se non dal Cielo.
 Lin. Lodo ben Siluio il uenerar gli Dei,
 Ma il dar noia à coloro,
 Che son ministri de gli Dei, non lodo.
 Tutti dormono ancora
 I custodi del Tempio, i quai non hanno
 Più tempestino, o lucido orizzonte
 De la cima del monte.
 Sil. Ah, che forse non s'è desto ancora,
 Par ch'ogni cosa addormentata sia.
 Lin. O Siluio, Siluio, à che ti die natura
 Ne più begli anni tuoi
 Fior di beltà sì delicato, e uago,
 Se tu s'è tanto à calpestarlo intento?
 Che s'haues'io cotesta tua sì bella,
 E sì fiorita guancia,
 Addio, selue, direi;
 E seguendo altre fere,
 E la uita passando in festa, e'n gioco,
 Farei la stala, à l'ombra, e'l uerno al foco.
 Sil. Così fat ti consigli
 Non mi desti mai più: come s'è hora
 Tanto da te diuerso?
 Lin. Altri tempi, altre cure.
 Così certo farei se Siluio fussi

SIL.

Sil. Ed io se fusti Linco :
 Ma perche Siluio sono
 Oprar da Siluio, e non da Linco i' meglio
 Lin. O garzon folle; a che cercar lontana
 E perigliosa fera,
 Se l'ha uia piu d'ogni altra
 E uicina, e domestica, e sicura ?
 Sil. Parli tu daddouero, o pur uaneggi ?
 Lin. Vaneggi tu, non io.
 Sil. Ed e cosi uicina ?
 Lin. Quanto tu di te stesso.
 Sil. In qual selua s'annida ?
 Lin. La selua se tu, Siluio ;
 E la fera crudel, che ui s'annida,
 E la tua feritate.
 Sil. Come ben m'auuissai, che uaneggiasti
 Lin. Una Ninfa si bella, e si gentile ;
 Ma che dissi una Ninfa anzi una Dea
 Più fresca, e piu uerzosa,
 Di mattutina rosa ;
 E piu molle, e piu candida del Cigno ;
 Per cui non e si degno
 Pastor hoggi tra noi, che non sospiri
 E non sospiri in uano ;
 A te solo da gli huomini, e dal cielo
 Destinata si serba ;
 Ed hoggi tu, senza sospiri, e pianti
 (O troppo indegnamente
 Garzon auuenturoso) hauer la puoi
 Ne le tue braccia, e tu la fuggi, Siluio ?
 E tu la sprezzi ? e non d'iro che'l core
 Habbì di fera, anzi di ferro il petto ?
 Sil. Se'l non hauer amore e crudeltade,
 ,, Crudeltate e uirtute, e non mi pento,
 Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio:
 Poi che solo con questa hò uisio Amore
 Fera di lei maggiore.
 Lin. E come uisio l'hai

18 ATTO PRIMO

Se nol prouassi mai?

L. Nol prouado l'ho vinto. Lin. O s' una so' volta

Volta il prouassi, ò Siluio,

Se sapessi una volta

Qual è grazia, e ventura

L'esser amato, il possedere amando

Vn riamante core,

So ben io che diresti,

Dolce vita amorosa

Perche sì tardi nel mio cor venisti?

Lascia lasciale selue

Folle garzon, lascia le fere ed ama.

Sil. Linco di pur se sai,

Mille Ninfe darei per una fera,

Che da Melampo mio cacciata fosse.

Godassi queste gioie.

Chi n'ha di me più gusto, io non le sento.

Linco. E che sentirai tu s' amor non senti,

Sola cagion di ciò, che sente il mondo?

Ma credimi fanciullo

A tempo il sentirai,

Che tempo non haurai.

L. Duol una volta Amor ne' cori nostrî

Mostrar quant' egli vale.

Credi à me pur, che'l prouo,

Non è pena maggiore

Che n' vecchie mēbra il pizzicor d' amor,

Che mal si può sanar quel che s' offende,

Quanto più di sanarlo altri procura,

Se t' gioninetto core Amor ti pugne,

Amor anco te l' ugne;

Se col duol il tormenta,

Con la speme il consola;

E s' un tempo l' accide, al fine il sana;

Ma s' e' ti giugne in quella fredda etade,

Que il proprio disetto

Più che la colpa altrui spesso si piagne,

A l' hora insopportabili e mortali.

SCENA PRIMA.

Se le sue piaghe, al hor le pene acerbe;
Alhora se pietà tu cerchi, male,
Se non la troui, e se la troui peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo.
Che se t'assale à la canuta etate
Amorosa talento
Haurai doppio tormento,
E di quel, che potendo non volesti,
E di quel, che nolendo non potrai.
Lascia, lascia le selue,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama

Sil. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.

Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga
Stagion che'n fiora, e riuuella il mondo,
Volesti in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di uestite selue,
Star si il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senza herbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? or quell'horror
E quella marauiglia, che deuresti
Di nouità sì mostruosa hauere,
Habbila di te stesso. Il ciel n'ha dato:
Vita à gli anni conforme, ed à l'etate
Somi glianti costumi: e come amore
In canuti pensier si disconuene,
Così la giouentù d'amor nemica
Contraffa al cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Siluio,
Quanto il mondo ha di uago, e di gentile,
Opra è u' Amore. amanti è il cielo; amante
La terra; amante il mare.
Quella, che tu miri innanzi à l'alba
Così leggiadra stella,

Ama

ATTO PRIMO

Ama d'amor anch'ella, e del suo figliò
 Sente le fiamme: ed essa, che n'anampa
 Innamorata splende.
 E questa è forse l'hora,
 Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
 Del caro amante lascia.
 Vedila pur come s'auilla, e ride.
 Amano per le selue
 Le mostuose fere, aman per l'onde
 I veloci delfini, e l'orche graui.
 Quell'angelin, che canta
 Si dolcemente, e lasciueto uola
 Hor da l'abete al faggio,
 Et hor dal faggio al mirto,
 S'hauesse humano spirto,
 Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore,
 Ma ben arde nel core,
 E parla in sua faucella,
 Si che l'incende il suo dolce desio:
 Et odia pinto, Siluio,
 Il suo dolce desio,
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
 Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
 Sono amorosi inuiti.
 Ruggie il Leone al bosco:
 Ne quel ruggito è d'ira,
 Così d'amor sospira.
 Al fine ama ogni cosa
 Se non tu Siluio, e sarà Siluio solo
 In cielo, in terra, in mare
 Anima senza amore?
 Deh lascia homai le selue,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
 Sil. A te dunque commessa
 Fà la mia verde età, perche d'amori
 E di pensieri effeminati, e molli
 Tu l'hauessi a nudrir? nè ti somuene
 Chi sè tu, chi son io?

SCENA PRIMA.

19

Lin. *Huomo sono, e mi pregio
D'esser humano: e teo, che se huomo,
O che piu tosto esser douresti, parlo
Di cosa humana; e se di cotai nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel dishum. marti
Non diuenghi una fera, anzi che un Dio.*

Sil. *Ne si famoso mai, ne mai si forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il mio sangue deriva
Se non hauesse pria domato Amore.*

Lin. *Vedi, cieco sant'ul, come vaneggi.
Doue saresti tu, dimmi, s' amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gra parte amor ve n' hebbe. Ancor no sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'hispidio tergo,
Ma de la claua uoderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelles?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prende a ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'amor solea ritrarsi;
» Che sono i suoi sospir dolci respiri
» De le passate noie, e quasi acuti
» Stimoli al cor ne le future imprese.
» E come il rozzo, ed intrattabil ferro
» Temprato con piu tenero metallo
» Affina sì, che sempre, e piu resiste,
» E per uso piu nobile s'adopra,
» Così vigor indomito, e feroce,
» Che nel proprio furor spesso si rampe,
» Se con le sue dolcezze Amor il tempera,
» Diuene a l'opra generoso, e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole inuisito, e suo degno nipote:
Poi che la sc ar non vuoi le selue, almeno*

Se-



20 **ATTO PRIMO**

*Segui le selue, e non lasciar Amore
Vn amor si legitimo, e si degno
Com'è quel d' Amarilli: che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo:
Ch' a te vago d' honore haucr non lice
Di furtiuo desio l' animo caldo
Per non far torto à la tua cara sposa.*

Sil. *Che di tu Linco? ancor non è mia sposa.*

Lin. *Da lei dunque la fede
Non riceuisti tu sollemnemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.*

Sil. *L' humana libertate è don del cielo
Che non fa forza à chi riceue forza.*

Lin. *Anzi se tu l' ascolti, e ben l' intendi.
A questo il ciel ti chiama,*

*Il ciel ch' à le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.*

Sil. *Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno, appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta.
Linco nè questo amor, nè quel mi piace.
Cacciator non amante al mondo nacqui.
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.*

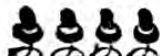
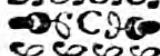

Lin. *Tu derini dal cielo,
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d' humano:
E se pur sè d' humano, i' giurerei,
Che tu fussi più tosto
Col velen di Tisifone, e d' Aletto,
Ch' col piacer di Venere concetto.*

ATTO

ATTOR PRIMO

SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

 Ruda Amarilli, che col nome
 ancora
 D'amar, a i lasso, amaramente
 insegni:
 Amarilli del candido ligustro
 Più candida, e più bella:

Ma de l' Aspido sordo
 E più sorda, e più fera, e più fugace,
 Poi che col dir t' offendo
 I' mi morrò tacendo:
 Ma grideran per me le piagge, e i monti
 E questa selva, à cui
 Si spesso il tuo bel nome -
 Di risonar insegno:
 Per me piangendo i fonti,
 E mormorando i venti
 Diranno i miei lamenti:
 Parlerà nel mio volto
 La pietate, e l' dolore;
 E se fia muta ogn' altra cosa, al fin
 Parlerà il mio morire,
 E ti dirà la morte il mio martire. *Ch.*
 Er., Mirtillo, Amor fu sèpve un fier tirano
 Ma più quanto, è più chiuso;
 Però ch'egli dal freno,
 Ona' è legata un' amara lingua;

Er.

ATTO PRIMO.

23
 Forza prende, e s'avanza:
 E più fero è prigion che non è sciolto
 Già non douei tu sì languente
 Celarmi la cagion de la tua fiamma,
 Se la fiamma a celar non mi poteni.
 Quante volte l'hò detto: arde Mirtillo
 Ma in chius, foco e' si consuma, e tace.
 Mir. Offesi me per non offender lei
 Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:
 Ma la necessità m'ha fatto ardir.
 Odo una voce mormorar d'intorno
 Che per l'orecchie mi ferisce il core,
 De le vicine nozze d'Amatili.
 Ma chi ne parla ogni altra cosa tace,
 Et io più innauz i ricercar non oso:
 Sì per non dar altrui di me sospetto.
 Come per non trouar quel che pamento.
 Sò ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,
 Ch' a la mia bassa, e pouera fortuna
 Sperar non lice, in alcun tempo mai
 Che Ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
 E di sangue, e di spirto, e di sembianze
 Veramente diuina, a me sia sposa:
 Ben conosco il tenor de la mia stella:
 Nacqui solo a le fiamme, e' il mio destino
 D'arder mi feo, non di giorno degno.
 Ma poi ch'era ne' fati, ch'io douessi
 Amar la morte, e non la vita mia:
 Vorrei morir almen, sì che la morte
 Da lei, che n'è cagion, graata fosse.
 Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi, mudri,
 Vorrei, prima che passi a far beato
 De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
 Almen sola una volta, Hor se tu m'ami
 La hai di me pietate, in ciò adopra
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'assa.
 Erg. Giusto desio d'amarla, e di chi muore
 Lice

SCENA SECONDA.

Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Miserà lei se risapesse il padre,
Ch'ella à prieghi furtiui hauesse mai
Inchinate l'orecchie, ò pur ne fosse
Al sacerdote suocero accusata.
Per questo forse ella ti fugge: e forse
T'ama, ancor che nol mostri, che la Donna
Nel desiar è ben di noi più frate,
Ma nel celar il suo desio, più scaltro.
E se fosse pur ver, ch'ella l'ama, se,
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
Chi non può dar aita, indarno ascolta.
E fugge con pietà, chi non s'arresta.
Senza altrui pena: ed è sano consiglio
Tutto lasciar quel: che tener non puoi:
Mir. O se ciò fosse vero, ò s'io l'credeffi,
Carè mie pene, e fortunati affanni.
Ma se ti guardi il ciel, cogtose Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi,
Felice tanto, e de le stelle amico.
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan sacerdote di Diana,
Si famoso pastor hoggi, e furicco?
Quel garzon si leggiadro? quegli è desso.
Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
Troi maturo in così acerba etate:
Nè te l'inuidio nò, ma piango il mio.
Erg. E veramente inuidiar nol dei;
Che degno è di pietà, più che d'inuidia.
Mir. E perchè di pietà? Erg. Perche non l'ama.
Mir. Ed è quella? ha core e non è cieco?
Erg. Che se arutto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sae, tutti gli amori.
Ma perche dar sì preziosa gioia
A chi non la conosca? a chi la sprezza?
Erg. Per

Er. *Il martiro ne ce misera nojra*
Tutta da capo la dolente historia.
Che trar porria da queste dure querci
Pianto, e pietà, non che da i petti humani
Fu quella età, che'l Sacerdozio Santo,
E la cura del Tempio ancor non era,
A Sacerdote giouane contesa,
Fu nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucina
Ninfa leggiadra à marauiglia, e bella,
Ma senza fede à marauiglia, e vana.
Gradi cossei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti,
Del giouane amorofo il puro affetto,
E di false speranze auco nudrillo
(Mifero) mentre alcun rinal non hebbe.
Ma non si toffio (hor vedi instabil donna)
Rustico pastorel l' hebbe guarata:
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuouo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta,
Mifero Aminta, che da lei fu poscia
E sprezato, e fuggito; si ch'udirlo,
Ne vederlo mai più l'empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensi l' tu, che per proua intendi Amore,
Oh! Oimè questo è'l doler, ch'ogn'altro auanza
Er. Ma

SCENA SECONDA.

25

Er. Ma poiche dietro al cor pduto hebbe ancu
 I sò spiri perduti, e le querele,
 Volto pregando à la gran Dea: se mai,
 Disse, con puro cor, Cintia: se mai,
 Cor innocente man fiamma t'accesi,
 Vindica tu la mid sotto la fede
 Di bella Ninfa, e perfida tradita.
 Vdi del sùdo amante, e del suo caro
 Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
 Tal che ne la pietà l'ira spirando
 Fè lo sdegno più fero s'ond'ella prese
 L'arco possente, e scattò nel seno
 Le la misera Arcadia non veduti
 Strali, ed inevitabili di morte.
 Perian senza pietà, senza soccorso
 D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:
 Van erano i rimedi; il fuggir tardo,
 Futil l'arte, e prima che l'inferno
 Spesso ne l'opra il Medico cadea.
 Restò solo una speme in tanti mali
 Del soccorso del ciclo, e s'ebbe tosto
 Al più vicino oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta assai ben chiara,
 Ma sopra modo horribile, e funesta.
 Che Cintia era sagguata, e che placarla
 Si sarebbe potuto, se Lucrina,
 Perfida Ninfa, ouero altri per lei
 Di nostra gente, a la gran Dea si fosse
 Per man d' Aminta in sacrificio offerta:
 Laqual, poi ch'ebbe idarno piato, e'ndarm
 Dal suo nuouo amator si corso atteso,
 Fù con pompa solenne al sacro altare
 Vittima la grimenole condotta:
 Doue à que' piè, che la seguìro in uano
 Già tanto, à i piè de l'amator tradito,
 Et tremanti ginocchia al fin piegando,
 Dal goueno crudel morte attendea.
 Come intrepido Aminta il sacro ferro
 B. Ep.

ATTI PRIMO

E pareva ben, che da l'accesa labbia
 Spirasse ira, e vendetta: in di a lei volto
 Disse con un sospir nunzio di morte.
 Da la miseria tua, Lucrina mira
 Qual amante seguisti; e qual lasciasti
 Miral da questo colpo: e cosi detto,
 Feri se stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei
 Vittima, e Sacerdote in un cadoe.
 A si fiero spettacolo, e si nuouo
 Instupidi la misera donzella
 Tra' viua, e morta; e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro, o dal dolor traffitta.
 Ma corae prima hebbe la voce, e l' senso,
 Disse piagnendo: o fido, o forte Aminta,
 O troppo tardi conosciuto amante,
 Che m'hai data morendo, e vita, e morte.
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
 Con l'unir teco eternamente l'anima.
 E questo detto, il ferro stesso ancora
 Nel caro sangue tiepido, e vermiglio,
 Tratto dal morto, e tardi amato petto,
 Il suo petto traffisse sopra Aminta,
 Che morto ancor non era, e senti forse
 Quel colpo, in braccio si lascio cadere.
 Tal fine hebber gli amanti tal miseria
 Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.
 Mir. O misero Pastor, ma fortunato,
 C'hebbe sì largo, e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di far viua
 Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
 Ma che seguì de la cadente turba?
 Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?
 Erg. L'ira s'intepedi, ma non s'estinse;
 Che dopò l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata, e fiera,
 Incrudeli lo sdegnò, onde di nuouo
 Per consiglio, al Oracolo tornando,

Si riporta de la primira assai
 Più dura e lagrimeuale risposta
 Che si sacrasse al' hora, e poscia ogni' anno
 Vergine, o donna à la sdegnata Dea, (10
 Che l' terzo lustro empiesse, ed oltre al quar
 Non s' avanzasse: e così d' una il sangue
 L' una spoguesse apparecchiata a molli.
 Impose ancora l' in felice sesso
 Una maledto sonera, e se ben miri
 La sua natura, inosservabile legge;
 Legge scritta col sangue: che qualunque
 Donna, o donzella habbia la fe d' amore,
 Come che sia, contaminata, o rotta,
 S' altri per lei non muore, a morte sia
 Irremissibilmente condannata.
 A questa dunque tremenda, e grave
 Nostra calamità spera il buon padre
 Di tronar fin con le bramate nozze;
 Però che dopo' alquanto tempo essendo
 Ricercato l' Oracolo, qual fine
 Prescritto havesse a nostri danni il cielo,
 Ciò ne predissi in cotai voci à punto.
 Non haura prima fin quel, che v' offende,
 Che duo semi del ciel congiunga amore,
 E di donna infedel' l' antico errore.
 L' alta pietra d' un Pastor Fida ammende,
 Hor ne l' Arcadia tutta altri rampolli.
 Di celesti radici hoggi non sono
 Che Silas, ed Amari iax: che Luna
 Viè del seme di PAN, Patrio d' ALCIDE.
 Ne per nostra sciagura in mal tempo
 S' incontraron giamai femmina, e maschio,
 Com' hor, de le due schiattee; però quinci
 Di sperar bene ha gran ragion Montano.
 E benche tutto quel, che ci promette
 La risposta fatale, ancor non segua;
 Pur questo è il fondamento il resto poi
 Ha ne gli abissi noi nascosto il fato.


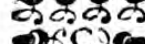

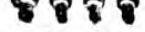
23 **ATTO PRIMO.**

E sarà parto un dì di queste nozze,
O sfortunato, e misero Mirtillo;
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s'armaua à le mie pene il fato?

Er. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai,
Di lagrime, e dolore.
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti;
Tù datti pace in tanto.

- 23 Non son come à te pare
- 23 Quelli so spiri ardenti
- 23 Refrigerio del core,
- 23 Ma son più tosto impetuosi venti,
- 23 Che spiran ne l'incendio, e t'fan maggiore?
- 23 Conturbini d' Amore,
- 23 Ch'apportan sempre a i miserelli amanti
- 23 Foschi nembi di duol, piogge di pianti.


ATTO PRIMO
SCENA TERZA.
CORISCA.





 Hi vide mai, chi mai: vdi più
 strana,
 E più folle, e più ferra, e più im-
 portana
 Passione amorosa? amore, &
 odio

Con sì mirabil tempore in un cor misti,
 Che l'un per l'altro (e nequ sò l'gu dir come)
 E s.

SCENA TERZA. 31

E si strugge, e s'avanza, e nasce, e muore,
 S'è miro à le bellezze di Mirtillo
 Dal p'è leggiadro al grazioso volto
 Fl'vago portamento, il bel sembiante,
 Gli atti, i costumi, e le parole, e l'guardos
 M'affale Amor con sì possente foco,
 Ch'è ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
 Da questo sol sia superato, e vinto:
 Ma se poi penso à l'offinato amore,
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
 Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)
 La mia famosa, e da mill'alme, e mille
 Inchinata beltà, bramata grazia,
 L'odio così, così l'aborro, e schiuo,
 Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
 Talhor meco ragiono, ò s'è potessi
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
 Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
 Nol potesse godere, ò più d'ogn'altra
 Beata, e felicissima Corisca.
 Ed in quel punto in me surge un talento
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
 Ch'è di seguirlo, e di pregarlo ancora,
 E di scoprirli il cor prendo consiglio?
 Che più? così mi stimola il desio,
 Che se potessi alhor l'adorerei:
 Da l'altra parte, i mi riscuto, e dico?
 Un ritroso? uno schiso? un che non degna?
 Un che può d'altra donna esser amante?
 Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
 E dal mio volto si difende in guisa,
 Che per amor non more? ed io che lui
 Dearei veder, come molti altri l'ueggio,
 Supplice, e lagrimoso a i piedi miei.
 Sofferò di cadere? ah non fia mai:
 Ed in questo, pensier tant'ira accoglio

B 3 Contra

ATTO PRIMO.

Contra di lui, contra di me, che vol'fi
 A seguirlo il pensier gli occhi a mirarlo
 Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
 Odio più che là morte e lui vorrei
 Federe il più dolente, al più infelice
 Pastor che uiva, e se potessi al' hora
 Con le mie proprie man l'anciderei.
 Così sdegno, e de s'ire, odio, ed amore
 Mi fanno guerra, ed io che stata sono
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
 Di mille alme il tormento, ardo, e languisco
 E prouo nel mio mal le pene altrui.
 Io che tant'anni in ciuidina schiera
 Di veziosi leggradi, e degni amanti
 Fui sempre insuperabile, scherzando
 Tante speranze lor, tanti de s'iri,
 Hor da rustico amor, da vile amante
 Da rozzo pastorel son presa, e uinta.
 O più d'ogn'altra misera Corisca,
 Che sarebbe di te, se sproueduta
 Ti trouassi hor d'amante? che faresti
 Per mitigar quest' amorosa rabbia?
 Impari a le mie spese hoggi ogni donna
 A far conserua, e cumulo d'amanti.
 S'altro ben non hauesti, altro trastullo
 Che l'amor di Mirtillo, non farei
 Ben fornita di uago? o mille uolte
 Mal consigliata donna, che si lascia
 Ridurre in povertà d'un solo amore.
 Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
 Che fede? che costanza? imagine
 Faule de' gelosi, e nomi uani
 Per ingannar le semplici fanciulle.
 La fede in cor di donna, se pur fede
 In donna alcuna (ch'io nol so) si troua,
 Non è bontà, non è virtù, ma dura
 Necessità d'Amor, misera legge
 Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
 Petà

31 Perché gradita esser non può da molti.
 32 Bella donna, e gentil, sollecitata
 33 Da numeroso stuol di degni amanti,
 34 Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezzata,
 35 O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
 36 Che val beltà non vista? e se pur vista
 37 Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 38 Vagheggiata da un solo? e quanti sono
 39 Più frequenti gli amanti, & di più pregi
 40 Tanto ella d'esser gloriosa, e rara,
 41 Pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.
 42 La gloria, e lo splendor di bella donna
 43 E l'haver molti amanti così fanno
 44 Ne le cittadi ancor le donne accorte,
 45 E' fan più le più belle, e le più grandi.
 46 Rifiutate un' amante appresso loro
 47 E peccato, e sciocchezze quel ch'un solo
 48 Far non può molti fanno. altri a servire,
 49 Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
 50 E spesso auvien, che nol sapendo l'uno,
 51 Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
 52 O la risueglia in tal, che pria non l'ebbe.
 53 Così ne le città vinon le donne
 54 Amoroze, e gentili, ou'io col senno,
 55 E con l'esempio già di donna grande
 56 L'arte di ben amar fanciulla appresi.
 57 Corisca mi dicea, si vuole à punto
 58 Far de gli amanti quele, che de le vesti;
 59 Molti hauerne, àn goderne, e cangiar spesso;
 60 Chè'l lungo conuersar genera noia,
 61 E la uoia di sprezzo, & odio al fine.
 62 Nè far peggio può donna, che lasciarfi
 63 Suogliar l'amante: fa pur ch'egli parta
 64 Fallidito da te, non di te mai.
 65 E così sempre h'è fatto. amo d'hauerne
 66 Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
 67 Un per mano, un per ochio: ma di tutti
 68 Il migliore, è'l più comodo nel seno.
 B 4 E quan-

5^a **ATTO PRIMO.**

E quanto posso più nel cor nessuno.
 Ma non so come a questa volta (ahi lass!)
 V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
 Sic che a forza sospiro, e quel ch'è peggio
 Di me sospiro; e non inganno altrui;
 E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
 Furando anch'io, sò de far l'aurora
 Felicissimo tempo de gli amanti
 Poco tranquilli; ed ecco io sò per queste
 Ombre se selue anch'io cercando l'orme
 De l'odiato mio dolce desio.
 Ma che farai Corisca? il pregherai?
 Nè, che l'odio non vuol, bench'io l'volessi?
 Il fuggirai? nè questo Amor consente,
 Benche far il deurci; che farò dunque?
 Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,
 E scoprirò l'amor, ma non l'azzante;
 Se ciò non giova, adoprero l'inganno
 E se questo non può, farà lo sdegno
 Vendetta memorabile. Mirtillo,
 Se non vorrai amor, prouerai odio;
 Ed Amarilli tua farò pentire
 D'esser à me rivale, à te sì cara;
 E finalmente prouerete, entrambi (11)
 Quel, che può sdegno in cor di donna amare



ATTO

32
ATTOR PRIMO
SCENA QVARTA.

TITIRO, MONTANO,
Damaeta .



*Agliami il uer, Montano, &
so che parlo
A chi di me più intende: o-
scuri sempre
Sono assai più gli oracoli d'
quello,*

*Ch' altri si crede: e le parole loro
Sono come il coltel, che se tu l' prendi
In quella parte, oue per uso humano
La man s' adatta, à chi l' adopra è buono
Ma ch' l' prende oue fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute uniuersal d' Arcadia;
Chi più deue bramarlo, e caro haue-la
Di mè, che le son padre? ma s' i' miro
A quel, che n' hà l' Oracolo predetto,
Mal si confanno à la speranza i segni:
S' unir gli deue Amor. come fia questi
Se fugge l' un? com' esser pongli flami
D' amoroso rittegno odio, e disprezzo?
Mal si contrasta quel, ch' ordina il cielo:
E se pur si contrasta, è chiaro segno
Che non l' ordina, il cielo, à cui se puote
B 5 Pia*

Piacesse, ch' Amari l'ide Consorte
 Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
 Lui fatto hauria, che cacciator di fera.
 Mon. Non uedi tu com' è fanciullo ancora
 Non hà fornito il diciotto sim' anno
 Ben sentirà col tempo anch' e gli amore.
 Tit. E' l' può sentir di fera, e non di Ninfà?
 Mon., A giouinetto cor più si conface.
 Tit., E non Amor, ch' è naturale affetto?
 Mon., Ma senza gli anni è natural difetto.
 Ti., Sempre e' fiorisce alla stagio più uerde.
 Mon., Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
 Ti., Col fior maturo ha sì pre' l' frutto amore
 Qui non uenni' io nè per garrir, Montano
 Nè per contendr reco: che nè posso,
 Nè fare il debbo, ma son padre anch' io
 D' unica, e cara, e se mi lece dirlo,
 Meriteuole figlia: e con tua pace
 Da molti chiesta, e desinata ancora.
 Mon. Titiro, ancor che queste nozze in cielo
 Non iscorresse alto destin, le scorge
 La fede in terra, e' l' uiolarla fora
 Un uiolar de la gran Cintia: l' nume
 A cui fù data: e tu sai pur quant' ella
 E di sdegnosa, e contra noi sdegnata.
 Ma per quel ch' i ne sento, e quanto puote
 Mente sacerdot' al rapita al cielo
 Spiar là sù di que' consigli eterni,
 Per man del fato è questo nodo ordito:
 E tutti sortiranno (habbi pur fede)
 A suo tempo maturi anco i presagi.
 Più uò dir, che questa notte in sogno
 Veduto hò tosa, onde l' antica speme
 Più che mai nel mio cor s' rinnouella.
 Tit., Son' i sogni al fin, sogni: e che uedesti?
 Mon. Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
 Si stupido è trà noi, ch' oggi nò l' habbia?)
 Di quella notte lagrimosa, quando

Il tumido Ladon ruppe le sponde,
 Si che la doue hauean gli augelli il nido,
 Notaro i pesci, e in un medesimo corso
 Gli huomini, e gli animali,
 E le mandre, e gli armenti
 Trasse l'onda rapace.
 In quella stessa notte,
 (O dolente memoria) il cor perde:
 Anzi quel che del core
 M'era più caro assai,
 Bambin tenero in fasce,
 Vnco figlio a l'horas, e da me sempre
 E uiuo, e morto unicamente amato:
 Rapillo: il fier torrente
 Prima che noi potessimo sepolti
 Nel terrore, ne le tenebre, e nel sonno,
 Prouar di darli alcun soccorso a tempo
 Né pur la culla stessa, in cui giacea
 Trouar potevmo, ed ho creduto sempre
 Che la culla, e'l bambin, così com'era,
 Vna stessa uoragine uighiottisse.
 Tit. Che altro si può credere ben parmi,
 D'hauer inteso ancora, e da te forse
 Di questa tua sciagura, neramente
 Scingura memorabile, ed acerba:
 E puoi ben dir, che di duo' figli l'uno
 Generasti à le selue, e l'altro à l'onde
 Non. Forse nel uiuo il ciel pietoso ancora
 Risorerà la perdita del morto.
 Sperar ben si dè sempre: or tu m'ascolta.
 Era quell' hora à punto.
 Chetrà la notte, e'l dì, tenebre, e lume
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde
 Quand'io pur nel pensiero
 Di queste nozze hauendo
 Vegghiata una gran parte della notte,
 Al fin l'anza stanchezza
 Ricò ne gli occhi miei placido sonno;
 B 6 E con

E con quel sonno vision si cerca,
 Che di vegghiar dormendo
 Hauret potuto dire.
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami à l'ombra
 D'un Platano frondoso,
 E con l'homo tentar ne l'onda i pesci:
 Ed uscire in quel punto
 Di mezzo'l fiume il vecchio ignudo, e grande
 Tutto stillante il crin, stillante il mento,
 E con ambe le mani
 Benignamente porgermi un bambino:
 Ignao e lagrimoso,
 Dicendo: ecco'l tuo figlio,
 Guarda, che non l'uccidi;
 E questo detto tuffarsi nel'onde.
 Indi tutto repente
 Di foschi nubi il ciel turbar si intorno,
 E minacciarmi horribile procella;
 Tal ch'io per la paura
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando; ah dunque un' hora
 Me'l dona, e me'l ritoglie?
 Ed in quel punto parue,
 Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini inceneriti,
 Ed archi, e strali rotti à mille à mille,
 Indi tremasse il tronco
 Del Platano, e n'uscisse
 Formato in voce spirito sottile,
 Che stridendo dicesse in sua fanella:
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
 E così m'è rimasto
 Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
 L'immagine gentil di questo sogno,
 Che l'ho sempre dinanzi;
 E sopra tutto, il volto

Dicendo: ecco l'uno figlio,
Guarda, che non l'ancidi;
E questo detto affar si nel'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nubi il ciel turbarsi intor;
E minacciarmi horribile procella;
Tal ch'io per la paura
Sir in si il bambino al seno,
Gridando; ah dunque un' hora
Mè l' dona, e mè l' ritoglie?
E in quel punto parue,
Che d'ogn' intorno il ciel si seruasse;
E cadesser nel fiume
Fulmini inceueriti,
E arbori, e frali rotti à mille à mille,
Indi tremasse il tronco
Del Platano, e n'ascisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dice in sua favella
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella
E cori m'è rimasto
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impresso
L'immagine gentil di questo sogno,
Che l'ho sempre dimanti;
E sopra tutto, il volto

Quanto tanto è più de sta
Quanto men, irauata
Da le fallaci forme
Del senso albor, che dorme.
Tit. In soma quel, che s'habbia il ciel di possi
De' nostri figli, è troppo incerto à noi;
Ma certo è ben, che l'uo se n' fugge, e cost
La legge di natura amor non sente,
E che la mia fin qui l'obbligo solo
Hà de la data se, non la mercedez
Nè so già dir se senta amor: so bene
Ch' à molti il fa sentire;
Nè possibil mi par, ch' ella nol proni
Se l' fa prouar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l' usato suo cangiata in vista
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea.
Ma l' immagin donzella
Senza nozze à le nozze è graue offesa
Come in vago giardin rosa gentile
Che ne le verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa;
E sotto l'ombra del notturno uelo
Lucida, e sconosciuta

20 *Cant. di Camer. nel juo.*
21 *Si scolorita in sù la siepe ombrosa,*
22 *Ch' à pena si può dir questa fù rosa.*
23 *Così la verginella,*
24 *Menie cura materna*
25 *La custodisce, e chinde,*
26 *Chinde anch' ella il suo petto*
27 *A l' amuroso affetto :*
28 *Ma se lascio sguardo*
29 *Di cupido amator vien che la miri s' ;*
30 *E n' oda ella i sospiri,*
31 *Gli apre subito il core,*
32 *E n' el tenero sen ricene amore.*
33 *E se uer go gna il celà,*
34 *O temenza l' affrena,*
35 *La misera tacendo*
36 *Per soverchio de fio tutta si strugge.*
37 *Così manca beltà, se l' foco dura,*
38 *E perdendo st. agion, perde ventura.*
M on. Titiro, f' à buon core ;
Non t' auulir ne le temenze humane ;
20 *Che bene inspira il cielo,*
21 *Quel cor, che bene spera,*
22 *Ne può giunger la sù stacca preghiera ;*
23 *E s' ogn' un dè pregare*
24 *Quel bisogno fia,*
25 *E sperar ne gli Dei.*

21 *Quana*

SCENA QUARTA: 29

23 Quanto più ciò conuene
 23 A chi da lor deriua?
 23 Son pure i nostri figli,
 Propagini celesti;
 23 Non spegnerà il suo seme
 23 Chi fa crescer l'altrui.
 Andiam, Tizio, andiam
 Vnitamente al tempio, e sacrerem
 Tu il Capro a Pan, ed io
 Ad Ercole il Torello.
 23 Chi feconda l'armento,
 23 Feconderà ben anche
 23 Colui, che con l'armento
 23 Feconda i sacri altari.
 Tu v'è, fido Dameta,
 Scegli tosto un Torello;
 Di quanti n'habbia la feconda mandra,
 Il più morbido, e bello;
 E per la nia del monte assai più breue
 Fa ch'io l'habbia nel tepio, on'io l'attendo
 Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
 Còduci un' Hirco. D. I farò l'uno, e l'altro.
 Tit. Questo signo, Montano,
 Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei,
 Che fortunato sia quanto tu spera.
 Sò ben'io, sò bon'io
 Quant'esser può del suo perduto figlio
 La rimembranza à te felice augurio.



ATTI



ATTO PRIMO
SCENA QUINTA.

SATIRO.



OME il gelo à le piante, à à
for l'arsura,
La grandine à le spiche, à à
semi il verme,
Le reti à i cerui, ed à gli an-
gelli il uisco,

» Così nemico à l'huom fù sempre Amore.
» E chi foco chiamollo, intese molto
» La sua natura perfida, e maluagia.
Che se'l foco si mira, ò come è uago:
Ma se si tocca, ò come è crudo: il mondo
Non ha di lui più spauenteuol mostro,
Come fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapassa; e come uento uola.
E doue il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altramente Amor; che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace; ò come pare,
Che gioia spiri, e pace altrui prometta:
Ma se troppo t'accolti, e troppo il senti,
Si che serper cominci, e forza acquisti,
Non hà Tigre l'Hircania, et non hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità uinca, ò pareggi;
Crudo più che l'inferno, e che la morte:
Nemi-

SCENA QUARTA. 42

Nemico di pietà, ministro d'ira;
 E finalmente Amòr priuo d'amore.
 Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
 E forse egli cagion di ciò, che'l mondo
 Amando uò; ma uaneggando pecca?
 O femminil perfidia; à te si rechi
 La cagion pur d'ogn' amorosa in fania
 Da te sola deriuu, e non da lui
 Quàto ha di crudo, e di malnatio Amòr
 Chè'n sua natura placido, e benigno
 Teco ogni sua bontà subito perde.
 Tutte le uie di penetrar nel seno,
 B di passar al cor tosta li chiudi:
 Sol di fuor il tu fughì, e fai suo nido,
 E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
 La scorza sol d'un miniato volto.
 Nè già son l'opre tue gradir con fede
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
 Contender ne l'amare, ed in duo' petti
 Stringer un core, e'n duo' uoleri un'alma
 Ma tinger d'oro un'insenata chioma,
 E d'una parte in mille nodi attorta
 Infrascarne la fronte: indi con l'altra
 Tessuta in rete, e'n quelle frasche inuolta
 Preuder il cor di mille incanti amanti,
 O come è degna, e stomatiche uol cosa
 Il vederti tal hor con un pennello
 Pingere le guance, ed occultar le mende
 Di natura, e del tempo; e veder come
 Il liuido pallor fai parer d'ostro,
 Le rughe appianir, e'l bruno t'biachi, e togli
 Col difetto il difetto; anzi l'accresci.
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
 Co' denti afferrì, e con la man sinistra
 L'altro sostieni, e del corrente nodo
 Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi.
 Quasi radente forfice, e l'adatti
 Sul' inegual lanuginosa fronte

Indi



ATTO PRIMO

In di radi ogni piuma, e suelli insieme
 Il mal crescente, e temerario pelo
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
 Ma questo è nulla, ancor che tanto à l'opre
 Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
 S'apri la bocca, menti; e se sospiri,
 Son mentiti i sospir: se moui gli occhi,
 E simulato il guardo: in somma ogn'atto
 Ogni semblante, e ciò che n te si uede;
 E ciò che non si uede, ò parli, ò pensi, -
 C'vadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti
 Tutto è meuzognate: questo ancora è poco
 Ingannar più chi più si fida, e meno
 Amar chi più n'è degno oaiar la fede
 Più de la morte assai; queste son l'arti,
 Che fan sì crudo, e sì peruerso Amore
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
 Dunque la colpa è mia, che ti credei.
 Maluagia, e perfidissima Corisca,
 Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
 Da le contrade scelerate d'Argo,
 Que lussuria fa l'ultima proua.
 Ma sì ben figni, e sì sagace, e scorta
 Se nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
 Che trà le più pudiche hoggi te n hai
 Del nome indegno d'honestate altera.
 Quanti affanni hò sostenuti, ò quante
 Per questa cruda indignità sofferte.
 Ben me ne pento, anzi uer goño: imparà
 Da le mie pene, ò mal' accorto amante:
 Non far idolo un uolto, ed à me credi;
 Donna adorata un nome è del inferno.
 Di se tutto presume; e del suo uolto,
 Sopra te, che l'inchini, e quasi Dea,
 Come cosa mortal ti sdegnas, e schina.
 Che d'esser tal per suo valor, si vanta.

Qual






Qual tu per tua viltà la figli, ed ornì.
 Che tanta fenuccia? che tanti preghi,
 Tanti pianti, e sospiri? sin quest'armi
 Le femmine, e i fanculli; i nostri petti
 Sien'ancheue l'amar virili, e forti
 Un tempo a nob'io credei, che sospirando
 E piangendo, e pregando in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d'amore:
 Hor me n'auvegio: errai: che s'ella il core
 Ha di duro macigno; indarno' teni,
 Che per la grima molle, ò lieue fiato
 Di sospir, che l'lu singhi, arda ò sfauille,
 Se rigido focil nol batte, ò sferza
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far de la tua donna vuoi;
 E s'ardi pur d'ineffingibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più sai
 Chiudi l'affetto: e poi secondo il tempo
 Fà quel, ch' Amore, e la natura insegna.
 Però che la modestia è nel sembiante
 S'adireu de la Donna: e però seco
 Il trattar con modestia è gran difetto:
 Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
 Seco usata l'hà in odio: e vuol che u lei
 La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 Con questa legge naturale, e dritta,
 Se farai per mio seuno amerai sempre.
 Me non uedrà, ne prouer à Corisca
 Ma più tenero amante; anzi più tosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femmina più, ma d'huom virile
 Affatirsi, e trafigger si. Due volte
 L'hò presa già questa maluagia; e sempre
 M'è (non sò come) da le mani uscita:
 Ma s'ella giunge anco la terza al varco
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
 Che non potrà fuggirmi: à punto suole
 Trà queste selue capitar souente;

Ed

Ed io v'è pur come sagace ueltra
 Fintandola per tutto, ò qual vendetta
 Nè vò far, se la prendo: e quale stratio.
 Ben le farò veder, che tal hor anco
 Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran t'è
 De le perfidie sue non si da vanto
 Femmina ingannatrice, e senza fede.



C H O R O.

     Nel seno di Giove alta, e posata
 se
 Legge scritta: anzi nata:
 La cui soave, ed amorosa forza
 Verso quel ben, che non intesa
 sente

Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina, e la natura sforza.
 Nè pur la frate scorza.
 Che'l senso à pena uede, e nasce, e more
 Al variar de l'horè;
 Ma i semi occulti, e la cagion interna
 Ch'è d'eterno valor moue, e gouerna.
 E se grauido è il mondo, Et tante belle
 Sue merauiglie forma,
 E se per entro à quanto scalda il Sole,
 A l'ampia Luna, à le Titanie Stelle,
 Viue Spirto, che'nforma
 Col suo maschio valor l'immensa mole:
 S'indi l'humana prole
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
 Se la terra è fiorita,
 O se canuta hà la rugosa fronte,
 Vien dal tuo viuo, e sempiterno fonte.
 Nè questo pur; ma ciò che vaga spera

Vr. 2

Versa sopra i mortali,
 Onde quã giul diria ventura, ò lieta
 Stella s' addita, hor mansueta, hor fera,
 Ond' han le vite frali
 Del nascer l' hora, e del morir la meta:
 Ciò che fa vaga, o questa
 Ne' suoi torbidi affetti humana voglia,
 E par che doni, e toglia
 Fortuna; e' l' mondo vuol ch' à lei s' ascrivan
 Da l' alto tuo valor tutto deriva:
 O detto inenitabile, e verace;
 Se pur è tuo concetto,
 Che dopò tanti affanni un dì riposi
 L' Arcada terra, ed habbia uita, e pace?
 Se quel, che n' hai predetto
 Per bocca de gli Oracoli famosi
 De' duo fatali sposi,
 Pur da te viene, e n' quello eterno abisso,
 L' hai stabilto e fisso,
 E se la voce lor non è bugiarda,
 Deh, chi l' effetto al voler tuo ritarda?
 Ecco d' amore, e di pietà nemico
 Garzon aspro, e crudele,
 Che vien dal cielo, e pur col ciel contende,
 Ecco poi chi combatte un cor pudico,
 Amante in uan fedele,
 Che l' tuo voler con le sue fiamme offende,
 E quanto menq attende,
 Pietà del pianto, e del seruir mercede,
 Tant ha più foco, e fede;
 Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
 Ch' è destinata à chi la fugge, e sprezza.
 Così dunque in se stessa è pur diuisa
 Quell' eterna possanza?
 E così l' un dest:n con l' altro giostra:
 O non ben forse ancor doma, e conquista
 Folle humana speranza
 Di porre assedio à la superna giostra:



Rubella al ciel si mostra,
 Ed arma quasi nuovi empj giganti:
 Amanti, e non amanti?
 Qui si può tanto? e di fittato regno
 Triunfa an duo ciechi Amore, e Sdegno?
 Ma tu, che fai sovra le stelle, e'l fato,
 E con sanir diuino
 Ind'ne reggi, alto Motor del cielo,
 Mira, ti prego il nostro dubbio stato;
 Accorda col destino
 Amor, e Sdegno, e con paterno zelo
 Tempra la fiamma e'l cielo:
 Chi de' goder non fugga, e non desami:
 Chi de' fuggir non ami.
 Deh fa, che l'empia, e cieca voglia altrui
 La promessa pietà non tolga a noi.
 Ma chi sa? forse quella,
 Che pare ineuitabile sciagura,
 Sarà lieta vciutura.
 O quanto poco humanamente sale:
 Che non s'affisa al sol v'isla mortale.



ATTO SECONDO⁴⁷
SCENA PRIMA.



ERGASTO, MIRTILO.

Quanti passi hò fatti: al fiume,
al poggio,
Al prato, al fonte, à la pale-
stra, al corso
T'ho lungamente ricercato: al
fine

Qui pur ti trouo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. Ond' hai tu noua, Ergasto.
Degua di tanta fretta? hai vita, à morte?
Er. Questa non ti darei, bench'io l'haueffi,
E quello spero dar, ben ch'io non l'habbia.
Ma tu non ti lasciar si fieramente,
Vincer al tuo dolor. vinci te stesso.
Se vuoi uincer altri: uinci, e respira
Tal volta. Ma per driti la ragione



48 ATTO SECONDO.

Del mio venir à tè s'ratto ascolta.
 Conosci tu (ma chi non la conosce?)
 La sorella d'Ormino? è di persona
 Anzi grande, che nò, di vista allegra,
 Di bionda chioma, e colorita alquanto.
 Mir. Com'ha nome? Er. Cor. Mir. L'la conosco
 Troppo bene, e con lei alcuna volta
 Hò fauellato ancora. Er. Or sappi ch'ella
 Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,
 Non sò già come, ò con che privilegio,
 De la bella Amavillide compagna;
 Ond' à lei tutto hò l'amor tuo scoperto
 Segretamente; e quel, che da lei brami,
 Holle mostrato, ed ella prontamente
 M'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra.
 Mir. O mille volte, e mille,
 Se questo è vero, e più d'ogn' altro amante
 Fortunato Mirtillo: ma del modo
 T'ha ella detto nulla? Er. Apunto nulla,
 E ti dirò perche: dice Corisca,
 Che non può ben diliberar del modo,
 Prima ch' alcuna cosa ella non sappia
 De l'amor tuo più certa, ond' ella possa
 Meglio spiare, e più sicuramente
 L'animo de la Ninfa; e sappia come
 Regger si, ò con preghiere, ò con inganni,
 Quel che tentar, quel che lasciar sia buono,
 Per questo solo s' ti venia cercando
 S'ratto, e sarà ben, che tu da capo
 Tutta la storia del tuo amor mi narri.
 Mir. Così apunto farò. ma sappi, Ergasto,
 Che questa rimembranza
 (Ah troppo acerba à chi si viene amando
 Fuori d'ogni speranza)
 E quasi un'agitar staccola al vento;
 Per cui quanto l'incendio
 Sempre s'avanza, tanto
 M'è agitata fiamma ella si strugge:

SCENA PRIMA.

*O fenoter pungentissima saetta
 Altamente confitta :
 Che se senti di suellerla, maggiore
 Fai la piaga, e l dolore.
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente
 Farà veder, com' è fallace, e vana
 La speme de gli amanti; e come Amore
 La radice ha soave, il frutto amaro.
 Ne la bella stagion, che l di s' auanza
 Soura la notte (hor compie l' anno à punto)
 Questa leggiadra pellegrina, questo
 Nouo sol di beltrade
 Venne à far di sua vista,
 Quasi d' un' altra primavera, adorno
 Il mio solo per lei, leggiadro all' hora,
 E fortunato nido Elide, e Pisa,
 Condotta da la madre
 In que' solenni di, che del gran Gioia
 I sacrifici, e i giochi
 Si soglion celebrar famosi tanto,
 Per farne a' suoi begli occhi
 Spettacolo beato ?
 Ma furon que' begli occhi
 Spettacolo d' Amore
 D' ogn' altro assai maggiore .
 Ond' io, che fin' althor fiamma amorosa
 Non hauea più sentita,
 Oime, non così tosto
 Mirato hebbi quel volto .
 Che di subito n' arsi :
 E senza far difesa al primo sguardo .
 Che mi drizzò ne gli occhi ,
 Sentij errer nel scuo
 Vna bellezza imperiosa, e dirmi,
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.
 Er. O quanto può ne' petti nostri Amore
 Né hen il può saper, se non chi l' proua.
 Mir. Mira ciò che sà fare anco ne' petti
 6 7*



50. ATTO SECONDO.

Più semplici, e più molli Amore indusse.
 Io fo del mio pensiero una mia cara
 Sorella, consapeuole, compagna
 De la mia cruda Ninfa
 Que' pochi dì, ch' Elide l' hebbe, e Pisa.
 Da questa sola, come Amor m' insegna,
 Fedel con figlio, ed amoroso aiuto
 Nel mio bisogno i' prendo:
 Ella de le sue gonne femminili
 Vagamente m' adorna,
 E d' innestato crin ci nge la sempie.
 Poi le' nreccia, e le' nfiora,
 E l' arco, e la faretra
 Al fianco mi sospende,
 E m' insegna a mentir parole, e sguardo
 E sembianti nel uolio, in cui non era
 Di lanugine ancora;
 Per un vestigio solo,
 E quando hora ne fue,
 Seco la mi condusse, oue solea
 La bella Ninfa diportar si, e done
 Trouammo alcune nobili, e leggiadre
 Vergini di Megara,
 E di sangue, e d' amor, si come intesi.
 A la mia Dea congiunte.
 T' à queste ella si staua,
 Si come suol trà uiolette humili
 Nobilissima rosa;
 E poi che' n quella guisa
 State furono alquanto
 Senza altro far di più diletto, o cura
 Leuossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse,
 Dunque in tempo di giochi,
 E di palme si chiare, e si famose
 Starem noi neghittose?
 Dunque non habbiam noi
 Armi da far tra noi finte cose?

Così ben, come gli huomini farelle
 Se'l mio consiglio di seguir d'aggrada,
 Prouiam hoggi trà noi così da scherzo
 Noi le nostr' armi, come
 Contra gli huomini al' hor, che ne fù tempo
 L' userem da douero.
 Baciarme, e si contenda
 Tra noi di baci, è quella, che d'ogni altra
 Baciatrice più scaltra
 Gli saprà dar più saporiti, e cari,
 N' haurà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda.
 Risero tutte à la proposia, e tutte
 Subito s' accordaro;
 E si sfidauan molte, e molte ancora,
 Senza che dato lor fosse alcun segno,
 Facean guerra confusa,
 Fì che vegendo al' hor la Megarest,
 Ordino prima la tenzone, e poi
 Disse, de' nostri baci
 Meritamente sia giudice quella,
 Che la bocca ha più bella.
 Tutte concordemente
 Eleffer, la bellissima Amarilli
 Ed ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando
 Di modesto rossor tutta si tinse;
 E mostrò ben, che non men bella è dentro
 Di quel, che sia di fuorio
 U fosse che' l' bel uolto
 Hauesse inuidia à l' honorata bocca,
 E s' adornasse anch' egli,
 De la purpurea sua pomposa ueste,
 Qua si uollesse dir, son bello anch' io.
 Er. O come à tempo si cangiasti in Ninfa
 Auuenturoso, e quasi
 Dele dolcezze tue presago amante.
 Dir. Già si sedena à l' amoroso officio



93 **ATTO SECONDO**

*La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara, andana
Ciascheduna per sorte*

A far de la sua bocca, e de' suoi baci

*Proua con quel bellissimo, e diuino
Paragon di dolcezza:*

Quella bocca beata:

*Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata*

Di perle orientali, e pellegrine:

E la parte che chiude,

Ed apre il bel tesoro

Con dolcissimo mel purpura mista

Così potest'io dirti, Ergasto mio,

L'ineffabil dolcezza,

Ch'ì sentij nel baciarla:

Ma tu da questo prendine argomento,

Che non la può ridir la bocca stessa,

Che l'ha prouata: accogli pur insieme

Quanti hanno in se di dolce

O le canne di Cipro, o i fani d'Hiblas

Tutto è nulla, rispetto

A la soauità, ch'indi gustai.

Er. O furto auenturoso, o dolci baci.

Mir. Dolci sì, ma non grati,

Perche mancaua lor la miglior parte

De l'intero diletto:

Dauagli Amor, non gli rendeu Amor

Er. Ma dimmi, e come ti sentisti alhora

Che di baciar à te cadde la sorte?

Mir. Sì queste labbra, Ergasto,

Tutta se'n venne al'hor l'anima mia.

E la mia vita chiusa

In così breue spazio,

Non era altro ch'un bacio,

Onde restar le membra

Quasi senza vigor tremanti e fioche:

Quando io fui vicino

Al folgorante sguardo,
 Come quel che sapea,
 Che pur' inganno era quell'atto, e furto,
 Temer la maestà di quel bel viso.
 Ma da un sereno suo vago sorriso
 Assicurato poi
 Pur oltre mi sopinfi.
 Amor si stava, Ergasto,
 Com'ape suol, ne le due fresche rose
 Di quelle labbra ascose:
 E mentre ella si fette
 Con la baciata bocca
 Al baciare de la mia
 Immobile, e ristretta:
 La dolcezza del mel sola gustai.
 Ma poi che mi s'offerse, anch'ella, e porse
 L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
 (Fosse ò sua gentilezza, ò mia ventura,
 Sò ben che non fù Amore)
 E sonar quelle labbra,
 E s'incontraro i nostri baci (ò caro
 E prezioso mio dolce tesoro.
 T'ho perduto, e non moro?)
 Allhor sentì de l'amorosa pecchia
 La spina pungentissima soave
 Passarmi il cor; che forse
 Mi fu renduto al' hora
 Per poterlo ferire.
 Io, poi ch' à morte mi sentì ferito,
 Come suol disperato,
 Poco mancò, che l'homicide labbra
 Non mordessi, e segnassi:
 Ma mi ritenne, oime, l'aura odorata
 Che quasi spirito d'anima divina
 Risvegliò la modestia,
 E quel furor estinse.
 Er. O modestia molestia
 De gli amanti impertuna.



ATTO SECONDO.

Mi. Già fornito il su' arringo hauea ciascuno
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilla
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn' altra saporiti
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che sù serbata
Preso a la piumettrice, il crin mi cinse.
Ma, ^{la s'pica piaggia}
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste al hor, che latra, e morde
Come ardeua il cor mio
Tutto al hor di dolcezza, e di desio
E più che mai ne la vittoria uinto
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo
Questa a te, si conuien, questa a te socca
Che fessi i baci miei
Dolce ue la tua bocca
Ed ella humanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona
E d' un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie
Ed e questa, ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.
Erg. Degno sè di pietà più che d'invidia
Mirtido, anzi pur Tantalò noue ha
Che nel gioco d' Amor chi fà da scherzo
Tormenta da douero: troppo care
Ti costar le tue gioieze del tuo furto
C' l'piacer, e' l' castigo insieme hauesti.
Ma s' accorse tua mai di questo spiganno?

Mir. Ciò non sò dirti, Ergasto;
 Sò ben ch'ella in que' giorni,
 Ch'Etide fù de la sua uista degno;
 Mi fù sempre cortese
 Di quel soave, ed amoroso sguardo.
 Ma il mio crudo destino
 La nuolò sì repente,
 Che me n' anidò à pena; ond' io lasciandò
 Quanto già di più caro hauer solea,
 Tratto da la virtù di quel bel guardo;
 Qui, doue il padre mio,
 Dopo tant' anni ancor, come t'è noto,
 Serba l'antico suo pouero albergo,
 Me n' uenni, e uidi (ah misero) già costò
 A sempi terno occaso
 Quell' amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata aurora.
 Al mio primo apparir subito sdegnò
 Lampeggiò nel bel uiso;
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrouè.
 Misero al hor' i' dissi,
 Questi son ben de la mia morte i' segni.
 Hanta sentita acerbamente inuanto,
 La non preuista, e subita partita
 Il mio tenero padre,
 E dal dolore oppresso
 Ne cadde infermo assai uicino à morte.
 Ond' io costretto fui
 Di ritornar à le paterne case;
 Fù il mio ritorno, ah! laso,
 Salute al padre, infermitate al figlio;
 Che d'amorosa febbre
 Ardendo, in pochi di languido uenni.
 E da l'uscir, che fè di Tauro il Sale,
 Fin al' entrar di Capricorno, sempre
 In cotal guisa stetti:
 E sarei certo ancora,
 Se non hauesse il mio pietoso padre.

98 ATTO SECONDO

Opportuno consiglio
A l'Oracolo chiesto; ilqual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.
Così tornami, Ergasto.

A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce degli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferna.

Er. Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi
Che di molta pietà non ne s'ij degno.

Ma solo una salute
Al disperato è l' disperar salute.

E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto con sapenol Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, donna.
Teco sarò quanto piu tosto anch'io.

Mir. Ahne felicemente: il ciel ti dia
Di questa pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.



ATTO SECONDO

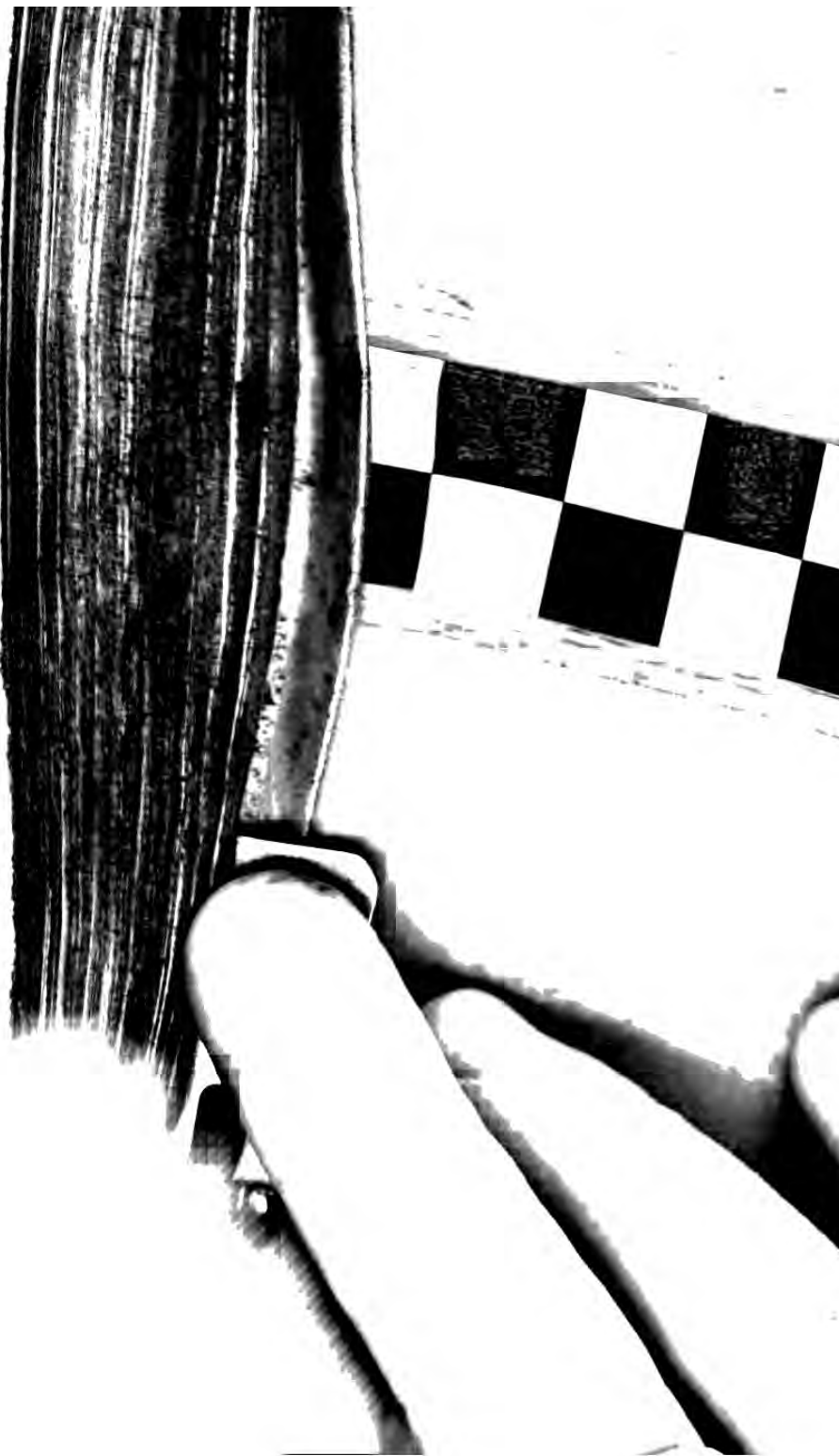
SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Silvio.

O Del mio bello, e dispietato Silvio
Cura e diletto auventuroso, e fido;
Foss'io sì cara al tuo signor crua-
dele,
Corre se tu, Melampo, egli con quella
6m.

SCENA SECONDA.

Candida man. ch' à me distringe il core,
 Tè dolcemente lusingando nuire,
 E teco il dì, teco la notte alberga;
 Mentr' io, che l' amo tanto in van sospiro,
 E'n vano il prego, e quel che più mi duole:
 Ti da si cari, e si soavi baci,
 Ch' un sol, che n' havesi i, n' andrei beato;
 E per più non poter, ti bacio anch' io,
 Fortunato Melampo. Or se benigna
 Stella forse d' Amore à me t' inuia,
 Per che l' orme di lui mi scorga; andiam
 Dove Amor me, te sol Natura inchina.
 Ma non senti' io tra queste selue un corno
 Sonar vicino? Sil. Tè, Melampo, tè.
 Dor. Se'l desio non m' inganna, quella è voce
 Del bellissimo Siluio, che'l suo cane
 Chiama tra queste selue. Sil. Tè, Melampo.
 Tè, tè. Dor. senza alcun fallo è la sua voce.
 O felice Dorinda: il ciel ti manda
 Quel ben che vai cercando. è meg' io, ch' io
 Serbi il cane in disparte; io farò forse
 De l' amor suo con questo mezzo acquisto.
 Luipino. Lu. Eccomi. D. V' à cò questo cane
 E ti nascondi in quella fratta. intendi?
 Lup. Intèdo. D. e nò uscir s' io nò ti chiamo.
 Lup. Taro farò. Do. v' à tosto. Lu. e tu fa tosto,
 Che se venisse fame à questa bestia,
 Fu un bocconz non mi manitasse.
 Dor. O come sè da poco, su va via.
 Sil. Dove misero me. doue debb' io
 Volger più il piede à seguirarti o caro,
 O mio s'ido Melampo? hò moute, e piano
 Cercato indarno, e son già molle, e fianco.
 Maledetta la fera, che seguisti.
 Ma ecco Niusa, che di lui nouella
 Mi darà forse. o come male inciampo;
 Questa è colei, che mi dà sempre noia.
 Pur soffrir mi bisogna. O bella Niusa



56
ATTO SECONDO.

Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,
Che restè dietro ad una danna sciolta?

Dor. Io bella. Silvio è io bella?

Perche così mi chiamis?

Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?
Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio cā veduto?

A questo mi rispondi, o ch'io mi parlo.

Dor. Tu sè pur aspro a chi t'adora, Silvio.
Chi crederia, che'n sì soane aspetes

Fosse sì crudo affetto?

Tu segui per le silue,

E per gli alpestri monti

Vna fera fugace e dietro l'orme

D'un veliv, oime, t'affanni, e ti consumi

E mè, che t'amo sì, fuggis e disperzi.

Deh non seguir danna fugace; segui

Segui amorosa e mansueta danna,

che senza esser cacciata

E già presas e legata.

Sil. Ninfa, qu' venni a ricercar Melampo;

Nò à perder' il tēpo, addio. Do. Deb Silvio

Crudel non mi fuggire,

Ch' i ti darò del tuo Melampo noua.

Sil. Tu mi beffi, Dorinda. Dor. Silvio mio,

Per quello amor, che mi t'ha fatta ancilla,

Io sò doue è t' tuo cane.

Nal lasciassi restè dietro à una danna?

Sil. Lascialo, e no perdesi tosto la traccia.

Dor. Hor il cane, e la danna è in poter mio.

Sil. In tuo poter? D. In mio poter, ti duole

D'esser tenuto à chi t'adora, ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia daglimolo tosto

Dor. Vè mobile fanciullo, à che sou giunta?

Ch' una fera, ed on can mi ti fa cara.

Ma vedi, cor mio tu non gli haurai

Senza mercede. S. è ben ragione darottis.

Vò schernirla costei. D. che mi darai?

Sil. Das belle panna d'oro, che t'aspr' biera.

Lra

SCENA SECONDA.

La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A mè poma non mancao; potrei
A te darne di quelle, che son for se
Più sapirite, e belle, se i miei doni
Tù non hauesti a schino. Se che vorresti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede au cor tanta licenza.

Dor. Nè di capro hò vaghezza, nè d'agnella
Te solo Siluio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? D'no al-
Sil. Sì sì tutto tel dono: hor dammi dunque,
Cata Ninfa il mio cane, e la mia damma.

Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo serabri,
E rispondeste à la tua lingua il core.

Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch'è sì fia: in vuoi ch'io t'ami
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tù di ch'io son crudele, e non conosco.
Quel, che sia crudeltà, nè sò che farti.

Dor. O misera Dorinda, ou' hai tu poste
Le tue speranze, onde soccorso attendi?
In belfa, che non sente ancor fanilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn amante
Amoroso fanciullo.

Tù sè pur à mè foco, e tu non ardi;
E tu, che spuri amore, amor non senti.
T'è sotto humana forma
Di bellissima madre

Partorì l'alma dea, che cipro honora
Tù hai gli strali, e'l foco,
Beu s'allo il petto mio ferito, ed arso.
Giugnì à gli honori l'ali
Sarai nouo cupido;

Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'amore, altro che amore.

Sil. Che cosa è questo amore?
¶ ¶ **Dor.** S'è mi-



Dor. S' miro il tuo bel viso,
Amor è un paradiso:
Ma s' miro il mio core,
È un infernal ardore.

Sil. Ninfa, non più parole.
Dammi il mio cane homai.

Dor. Dammi tu prima il patuito amore.

Sil. Daso non te l' hò dunque? oime che pena
È consentar costei: prendilo, faune
Ciò che ti piace. chi tel nega, è vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi ne l' arena i semi, e l' oppra
Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? non pensit ancor mi tieni à bacia?
Dor. Non così tosto haurai quel, che tu bramia
Che poi mi fug girai, per fido Silvio.

Sil. Nò certo, bella Ninfa. D. àmmi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi? D. ah che nò o so à dirlo,
S. Perché? D. pch' à vergogna. S. e pur il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non haurèsti
Vergogna di riceverlo? D. se darlo
Tu mi prometti, i' se l' dirò. Sil. prometto
Ma vò che tu me l' dica. D. ah nò m' intèdi.
Silvio mio ben: s' intenderai pur io,
S' à me il dicesti tu. Sil. più scalcra certo
Se tu di me. Cor. Più calda Silvio, e meno
Di zè crudele io sono. Sil. à dirti il vero
Io non son indouin: par' la se vuoi
Esser intesa. D. è misera, un di quelli,
Che ti dà la tua madre. S. una guanciata?

Dor. Una guanciata à chi s' dora Silvio?

Sil. Ma careggiar con queste ella souente
Mi suole. D. ah sè ben' io, che non è vero.
E tal' hor non ti bacia? Sil. n' è mi bacia.
Nè vuol ch' altri mi baci,
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispaudi? il tuo rossor s' accusa.
Certo

SCENA SECONDA.

Certo mi son' apposto. i' son contento:
 Ma dammi con la preta il can tu prima.
 Dor. Me'l prometti tu, Silvio? S. i' tel prometto.
 Dor. E me l'attenderai? S. sì ti dich'io.
 Non mi dar più tormento. D. esci Lupino.
 Lupino ancor non odi? Lu. oh sè noioso.
 Chi chiama? oh vègo, vègo: io nò dormina.
 Nò certo il cā dormina. D. ecco il tuo cane.
 Silvio; che più di te cortese in queste.
 Sil. O come son contento. D. in queste braccia
 Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.
 Sil. O dolcissimo mio fido Melampo.
 Dor. Cari hauendo i miei baci, ei miei sospira
 Sil. Baciati ti voglio mille volte, e mille.
 Ti sè fatto alcun mal forse correndo?
 Dor. Auventuroso can: perche non posso
 Cangiar teo mia sorte, à che son giunta,
 Che fin d'un can la gelosia m' accora.
 Ma tu, Lupin, s' inuisa verso la caccia,
 Che fr' à poco i' ti seguo. Lu. Io uo, padrona.

ATTORNI
 ATTO SECONDO
 SCENA TERZA.
 SILVIO DORINDA.

Tu non hai alcun male. al rimettersi
 se
 tu'è la danna, che promessa m'
 hai. (do.
 Dor. La vuoi tu vana, ò morta? S. lo nò ritia
 Com' offer vana può sè l'can l'uccise?
 Dor.



Sil. E questa è quella damma, e quella preda
Che seste mi dicevi?

Dor. Questa, e nō altra oime, perche ti turbi?
Non t'è più caro hauer Nimsa, che fera?

Sil. Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. E questo il guidardon, Silvio crudule?
E questa la merce, che tu mi dai,
Garzon ingrato? habbi Melampo in donna
E me con lui, che tutto,

Per ch'è me torni, i' ti rimetto, e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghia
Ti seguirò compagna

Del tuo fido Melampo assai più fida:

E quando sarai fianco,

T'asciugherò la fronte;

E sopra questo fianco,

Che per te mai non posa, haurai riposo.

Porterò l'armi, porterò la preda,

E se ti mancherà mai fera al bosco,

Saettarai Dorinda, in questo petto

L'arco tu sempre esercitar potrai

Che sol come vorrai,

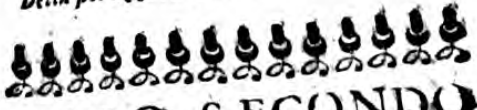
Il porterò tua ferua;

Al prenderò tua preda.

E sarà

SCENA TERZA

A farò del tuo bral fayetva, e segno.
Ma con chi parlo? ah! lassa
Teco che non m'ascolti, e via ten' fuggi;
Ma fuggi pur, ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun' inferno
Più crudo hauer poss'io
Della severità tua, del dolor mio.



ATTO SECONDO

SCENA QUARTA.

CORISCA.



Come fauorisce i miei dis
segni
Fortuna molto più, ch'io
non sperai.
Ed ha ragio di fauorir ca
lei,
Che sonacchiosa il suo fa-
uor non chiede.

Ha ben ella gran forza, e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo;
Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi;
Spia nando le il sentiero, i neghittofi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m'hauesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giouarmi una si commoda, e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Hauria qualch'altra scioe
La sua rinal fuggita; e segni aperti
E la sua gelosia portando in fronte

ATTO SECONDO.

Di mal occhio guatata anco l'haurebbe
E mal haurebbe fatto. ch' assai meglio
Da l'aperto nemico altri si guarda,
Che non fa da l'occulto. il cieco stoglia.
E quel ch'inganna i marinari ancor a
Piu saggi: chi non sa finger l'amico.
Non e fero nemico. hoggi vedrassi
Quel, che sa far Corisca. ma si sciocca
Non son' io già, che lei non creda amante.
A qualch' un' altro il farà creder forse.
Che poco sappia, a me non già, che sono
Maestra di quest' arte. una fanciulla
Tenera, e semplicitta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia: in cui pur diàzi
Stillò le prime sue dolcezze amore;
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da si leggiadro amante: e quel ch' è peggio,
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi sil crede: io già nol credo.
Ma vedi il mio desin come m'aita.
Ecco apunto Amarilli, i' vò fur vista
Di non vederla, e ritira rmi alquanto.



ATTO

ATTO SECONDO
SCENA QUINTA.

AMARILLI, CORISCA.

C Are selue beate,
E voi solitighi, e taciturni ho-
rori,
Di riposo, e di pace alberghi vo-
ri.

O quanto volentieri
A riveder mi i' corno: e se te stella
Di' havesse dato in sorte
Di viver à me stessa, e di far vita
Cosforme à le mie voglie;
I' già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gent: l non cangeria.
Che se ben dritto miro
Questi ben mortali
Altro non son che mali.
Meno ha, chi più n' abonda,
E posseduto è più, che non posseda,
De' Ricchezze no, ma lacci
De' Paltrui libertate.
Che val nè più verdi anni
Tit olo di bellezza,
O fama d' honestate,
E n' mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del cielo, e de la terra,
Qui larghi, e lieti campi.

176 **ATTO SECONDO.**

1. E là felice piagge,
 2. Fecondi paschi, e più fecondo armento;
 3. Se n' tanti beni il cor non è contento.
 Felice pastorella,
 Cui cinge à pena il fianco
 Povera sì, ma schietta,
 E candida gonnella;
 Ricca sol di se stessa,
 E de le grazie di Natura adorna;
 Che n' dolce poveriade
 Nè poverià conosce, nè i di sagi
 De le ricchezze sente;
 Ma tutto quel possede,
 Per cui de suo d'hauer non la tormento.
 Nuda sì, ma contenta.
 Co' doni di natura
 I doni di natura anco nutrice,
 Col latte il latte annina,
 E col dolce de l'api
 Condisce il mel de le natie dolcezze.
 Quel fante, ond' ella bene,
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
 Paga lei, pago il mondo.
 Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno,
 E di grandine s'arma,
 Che la sua poverià nulla pauenta.
 Nuda sì, ma contenta.
 Sola una dolce, e d'ogn' affanno sgombra.
 Curale sta nel core.
 Pasce le verdi herbette
 La greggia à lei commessa, ed ella pasce
 De' suo begli occhi il pastorello amante
 Non qual le destinaro
 O gli huomin; ò le stelle,
 Ma qual le diede Amore.
 E tra l'ombrese piante
 D'un favorito lor Mirseto adorno
 Vagheggiata il vagheggia, nè per lui

Senig

Sate fido d'amor, che non gli scopra,
 Ned ella scopre ardot, ch'egli non senta;
 Nuda si, ma contenta.
 Morire inuauzi morte;
 Potessi' io pur cangiar seco mia sorte!
 Ma nedì la Corisca. *Fi ciel ti guardi.*
 Dolcissima Corisca. *Co. Chi mi chiama?*
 E più de gli occhi miei, più de la vita
 A me cara Amarilli, e doue hai
 Così soletta? *Am. In nessun' altro loco.*
 Se non doue mi troui, e doue meglio
 Capitar non potea, poi che te trouo.
Cor. Tu troui chi da te non parte mai?
 Amarilli mia dolce, e di te stana
 Pur hor pensando, e frà mio cor dicea:
 S'io son l'anima sua, come può ella
 Star senza me sì lungamente? e n'questo
 Tu mi s'è sopraggiunta anima mia.
 Ma tu non ami più la tua Corisca.
Am. E peche ciò? Cor. come perche? tu l'chiedi.
 Ed a me no l' pale si? *Am. e come posso*
 Palesar quel, che non m'è noto? *Cor. ancor?*
 Tu i' infingi, e me l' neghi? *A. ancor mi beffi*
Cor. Anzi tu beffi me, Am. Dunq; tu' affermi
 Cid tu per nero? *Cor. anzi tel giuro, e certo*
 Non ne sai nulla tu? *Am. so che promessa*
 Già fui, ma non so già, che si uicine
 Sien le mie nozze, e tu da chi l' sapesti?
Cor. Da mio fratello Ormino. esso l'ha inteso.
 Dice, da molti, e non si parla d'altro.
 Par che tu te ne turbi? *Am. gli è un grã passo*
 Nouella da turbar si? *Am. gli è un grã passo*
 Corisca. è già la madre mia mi disse:
 Che quel di sirinasse. *Cor. à miglior vita*
 Si rinasce per cerio, e tu per questo
 Vincer li era doue si, à che sospiri? *Lascio*



68 ATTO SECONDO

Lascia pur sospirar à quel meschino.

Am. Qual meschino? Co. Mirtillo, che trouo
Presente à ciò che'l mio fratel mi disse.

È poco men, che di dolor nol vidi
Morire: e certo, e si moriuas, s'io

Non l'haueffi soccorsi, promettendo
Di furbar queste nozze, e ben che questo

Dicessi sol per suo conforto, io pur
Sarei donna per farlo, Am. e ti darebbe

L'animo di furbarle? Cor. e de che sorte.
Am. E come ciò faresti? Cor. ageuolmente.

Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi

Di non l'appalesar, ti scourirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascodo.

Cor. Io palesarai mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'in ghiotta.

Am. Sappi, Corisca mia, che quand'io penso,
Ch'è debbo ad un fanciullo esser soggetta.

Ch'è ha l'odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Nò hà, che i boschi, e ch'una fera, e un cane

Stima più che l'amor di mille Ninfe,
Mal contenta ne uiuo, e poco meno

Che disperata; ma non oso à dirlo,
Sì perche l'honestà non mel com'orta,

È quel ch'è peggio, à la gran Dea, la fede,
Che se per opra tua, ma però sempre,

Salua la fede mia, salua la vita,
E la religion, e l'honestate,

Troncar di questo à me sì graue nodo
Si potesser le fila; hoggi foreffi

Tu ben la mia salute, e la mia vita.
Cor. Se per questo sospiri hai gran ragione,

Amarilli, deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella à chi la sprezza?

Sì ricca gioia à chi non la conosce?
Ma in se troppo sania, à dirsi il vero?

Am.

SCENA QUINTA. 69

Ami pur troppo sciocca. e che no parli?
Che no ti lasci intendere? Am. ho vergogna
Cor. Hai un gran mal sorella. i' vorrei prima
Hauer la febbre, il fistolo, la rabbia;
Ma, credi à me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben. basta una sola
Volta, che tu la superi, e rineghi.
Am. Vergogna ch' n'altrui stampò Natura
Non si può rinegar: che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Cor. O Amariilli mia, chi troppo sauta
Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pe. fiero hauesti prima
Scoperto à me, saresti fuor d'impaccio.
Hoggi vedrai quel che sa far Corisca.
Ne le più sagge man, ne le più fide
Tu non potesti capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai tu
D'un buon amante prouederli? Am. à q'sto
Penseremo à bell'agio. Cor. veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu sai pur s'hoggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti possa almen, io moro.
Ascoltalo una volta. Am. o quãto meglio
Farebbe à darsi pace, e la radice
Sueller di quel desio ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto anzi, che moia.
Am. Sarà più tosto un raddoppiargli aff'ano.
Cor. Lascia di questo tu la cura à lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? Cor. o quanto hai poco core.
Am. E poco sia, pur ch' à bontà mi vaglia.
Cor. Amariilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io b. posso.
Giustia



70 ATTO SECONDO.

Giustamente man carti. addio. Am. Corisco

Non ti partir ascolta. Cor. Vna parola

Sola non udirei, se non prometti.

Am. Ti prometto d'udirlo; ma con questo

Ch'ad altro nò m'altriga Co. altro nò chiede

Am. E tu gli facci credere, che nulla

Saputo i'n'habbia. Cor. mostrerò che tutto

Habbia portato il caso. Am. e ch'indi possa

Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.

Am. E breuemente si spedisca. Cor. è questo

Ancora si farà. Am. nè mi s'accosti,

Quàto è lùgo il mio dardo. C. oime che pena

M'è hoggi il riformar coteffa tua

Semplicità. fuor che la lingua ogn'altro

Membro gli legherò, si che sicura Cglio.

Star ne potrai; vuoi altro? A. altro non uo-

Cor. E quando il farai tu? A. quando à te piace,

Pur che tanto di tempo hor mi conceda

Ch'i'torni à casa; oue di queste nozze

Mi vò meglio informar. C. vane, ma guarda

Di farlo accortamente. hor odi quello,

Ch'io uò pensapulo, ch'oggi su' l'meriggio

Quì sola frà quest'ombre, e senz'alcuna

De le tue Ninfe tu ten uonghi; doue

Mi trouerò per questo effetto anch'io.

Meco faran Nerine, Aglauro, Elisa,

E Fillide, Licori; tutto mie,

Non meno accorte, e sagge, che fedeli,

E segrete compagne; oue con loro

Facendo tu, come souento suoli,

Fl giuoco de la cieca, agenolmento

Mirtillo crederà, che non per lui,

Ma per diporto suo c'è s'è uenuta.

Am. Questo mi piace assai; ma non narrei

Che quelle Ninfe fossero presensi

A le parole di Mirtillo sui?

Cor. T'ingendoze ben'anni se se m'è fatta

Chè

*Che tu di questo alcun timor non baggia;
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Datene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidiſſima Coriſca,
Am, Se poſto ho il cor ne le fue mani, a lei
Starò di farſi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella ſia ſalda? A. queſta roſca
Maggior forza biſogna. s' à l' aſſalto
De le parole mie può far diſeſa,
A quelle di Mintillo certamente
Reſiſter non potrà sò ben' anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Poſſano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci ſi laſcia, a tal partito
La ſtringerò hen'io con queſto giuoco,
Che non l'haurà da giuoco. ed io non ſola
Da le parole fue. noſgia, ò non noſgia,
Potrò ſpiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viſcere il ſuo core,
Come queſto habbia in mano, e già padrone
Sia del ſegreto ſuo, farò di lei
Ciò che norrò, ſeuza fatica alcuna,
E condurrolla à quel che bramo in guiſa.
Ch'ella ſteſſa, non ch'altri, agevolmente
Ceder potrà, che l'habbia a ciò condotta
Il ſuo ſfrenato amor, non l'arte mia.*



ATTO





ATTO SECONDO

SCENA SESTA.

CORISCA, SATIRO.



*Ime, son morta. Sat. Ed io son
vivo. Cor. Torna,*

*Torna, Amavilli mia, che pre-
sa sono.*

*Sat. Amavilli non t'ode: a que-
sta volta*

Ti conuerrà star salda. Co. Oime le chiome.

Sat. T'hò pur sì lungamente attesa al varco,

Che ne la rete sè caruta . e sai

Questo non è il mantello, e' l'crin sovello

Cor. A me Satiro? Sat. a se non sè in quella

Corisca sì famosa, ed eccellente

Maestra di menzogne, che mentite

Farolitte, e speranze, e finti sguardi

Vendi a sì caro prezzo? che tradito

M'ha' in tanti modi, e dileggiato sempre,

Ingannatrice, e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben'io; ma non già quella

Satiro mio gentil, ch' a gli occhi tuoi

Vn tempo fu sì cara. Sat. hor son gentile

Sì scelerata, ma gentil non fui.

Quando per Coridon tu m' lasciasti.

Cor. Te per altri? Sat. hor odi meraviglia,

E cosa narra a l'animo sincero.

E quando l'arco a Lilla, e' l'velo a Clori,

La veste a Dafus, e i sorturni a Silvia

Mia

SCENA SESTA. 71

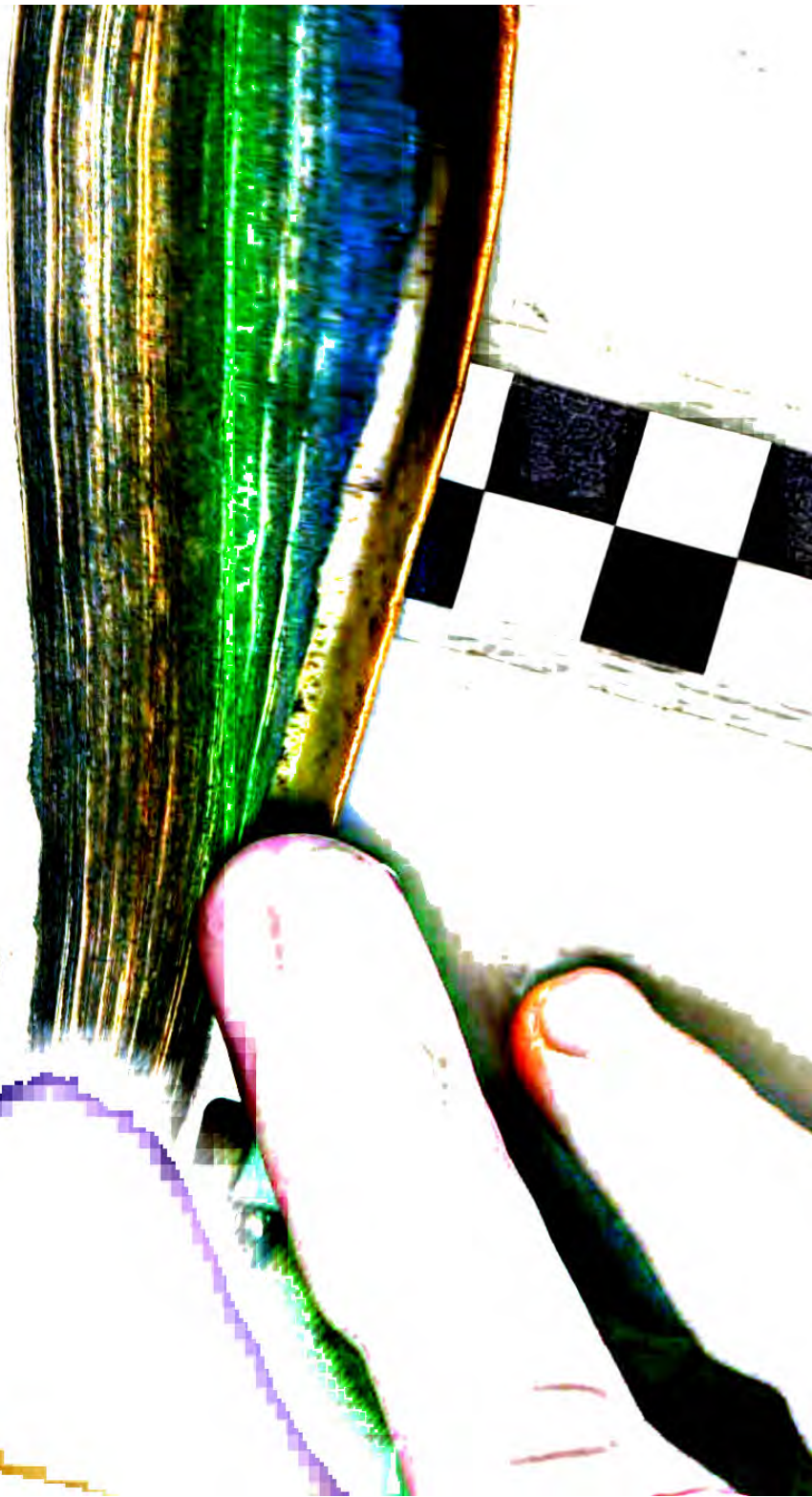
M'inducessi à rubar, perche' l mio furto
 Fosse di quell' amor poscia mercede,
 Ch' à me promesso fu donato altrui:
 E quando la bellissima ghirlanda,
 Che donata i s' hauea, donasti à Niso;
 E quando à la cauerna, al bosco, al fonte
 Facendomi vegghear le fredde notti
 M' hai scherzato, e beffato: alhor ti parai
 Gentile, ah scelerata! hor pagherai,
 Credimi, hor pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini, oime, come s' i' fusti
 Vna giouenca. Sat. tu' l dicesti apunto.
 Scotiti pur, se sai: già non tem' io,
 Che quinci hor tu mi fugga: à questa presa
 Non ti varranno inganni. vn' altra volta
 T' n fuggisti, maluagia. ma se' l capo
 Què non mi lasci, in darno t' affatichi
 D' uscirmi hoggi di mà. Co. deb nò negarmi
 Tanto di tempo almen, che reco i' possa
 Dir mia ragion comodamente. Sat. parla.

Cor. Come vuoi tu ch' io parli essendo presa?
 Lasciami. Sa. ch' i ti lasci? Co. I' ti prometto
 La fede mia di non fuggir. Sat. qual fede,
 Perfidissima femmina? ancor osi
 Parlar meco di fede? I' uò condurti
 Nè la più spauenteuole cauerna
 Di questo monte, oue non giunga mai
 Raggio di sol, non che vestigio humano.
 Del resto non ti parlo, il sentirai.
 Farò con mio diletto, e con tuo scorno
 Quello stratio di te, che merisasti.

Cor. Puoi tu dunque, crudele, à questa chioma
 Che ti legò già il core; à questo volto,
 Che fu già il tuo diletto, à questa un tempo
 Più de la vita tua cara Corisca,
 Per cui giurarai, che ti fora stato
 Anco dolce il morire; à questa puoi
 Soffrir di far oltraggio? o cielo, o sorte,

B 7a



In cui pos'io speranza? à cui debb'io
 Creder mai più, meschina? Sat. ah scelerata,
 Pensi ancor d' in gannarmi? ancor mi senti
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
 Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
 Di chi t'adora. oime non sè già fera,
 Non hai già il cor di marmo, ò di macigno.
 Eccomi a piedi tuoi. se mai t'offesi,
 Idolò del mio cor, perdon ti chieggo.
 Per queste nerborute, e sovra humane Cno,
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, à cui m'inchio
 Per quello amor, che mi portasti un tempo,
 Per quella soauissima dolcezza,
 Che trar soleui già da gli occhi miei,
 Che tue stelle chiamauì, hor son duo fonti;
 Per queste amare lagrime ti prego,
 Habbi pietà di me; la sciami homai.
 Sat. La perfida m'ha mosso; e s'io credeffi
 Solo l'affetto, à fe che sarei vinto.
 Ma in somma io non ti credo. tu sè troppo
 Maluagia, e nganni più, chi più si fida.
 Sotto quell'humiltà, sotto que' preghi
 Si nasconde Corisca: tu non puoi
 Esser da te diuersa. ancor contendi?
 Cor. Oime il mio capo, ah crudo zancor un po-
 Fermati prego, ed una sola grazia. (co
 Nò mi negar' almen. Sa. che grazia è questa?
 Cor. Che tu m'ascolti ancor' un poco. Sa. far se.
 Ti pensi tu con parolette finte,
 E mendicate lagrime pigarmi?
 Cor. Deh, Satiro cortese pur tu vuoi
 Far di me strazio? S. il prouerai, vien pure.
 Cor. Senza hauermi pietà? Sat. senza pietate.
 Cor. E'n ciò sè tu hē fermo? S. in ciò hē fermo.
 Hai tu finito ancor questo incante simol
 Cor. O villano, indiscreto, ed importuno;
 Mezz'huomo, e mezzo capra, e tutto bestia;
 Caregna fracidissima, e difetto

Di natura nefando se tu credi,
 Che Corisca non t'ami, il vero credi.
 Che vor tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
 Quella succida barba? quell'orecchie
 Caprine? e quella putrida, e bauosa
 Isdentata canerna? Sat. O scelerata:
 Ama questo? C. à te q'sto. S. à me, ribalda?
 Cor. A te caprone. Sat. ed io con queste mani
 Non ti trarrò cotesta tua canina,
 Ed importuna lingua? Cor. se t'accosti,
 E fossi tanto arditò. Sat. In tale stato
 Vna vil femminuzza è in queste mani?
 e non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?
 Io si farò. Cor. che mi farai, villano?
 Sat. T'è mangerò viua. Cor. e con qua' denti?
 Se eu non gli hai? Sat. ò ciel come il còporti.
 Ma s'io non te ne pago vien pur via.
 Cor. Nò vò venir. S. Nò ci verrai, maluagia?
 Cor. Nò, mal tuo grado nò. Sat. tu ci verrai.
 Se me credesti di lasciarcì queste
 Braccia. Cor. non ci verrò, se questo capo
 Di lasciarcì credesti. Sat. horyù veggiamo
 Chi di noi hà piú forte, e piú tenace
 Tu il collo, od io le braccia. tu ci metti
 Le mani; nè con questo anco potrai
 Difenderti, peruersa. Cor. hor' il vedremo.
 Sat. S'è certo Cor. tira ben, Satiro, addio,
 Fidecati il collo. Sat. oime dolente, ah! lasso,
 Oime il capo, oime il fiaco, oime la schiena,
 O che fera caduta. à pena i' posso
 Mauermi, e rileuarmene: e pur vero
 E ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?
 O marauiglia inusitata: ò Ninfe,
 O pastori accorrette, e rimirate
 Il magico stupor di chi se'n fugge.
 E vime senza capo, ò come è lieue:
 Quanto ha poco cernuello; e come il sangue
 Fuor nò nè spiccia? Ma che mirò? ò sciocco,
 D 2 O men-



76 **ATTO SECONDO**

O menacatto : senza capo lei ?
 Senza capo sè tu : chi vide mai
 Huom di te più schernito? hor mira s'ella
 Hà saputo fuggir, quando tu meglio
 La pensavi tener? perfida maga;
 Non ti bastava haüer mentito il core,
 E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
 S'anco il crin non mentivi? ecco poeti,
 Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
 Che pazamente voi lodate homai
 Arrostate, insensati, e ricantando,
 Vostro soggetto in quella vece fia
 L'arte d'una impurissima, e maluagia
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
 E dà i fracidi teschi il crin furando.
 Al suo l'intesse; e così ben l'asconde,
 Che v'ha fatto lodar quel, che abhorrire
 Doucuete assai più, che di Megera
 Le viperinc, e monstrose chiome.
 Amanti, hor non son questi i vostri nodi:
 Mirate, e vergognatevi, meschini.
 E se come voi dite, i vostri cori
 Son pur qui ritenuti, homai ciascuno
 Potrà senza sospiri, e senza pianto
 Ricouerar' il suo. Ma che più tarda
 A publicar le sue vergogne? certo
 Non fu mai sì famosa, ne sì chiara
 La chioma, ch'è la su con tante stelle
 Ornamento del ciel, come fiè questa
 Per la mia lingua, e molto più colei,
 Che la portaua, eternamente infame.

C H Q.

CHORO.



H ben fu di colei graue l'errore
(Cagion del nostro male)
Che le legge santissime d'amore,
Di se mancando, offese:
Poscia ch'indi s'accese (tale,
De gli immortali Dei l'ira mor

Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langua
Così la Fè d'ogni virtù radice,
Ed'ogn' alma ben nata unico fregia
Da sù si tiene in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante hà cura.
Ciechi mortali voi, che tanta seti
Di possedere hauete:
L'urna amata guardando
D'un cadauero d'or, quasi nud' ombra,
Che uada intorno al suo sepolchro errando,
Qual amore, è vaghezza
D'una morta bellezza il cor u'ingombra?
 „ *Le ricchezze, e i tesori*
 „ *Son insensati amori, il vero, e uiuo (to,*
 „ *Amor de l'alma, è l'alma:ogn' altro ogget-*
 „ *Perche d'amare è priuo,*
 „ *Degno non è de l'amoroso affetto,*
 „ *L'anima perche sola è riamante,*
 „ *Sola è degna d'amor, degna d'amante,*
Ben è soaue cosa
Quel bacio, che li prende
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia. e pur chi l'vero intende,
Come inscudete uni,



Auventurosi amanti, che'l promote
 Dirà che quello è morto bacio, a cui
 La baciata beltà bacio non vende.
 Ma i colpi di due labbra innamorate,
 Quando à ferir si va bocca con bocca,
 E che in un punto secca
 Amor con soauissima vendetta
 L'una, e l'altra faetta,
 Son veri baci zone con giuste voglie
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra
 O seno, o fronte, o manò, nunca non fia
 Che parie alcuna in bella donna baci,
 Che baciatrice sia;
 Se non la bocca, one l'un'alma, e l'altra
 Corre, e si bacia anch'ella, e con nimaccia
 Spiriti pellegrini
 Da vita al bel tesoro
 De' bacianti rubini;
 Si che parlan tra loro
 Gran cose in picciol suono,
 E segreti dolciissimi, che sono
 A lor solo pale si, altrui celati.
 Tal gioia amando proua zanni tal vita
 Alma con alma unisa;
 E son come d'amor baci baciati,
 Gli incontri di duocori amanti amati.



79
ATTO TERZO
SCENA PRIMA.



MIRTILLO.

 Primavera giouèti de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, e di nouellè
amori:
 Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati di de le mie gioie:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella sè, tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì uerzosa, e bella.
Ma non son'io già quel, ch'nn tempo fud
di caro à gli occhralirni.
D 4 33 O dol-



20 ATTO TERZO



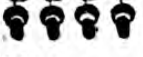
O dolcezza e amatissime d'amore,
 Quanto è più duro perderui, che ~~mai~~
 Non v'auerò prouate, o possedute.
 Come faria l'amar felice fiato,
 Se'l già goduto ben non si perdesse;
 O quando egli si perde,
 Ogni memoria ancora
 Del dileguato ben si dileguasse.
 Ma se le mie speranze hoggi non sono,
 Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
 O se maggior del vero
 Non fa la spe me il desiar suerchio,
 Qui pur vedrò colei,
 Che'l Sol de gli occhi miei:
 E s'altri non m'inganna,
 Qui pur vedròlla al suon de' miei sospiri
 Fermar il piè fugace.
 Qui pur da le dolcezze
 Di quel bel volto haurà soaue cibo
 Nel suo lungo digiun l'anida vista:
 Qui pur vedrò quell'empia
 Girar inuerso mè le luci altere,
 Se non dolci, almen fere;
 E se non carche d'amorosa gioia,
 S'è crude almen, ch'è moia.
 O lungamente sospirato in vano
 Auuenturoso di, se dopò tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tu mi concedi, Amor, di veder hoggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar serena il Sol de gli occhi miei.
 Ma qui mandommi Ergast, oue mi disse:
 Ch'esser doueano insieme
 Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco della cieca: e pure
 Qui non veggio altra cieca,
 Che la mia cieca voglia,
 Che uà con l'artri scorta

SCENA PRIMA. 41

Cercando la sua luce, e non la trova,
O pur frapposto à le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non habbia il mio destino inuido, e crudo,
Questa lunga dimora,
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra.
Ch' un secolo à gli amanti
Par ogg' hora, che tardi, ogni momento
Quell' aspettato ben, che fa contento.
Ma chi sà troppo tardi
Son fors' io giunto; e qui m'havrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso,
Fui pur anco sollecito à partirmi.
Oime se questo è vero, i' vò morire.

ATTI TERZO
SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILO,
Choro di Ninfe, Corisca.

Am.  Cco la cieca. Mir. eccola à
punto. ah! viffa.
Am.  EGO Hor che si tarda? Mi. ah!
voce che m'hai punto.
Am.  E sanato in un punto,
Oue sete? che fate? e tu La
set ta,
Che s' bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Corisca oue s' isa?
Mir. Hor s', che si può dire,
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.
Am. Ascoltatemi voi, D 5 Che!



MIRRO TERZO

Che l'entier mi scorgete, e quinci, e quindi
 Mi tenete per man; come sion giunte
 L'altre nostre compagne,
 Guidatemi lontan da queste piante,
 Che è maggior il vauo: e quini sola
 Lasciandomi nel mezzo,
 Ita con l'altre in schiera: e tutte insieme
 Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
 Mir. Ma che sarà di me? fin qui non veggia
 Qual mi possa venir da questo gioco
 Comodità, che l'urio desir adempia?
 Né sò veder Corisca,
 Ch'è l'ama tramontana, il ciel m'aiti.
 Am. Ah! s'infete venute, e che pensate
 Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
 Pazzesche che site. Hor cominciato.
 Cieco Amor, non ti cred io,
 Ma sai cieco il desir
 Di chi ti crede?
 Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.
 Cieco, o no, mi teni in vano,
 E per girti lontano
 Cieco m'allargo:
 Che così cieco ancor vedi più d'Argo,
 Così cieco m'annodasti,
 E cieco m'ingannasti,
 Hor che ud sciolto,
 Se ti credesti più sarei ben stolto.
 Fuggi, e scherza pur se sai,
 Già non farà su mai,
 Che n' te mi fidi:
 Perché non sai scherzar se non ancidi.
 Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
 Vi guardate da rischio:
 Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
 Toccatemi, accostatemi, che sempre
 Non ve n' andrete sciolte.
 Mir. O femmi lei, che miro è, a dome sano.
17

SCENA SECONDA.

In cielo, o'n terra, o' cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?
CH. Ma tu, perfido cieco
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo,
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto.
Ti pungo adhora adhora,
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perche libero hò il core.

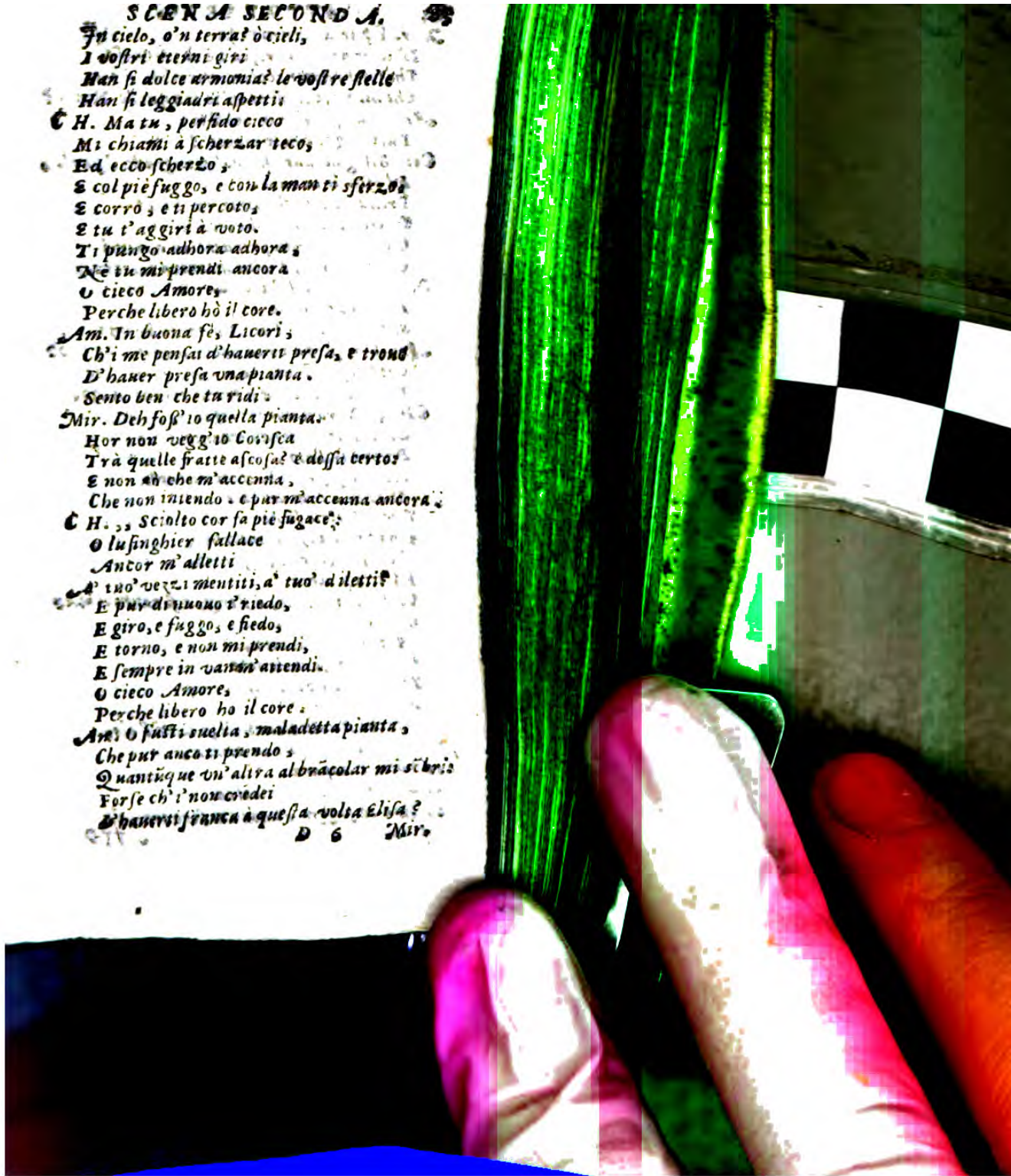
Am. In buona fè, Licori;
Ch' i me pensai d'haver ti presa, e trouo
D'haver presa una pianta.
Sento ben che tu ridi.

Mir. Deh foss' io quella pianta.
Hor non veggio Corisca
Tra quelle fratte ascose, e d'essa certo
E non s'è che m'accenna,
Che non intendo, e pur m'accenna ancora.

CH. Sciolto cor sa piè fugace;
O lusinghier fallace
Antor m'alletti

A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuovo t'riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in vanità attendi.
O cieco Amore,
Perche libero ho il core.

Am. O fusti suelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo;
Quantunque un'altra al bràncolar mi s'è brì;
Forse ch' i non crederi
D'haver ti giunta a questa volsa Elisa?
D 6 Mir.



OSTIUM TERTIUM
Mir. E pur' anco non cessa
D' accennarmi Corisca : e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch' io trà quelle Ninfe?
Am. Dunque giocar debb' io
Tutt' hoggi con le piante ?
Cor. Bisogna pur che mal mio grado i' parlì
Ad esca de la buca.
Prendila da pochissimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio ?
O lasciati almen prendere. sù d'anni
Cos' esto dardo, e v'alle incontra sciocco.
Mir. O come mal s' accorda
L' animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco?
Che son già stanco : e per mia fé voi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.
Ch. Mira nune trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol' hoggi deriso, eccol' battuto:
Sì come a i rai del Sole
Cieca Nottoia suole,
C' hà mille augei d' intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e si vanmucchia:
Così se tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi' l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e perco te.
E poco vale;
Perche stende gli artigli, ò batti l' ale,
» Giochi dolce ha pania amara,
» E ben l' impara
» Augel, che vi s' innesca.
» Non sa fuggir Amor chi seco cresceca.
ATTO

ATT O TERZO
SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

COR. **A** Fe s' hò colta, Aglauro
Tu vuoi fuggir? t' abo
braccero s' stretta.
Certamente se contra
Non glie l' hane s' i à l' im
prouiso spinto
Con sì grand' urto, i' san

picava in vano

Per far, ch' egli vi gisse.

Am. Tu non parli, se dessa, o non se dessa?

Cor. Quà ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per offeruar ciò che ne segue.

Am. Hor ti conosco sì: tu se Corisca,

Che se sì grande, e senza chiomazà punta

Altra che te non voleu' io per darsi

De le pugna à mio senno.

Hor se questo, e quest' altro,

E quest' anco, e poi questo: ancor non parli

Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli.

E fa tosto cor mio,

Ch' i' vò poi darsi il più soave bacio,

Ch' auesti mai, che tardi?

Par che la man ti trema? se sì stancat

Messici i denti, se non puoi con l' pugna?

O quanto se melensa.

Ma lascia far' a me, che da me stessa

Mi leverò d' impaccio,

Cor



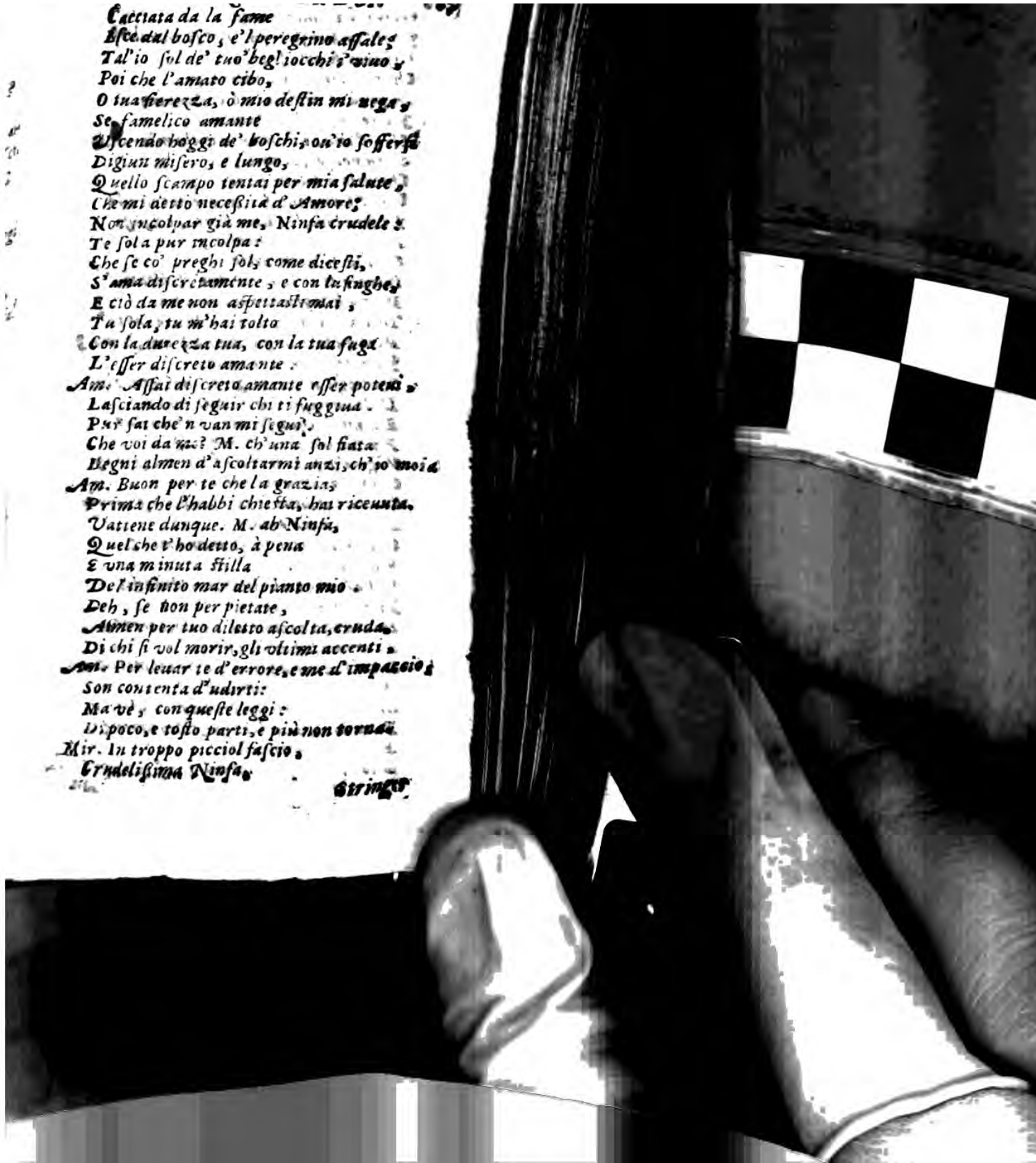
ATTO TERZO

Hoy me con quanti nodi
 Mi legasti tu stretta?
 Se può toccar à te l'esser la cieca.
 Son pur ecco sbendata. oime, che veggio?
 Lasciammi, traditor. oime, son morta.
 Mir. Sta cheta, anima mia. Am. lasciami di-
 Lasciami. Cos'è dunque? (co.
 Si fa forza à le Ninfe? Aglauro, Elisa;
 Ah per fides oueste,
 Lasciami traditore. M. ecco ti lascio,
 Am. Quest'è un inganno di Corsica. hor togli
 Quel che n'hai guadagnato.
 Mir. Dove fuggi crudele?
 Mira almeno la mia morte. ecco mi passo
 Tò questo dardo il petto. Am. oime, che fai?
 Mir. Quel che forse ti pesa.
 Ch'altri faccia per te Ninfa crudele
 Am. oime, son quasi morta.
 Mir. E se quest'opra à la tua man si dene,
 Ecco l'ferro, ecco l'petto.
 Am. Ben' il meritere sti; e chi t'ha dato
 Cotanto ar dir presuntuoso? Mir. Amore.
 Am. Amor non è cagion d'atto villano.
 Mir. Dunque in me credi amore?
 Poi che discreto fui; che se prendi sti
 Tu prima me, son'io tanto men degno
 D'esser da te di villania notato,
 Quanto con sì vez Zofa
 Commodità d'esser arditro, e quando
 Potei le leggi usar teco d'Amore,
 Fui però sì discreto,
 Che quasi mi scordai d'esser amante.
 Am. Non mi rimproverar quel, che fei cieca.
 Mir. Ah che tanto più cieco
 Son'io di te, quanto più sono amante.
 Am., Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
 Vsa il discreto amante.
 Mir. Come seluaggia fera

Caccia

Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino affate;
Tal'io sol de' tuo' begliocchi? mio
Poi che l'amato cibo,
O tua ferezza, o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo hoggi de' boschi, on'io sofferia
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi detto necessita d'Amore?
Non incolpar già me, Ninfa crudele,
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con tu fughe,
E ciò da me non aspettasti mai,
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante:
Am. Assai discreto amante esser potesti
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che n'van mi segui?
Che voi da me? M. ch'una sol fiata
Begni almen d'ascoltarmi anzi, ch'io voia
Am. Buon per te che la grazias
Prima che l'habbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque. M. ah Ninfa,
Quel che v'ho detto, à pena
È una minuta stilla
Del infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Amen per tuo dilisso ascolta, eruda.
Di chi si vol morir, gli ultimi accenti.
Am. Per leuar te d'errore, e me d'impaccio
Son contenta d'udirvi:
Ma vè, con queste leggi:
Di poco, e tosto parti, e più non tornerà.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa.

Stringe



ATTO TERZO

Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altri

Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,

A pena il capirio, cid che capirio
Puote in pensiero humano,
Ch' i' t' ami, e t' ami piu della mia vita

Se tu nol sai, crudels,
Chiedilo a queste selue,
Che te' l' diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri serpi, e i sassi

Di questi alpestri monti
Ch' i' ho si speste volte
Intener ti al suon de' mie' lamenti

Ma che bisogna far cotanta fede
De l' amor mio, dou' e bellezza tanta?

Mira quante vaghezze ha' l' ciel sereno
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai

L' alta necessita de l' arder mio
E come l' acqua scende, e l' foco sale
Per sua natura, e l' aria

Vaga, e posa la terra, e l' ciel s' aggira;
Cosi naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corra

A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia;
E chi di tramarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,

Da l' usato cammino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar da se le sue sedi il mondo;

Ma perche mi comandi
Ch' io dica poco (ah cruda)

Poco dirò, s' io dirò so!, ch' io moro;
E men farò ravendo,
S' io miro a quel, che del mio stratio brama

Ma

SCENA TERZA.

13

Ma farò quello, oime, che sol m'avanza
Miseramente amando.
Ma poi che farò morto, anima cruda,
Haurai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre à Dio piacque
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai così tranquille,
E piene di pietà prima ch'io moria,
Che'l morir mi sia dolce.
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, hor sien di morte.
Que' begli occhi amorosi,
E quel soave sguardo,
Che mi scorre ad amare,
Mi scorga anco à morire?
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente di l'Espero hor sia?
Ma tu, più che mai dura,
Fauilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'innaspra più, quanto più prego?
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice, à un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi alme morti,
E morir mi vedrai.
Questa è ben'empio amor, miseria, estrema
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin si vaga,
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi.
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dianzi t'hauesti io
Promesso di risponderti, se come
D'ascoltar ti promisi.

Qua

ATTO TERZO

Qualche giusta cagion di lamentarti
 Del mio silenzio hauesti.
 Tu mi chiami crudele, immaginando
 Che da la ferita rimproverata
 Agnuole ti sia forse il ritirarmi
 Al suo contrario affetto.
 Ne sai tu, che l'orecchie
 Così non mi lusinga il suon di quelle
 Da me sì poco meritate, e molto
 Meno gradite lodi,
 Che mi dai di beltà, come mi giostra
 Il sentirmi chiamar da te crudele.
 L'esser cruda ad ogn' altro
 (Già no' l' nego) è peccato;
 A l' amante è uirtute;
 Ed è vera honestate.
 Quella, che'n bella donna
 Chiami tu feritate.
 Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo
 L'esser cruda a l' amante; hor quando mai
 Ti fu cruda Amarilli?
 Forse alhor, che giustizia
 Stato sarebbe il non usar pietate?
 E pur teco l' usai
 Tanto, ch' a d'era morte i ti sottrassi:
 Io dico alhor, che tu fra nobil choro
 Di uergini pudiche
 Libidinoso amante;
 Sotto habito mentito di donzella,
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
 Contaminando ardisti.
 Mischiar trà finti, ed innocenti baci
 Baci impuri, e lasciui;
 Che la memoria ancor se ne vergogna.
 Ma sallo il ciel, ch' alhor non ti conobbi,
 E che poi conosciuto
 Sdegno n' hebbi; e serbati
 Da le lasciuie tue l' animo intatto.

SCENA TERZA.

Nelasciai che correffe
L'amoroso ueneno al cor pudico,
Ch' al fin non uiol affi
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata à forza.
Se'l bacio sputa, ogni uergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto hauresti allhora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'haues'io scoperto à quelle Ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
St fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo.
Come stauo da loro
Saresti tu, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiama
Ma non è eruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci,
Quanto ti son crudele,
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fusti?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella s'hò dato, in altro modo è uana
Che tu la chiedi, o sperì.
Che pietate amorosa
Mal si dà per colei,
Che per se non la troua,
Pù che l'ha data altrui:
Ama l'honestà mia, s'amante sei
Ama la mia salute, ama la uita
Troppo lunge se tu da quel, che brami:
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E'l uendical a morte.
Ma più d'ogn' altro, e con più saldo scudo,
L'honestate il difende:
Che sdegnua alma ben nata
Pù fido guardatore
Hauer del proprio honore, hor datti pace
Danque Mirtillo, e guerra.

Non

ATTO TERZO

Non far à me . fuggi lontano, e vinti
 Se saggio sè, ch'abbandonar la vita
 Per souerchio dolore
 Non è atto, ò pensiero
 L'è magnanimo core.
 Ed è vera virtute
 Il saper si asteuer da quel, che piattè,
 Se quel che piace offende.
 Mir. Non è in man di chi perde
 L'anima, il non morire.
 Am., Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.
 Mir., Virtù non vince, oue trionfa Amore.
 Am., Chi nò può ql che vuol, ql che può vo-
 Mir., Neceffità d'amor legge nò haue. (glia.
 Am., La lontananza ogni gran piaga salua.
 Mi., Quel che nel cor si porta, in vā si fugge:
 Am. Scaccerà vecchio amor nouo de fio.
 M. S' s'un' a lira alma, e un altro core haueffi.
 Am., Consuma il tempo finalmēte Amore.
 M., Ma prima il crudo amor l'alma cōsuma.
 Am. Co si dunque il tuo mal non ha rimedio?
 Mir. Non hà rimedio alcun, se non la morte.
 A. La morte? Hor tu m'ascolta, e fa che legge
 Ti fian queste parole: ancor ch' i' sappia
 Che'l mori r de gli aspanti è più tosto vsa
 D'innamorata lingua, che de fio
 D'animo in ciò deliberato, e fermo
 Pur se talento mai
 E sì strano, e sì folle à te venisse;
 Sappi, che la tua morte,
 Non men de la mia fama,
 Che de la vita tua morte sarebbe?
 Vini dunque se m'ami:
 Vattene, e da qui innanzi haurò per chiara
 Segno, che tu sii saggio,
 Se con ogni tuo ingegno
 Ti guarderai di capitar mi innanti.
 Mir. O sentenza crudele.

SCENA TERZA. 91

Come viver poss'io

Senza la viuzza come

Dar fin senza la morte al mio tormento ?

Am. Horsù, Mirtillo, e tempo
Che tu uè'n vada, e troppo languamenta
Hai dimorato ancora.

Partiti, ezi consola,

Cb' infinita è la schiera

De gli infelici amanti.

Vive ben' altri in pianti.

Si come, tu Mirtillo: ogni ferita

Ha seco il suo dolore,

Nè se tu solo à lagrimar d' Amore.

Mir. Misero infra gli amanti

Già solo non son' io; ma son ben solo

Miserabile esempio

E de' viui, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.

Am. Horsù partiti homai.

Mir. Ah dolente partita,

Ah fin de la mia vita.

Da te parto, e non moro? e pur i' prova

La pena de la morte,

E senso ue l' partire

Vn viuace morire,

Che dà vita al dolore,


Per far che moia immortalmente il core.



ATTO




ATTO TERZO
SCENA QUARTA.
AMARILLI.


 Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
 Se uede sti qui dentro,
 Come stà il cor di questa,
 Che chiami crudelissima Am
 rilli,
 Sò ben, che tu di lei
 Quella pietà, che da lei chiedi, haurèsti,
 O anime in amor troppo iufelici.
 Che gioua à te, cor mio, l'esser amato?
 Che gioua à me l'hauer sì caro amante?
 Perche crudo destino
 Ne disunisci tu, s' Amor ne strigne?
 E tu perche ne strigni,
 Se ne par te il destin, perfido Amore?
 O fortunato noi fere seluagge,
 A cui l'alma natura
 Non diè legge in amar se non d'amore,
 Legge humana inhumana,
 Che dai per pena de l'amar la morte.
 Se l'peccar' è sì dolce,
 E l'non peccar' sì necessario, ò troppo
 Imperfetta natura,
 Che repugni à la legge,
 O troppo dura legge,
 Che la natura offendi,
 Ma chi? peccò amò altri? Chi? morir teme
 Piacesse

SCENA TERZA.

Piacesse pur' al cielo Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte,
Santissima honesta, che sola sei,
D'alma ben nata inuolabil nome:
Quest' amorosa uoglia,
Che suenata ho col ferro
Del tuo santo riggor qual' innocente
Vittima à te confaccio.
E tu, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi è cruda sol, doue pietosa
Esser non può, perdona a questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante,
E se pur hai de' fio di uendicarti;
Deh qual uendetta haury puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu se' l'cor mio,
Come se pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qualhor piagni, e so spiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirito, e quelle pene
E quel dolor, che sentis
Son miei, non i tuoi tormenti.



ATTO



ATTO TERZO

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

Am. **N**ON s'asconder già più,
sorella mia,
Mefchina me son disco-
perta. Cor. il tutto
Ho troppo ben' inteso.
or non m'apposi?
Non ti dissi io, ch' amant' or ne son certa.
E da me tu ti guardi? à me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal commune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.
Cor. Hor che negar nol puoi, tu me' l'confessi.
Am. E ben m'aveggio (ahi lassa)
» Che troppo angusto vaso è debil core
» A traboccante Amore,
Cor. O cruda! al tuo Miri illo,
E più cruda à te stessa.
Am. » Non è ferezza quella,
» Che nasce da pietate.
Cor. » Aconito, e Licata
» Nascer da salutifera radice
» Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende,
A pietà, che non giona? **Am.** oime, Corisca.
Cor. il sospirar, sorella

B. 46.



SCENA QUINTA. 27

E debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poche.

Am. Non serai più crudele
Se n'hai nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur seguio,
Ch' ho compassione
Del suo male, e del mio?

Cor. Perché senza speranza?
Am. Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donna che
Violata la fede?

Cor. O semplicità! ed altro non t'arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, o pur d'amore.

Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza
Nè s'apprende, o s'insegna.
Ma negli humani cuori,
Senza maestro la natura stessa
Di propria man l'imprima?
E don'ella comanda,
Vbbidisce an: o il ciel, non che la ter?

Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu se troppo guardinga: se corali
Fusser tutte le donne,
E costali rispetti hauer ser tutte,
Buon tempo addio. Soggette a questa pena
Ssono le poche pratiche, Amarilli,
Per quelle che son sagge
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese, e se le sciocche
V'inciampano, e ben dritto
Chi'l tubar ha mistato

ATTO TERZO

chi leggiadramente
Non sa celare il furio.
Ch' altro al fin l'honestate
Non è, che un' arte di pavere honesta.
Creda ben un' a suo modo, io così credo.
Am. Queste son vanità Corisca mia.
Cor. Gran senso è lasciar tosto.
Quel, che non può tener si.
E chi te l'vieta, sciocca?
Troppo breue è la vita
Da trapassarla con un solo amore.
Troppo gli huomini avari
Ci fia di fetto, o pur fievrezza loro.
Ci son de le lor grazie
E sai? tanto fiam care
Tanto gradite altrui, quanto s'ia fresche.
Lenghi la beltà, la giouinezza,
Come alberghi di pecchie
Restiamo senza fani, e senza mele
Negletti aridi tronchi
Lascia gracchiare a gli huomini Amarilli.
Però ch' essi non fanno,
Nè sentono i disagi de le donne.
E troppo differente
Da la condition de l'huomo è quella
De la misera donna.
Quanto più invecchia l'huomo,
Diuenta più perfetto;
E se perde bellezza, acquista senso.
Ma in noi con la beltate,
E con la giouentù, da cui si spesso
Il viril senso, e la possanza è vinta.
Manca ogni nostro ben, ne si può dire
Nè pensar la più forza
Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
O prima che tu giunga
A questa nostra uniuersal miseria,
Lascia i pregi tuoi.

SCENA QUINTA. 33

Se t'è la vita destra,
 Non l'usarà sinistra.
 Che varrebbe al Leone.
 La sua ferocità, se non l'usasse?
 Che giouerebbe a l'huomo
 L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
 Così noi la bellezza,
 Ch'è virtù nostra così propria, come
 La forza del Leone,
 E l'ingegno de l'huomo:
 Usiam mentre l'habbiamo:
 Godiam sorella mia,
 Godiam, che'l tempo vola, e passon gli anni
 Ben restorar i anni
 De la p... calor fredda vecchiezza,
 Ma... noi giouinezza
 Una volta si perde,
 Mai piu non si riuerde.
 Ed' a canuto, eliuodo sembiante
 Più ben tornar amon, ma non amante.
 Am. Tu, come credo, in questa guisa parli
 Per pentarmi, Corisca,
 Più tosto che per dir quel, che ne senti,
 E però si pur certa,
 Che se tu non mi mostrerai un modo
 E sopra tutto honesto,
 Di fuggir queste nozze,
 Hò fatto irremediabile pensiero
 Di più tosto morir che macchiar mai
 L'honestà mia, Corisca.
 Cor. Non ho veduto mai la più ostinata
 Ezzarina di costei.
 Poi ch'è questo conchiudi, eccomi pronta.
 Dimmi un poco, Amavilli,
 Credi tu forse, che'l tuo Siluro sia
 Tanto di fede amico,
 Quanto tu d'honestate
 Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
 E 2 Amico



100 **ATTO PRIMO.**

Amico Siluio? e come?

S'è nemico d'amore?

Cor. Siluio d'amor nemico? è semplicità?

Tu no'l conosci: è s' a far e tacere,

Ti sè dir io, quell' anime s' schife ch'?

Non si fidar a: loro.

» Non è furto d'amor tanto sicuro,

» Né di tanta finezza,

» Quanto quel, che s'asconde

» Sotto'l uel d'honestate.

Ama dunque il tuo Siluio

Ma non già te, sorella,

Am. E quale è questa Dea

(Che certa esser non può donna mortale)

Che l'ha d'amore acceso?

Co. Né Dea, né anco Ninfa, A. ò che mi narra

Cor. Conosci tu la mia Lisetta? A. quale

Lisetta tua, la pecorina? Cor. quella.

Am. Di sì vero, Corisca? C. questa è de' Rea

Questa è l'anima sua.

Am. Hor vedi se lo schifo,

S'è d'un leggiadro amor ben proueduto,

Cor. E sai come ne spassima, e ne more?

Ogni giorno s'infinge

D'ire a la caccia,

Am. Ogni mattina a punto

Sento su l'alba il maledetto corno.

Cor. E su'l fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Piu fezzuidi ne l'opra, ed egli alhotta

Dà compagni s'innola, e vien soletto

Per via non irita al mio giardino, on' ella

Trà le fessure d'una siepe ombrosa,

Che'l giardini ci iude, i suoi sospiri ardenti,

I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi

A me gli narra, e ride. hoy odi quello.

Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto

Per suo sermiglio, io credo ben, che sappi

Chy

SPENA QUINTA.

Che la medesima legge, che comanda
A la donna il seruar fede al suo sposo.
Ha comandato ancor, che ritrouando
ella il suo sposo in atto di perfidia.
Possa, mal grado de' Parenti suoi,
Negar d'esser gli sposo, e d'altro amante
Honestamente proueder si. Am. questo
Si molto bene, et anco al cunto esempio
veduto n'hò, Lencippe à Ligyrino,
Egl' à Licosa, ed à Turinon. Armilla
Trouati senza se la data fede
Riconueraron tutte. Cor. or tu m'ascolta
Lisetta mia così da me auuertita
Ha col fanciullo amante, e poco cauto
D'esser in quello speco hoggi con lei
Ordine dato. ond' egli è l' più contento
Garzon, che viua, e sol n'attende l' hora
Quandi vò che tu' l' colga, i sarò teo
Per testimon del tutto, che senz' esso
Vana sarebbe l'opra e così seolta
Sarà senza periglio, e con tuo honoro
E con honor del padre tuo, da questo
Si noioso legame. A, d' quanto bene,
Hai pensato, Corisca. or che ci resta.
Cor. Quel ch' ora intenderai. tu bene oserai
Le mie parole. à mezzo de lo speco,
Ch' è di forma assai lunga, e poco larga
Sù la man dritta, è nel cauato sasso
Una, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura, o per industria humana
Picciola cauernetta, d' ogni intorno
Tutta vestita d' edera senace:
A cui dà lume un picciolo portugio
Che d' altro s' apre; assai grato ricetto
Ed a' furti d' amor commoda molto.
Or tu gli amanti peruenendo, qui ui
Fà che t'ascondi, e l' venir loro attendi
Sangiro la mia Lisetta in tanto?

Poi le vestigia di lontani seguendo
 Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente
 Il prenderò, perche non fugga; e n'fanno
 Farò (che così seco ho diuisato)
 Con Lisetta grandissimi rumori:

A quali tosto accorrerai tu ancora,
 E secondo'l costume, eseguirai
 Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
 Ambedue con Lisetta al sacerdote:
 E così il marital nodo sciorrai.

Am. Dinanzi al padre suo? C. che importa
 Pèsi tu che Montano il suo primato scisto?
 Comodo debbia al publico antiporre
 Ed al sàcro il profano? A. or diugli occhi
 Chiudendo, fedelissima mia scorta
 A te regger mi lascio.

Cor. Ma no tardar; entra, ben mio. A. vo pri
 Firmene al tempio à venerar gli Dei; ma
 Che fortunato san non può sorte
 Se non la scorge il ciel, mortale impresa.
 Cor. Igni loco; Amarilli, è d'igno tempio
 Di ben deuoto core.

Perderai troppo tempo.

Am. Non si può perder tempo
 Nel far preghi à coloro
 Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.

Cor. io non erro, à buon camin son volità
 Mi turba sol questa tardanza: pure
 Potrebbe anco giouarmi. hor mi bisogna
 Tesser nouello inganno. à Coridone
 Amante mio creder farò, che seco
 Trokar mi voglia, e nel medesim antiò
 Dopo Amarilli il manderò, là doue
 Farò venir per più segreta strada
 Di Diana i ministri à prender lei,
 La qual come colpendole à morire,

Sarà senz' alcun dubbio condannata
 Spenta la mia rivale, alcun contrasso
 Non haurò più per ispugnar Mirtillo.
 Che per lei m'è crudele. Eccol à punto.
 O come à tempo, i vò tentarlo alquanto.
 Mentre Amarilli mi dà tempo Amore
 Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

A T T O T E R Z O
 Scena Sesta.

MIRTILO, CORISCA.

V DITE lagrimosi
 Spirti d' Averno, udite
 Noua sorte di pena, e di tormento:
 Mirate crudo affetto
 In sembriante pietoso.

La mia donna crudel più de l' Inferno.
 Perchè una sola morte
 Non può far scaria la sua fiera voglia.
 E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte,
 Mi comanda, oh! vita,
 Perché la vita mia
 Di mille morti il dì ricetto sia.

Cor. M'insingerò di non l'hauer veduta
 Sento una voce querula, e dolente
 Sohar d'intorno, e non so dir di cui.
 Oh se tu, il mio Mirtillo?
 Mir. Così fosti io nud'ombra, e poca polce.
 Cor. E ben, come ti senti

E 4 Doge

104
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?
Mir. Come assetato infermo,
Che bramo lungamente
Il vietato licor, se mai vi giungo,
Meschin, beue la morte,
E fugge anzi la vita, che la sete.
Tal io gran tempo infermo,
E d'amoro sa sete arso, e confuso
In duo bramati fonti
Che fillan ghiaccio da l'alpestra uita
D'un' indurato core,
Ma beuuto il ueleno,
E spento il uincer mio
Piu tosto, che l' desio.

Cor. Tanto è possente amore,
Quanto da i nostri car forza vien
Caro Mirtillo e come l'Orsa suola
Con la lingua dar forma
A l'informe suo parto,
Che per se fora inutilmente nato,
Così l'amante al semplice desira,
Che nel suo nascimento
Era infermo, ed informe,
Dando forma, e vigore,
Ne fa nascere amore.
Il qual prima nascendo
E dihcato, e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, sempre è suauo
Ma se troppo s'auanza,
Diven' aspro, e crudele:
Ch' al fin Mirtillo, un' inuacchiato a fili
Si fa pena, e difetto.
Che s' in un sol pensiero
L'anima immaginando si condensa,
E troppo in lui s' affisa,
L'amor, ch'esser dourebbe
Pura gioia, e dolcezza.

Si f. malinconia,
 E quel, ch'è peggio, a' fu morte, è parzia
 Però saggio è quel core,
 Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar voglia, o p'fiero
 Cangerò uita in morte:

Però, che la bellissima Amarilli
 Così com'è crudel, com'è spietata,
 Sola è la uita mia,

Nè può già soffrir corporea salma
 Più d'un cor, più d'un alma.

Cor. O misero pastore
 Come sai mal usare
 Per lo suo dritto amore.

Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge
 I mi morrei ben prima.

Mir. Come l'oro nel fuoco,
 Così la fede nel dolar s'affina
 Corisca mia, nè può senza ferezza
 Dimostrar sua possanza

Cor. Amorosa inuincibile costanza
 Questo solo mi resta

Fra tanti affanni miei dolce conforto
 Arda pur sempre, o mora

O languisca il cor mio,
 A lui sien lieti pene

Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
 Strazio, pene, tormenti, e siglio, e morte

Pur che prima la uita,
 Che questa fe si scioglia:

Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia
Cor. O bella impresaz' valoroso amante,

Come ostinata fera,
 Come insensato scoglio

Rigido, e pertinace
 Non è la maggior peste,
 Nè l'più fero, e mortifero ueleno
 A un'anima amorosa de la fede.

Infelice quel core,
 Che si lascia ingannar da questa vana
 Fantasma d'errore, e de' più cari
 Amorosi diletti
 Tybatrice in portuna.
 Dimmi povero amante
 Con costestà tua folle
 Virtù de la costanza s'
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
 Am tu la bellezza
 Che non è tua? la gioia che non hai?
 La pietà che sospiri?
 La mercè che non speri?
 Altro non ami al fin, se dritto miri. (sta)
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua mor
 E se sì forsennato,
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
 Deh risorge Mirtillo.
 Riconosci te stesso.
 Forse ti mancheran gli amori? forse
 Non troverai chi ti gradisca, e pregi?
 Mir. M'è più dolce il penar per Amarillo,
 Che'l gioir di mill'altra:
 E se gioir di lei
 Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
 Per me pure ogni gioia.
 Vinc'io fortunato
 Per altra danna mai, per altro amore
 Nè volendo il potrei,
 Nè potendo il vorrei.
 E s'esser può che'n alcun tempo mai
 Ciò voglia il mio volere,
 O possa il mio potere,
 Prego il cielo, ed Amor, che tolto pria
 Ogni voler, ogni poter mi sia.
 Cor. O core ammaliato:
 Per una cruda dunque
 Tanto sprezzai te stesso?

SCENA SESTA. 107

Mir. Chi non spera pietà, non teme affanno.
Corisca mia. Cor. non t'ingannar Mirtillo.
Che forse da douero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da douero ti sprezzì.

Se tu sapessi quello
Che souente di te meco ragiona.

Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei da la mia spada
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De lo mic peche, e de la dura sorte.

Di fortuna, del mondo, e de la morte.

Cor. Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì graudemente amato?
O qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenè fia.

Dimmi amasti tu mai
Altra donna che questa?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo anchora.

Cor. Dunque, per quel ch'è veggìa,
Non prouasti tu mai
Se non crudel amor, se non sdegnoso.
Deh, vna volta sola
Il prouassi ioane,
E cortese, e gentile.
Primalo un poco, proualo, e vedrai.
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori.
Quanto fai tu la tua
Crudela, ed amarissima Amarilli.
Com'è ioane cosa
Tanto goder quanto ami.

E 6 Tanto

Tanto haver, quanto bramare
 Sentir, che la tua donna
 Ai tuoi caldi so spiri
 Caldamente sospiri.
 E dica poi: ben mio,
 Quanto son, quanto miri,
 Tutto è tuo, e io son bella,
 A te solo son bella: a te s'adoro
 Questo viso, quest'oro, e questo seno,
 In questo petto mio
 Alberghi tu, caro mio cor, non io.
 Ma questo è un picciol rivo,
 Rispetto à l'ampio mar de le dolcezze
 Che fa gustar amore.
 Ma non le sà ben dir, chi non le prova
 Mir. O mille volte fortunato, e mille
 Chi nasce in tale stela.
 Cor. Ascoltami, Mirtillo,
 (Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
 Vna Ninfa gentile
 Fra quante o spieghi al vento, o n' traccia
 Chioma d'oro leggiadra, (no)
 Degna de l'amor tuo,
 Come sè tu del suo,
 Honor di queste selue
 Amor di tutti i cori:
 Da i più degni pastori
 In van sollecitata, in van seguita
 Te solo adora, ed ama
 Più de la vita sua, più del suo corpo
 Se saggio sè, Mirtillo,
 Tu non la sprezzarai.
 Come l'ombra del corpo
 Così questa fia sempre
 De l'orme tue seguace
 Al tuo detto, al tuo cenno
 Obbediente ancella, à tutte l'hor
 De la notte, e del dì seco l'haurai.

SCENA SESTA

Deh non lasciar, Mirtillo,
 Questa van' ventura.
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel, che non ti basta
 Né sospiri, né pianto,
 Né periglio, né tempo:
 Un comodo diletto,
 Una dolcezza à le tue voglie pronta
 A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
 Apparecchiata, oime, non è tesoro
 Che la possi pagar; Mirtillo lascia
 Lascia di piè fugace
 La disperata traccia,
 E chi ti cerca abbraccia,
 Né di speranze vane
 Ti pascerò, Mirtillo.
 A te stà comandare.
 Non è molto lontan chi ti desidera
 Se vuoi hora, hora fia.
 Mir. Non è il mio cor soggetto
 D'amoroso diletto.
 Cor. Prudal sola una volta,
 E poi torna al tuo solito tormento
 Perché sappi al men diveder
 Com'è fatto il gioire.
 Mir. Corrotto gusto ogni dolcezza addivida
 Cor. Fallo almen per dar vita
 A chi del Sol de' tuoi begli occhi vido
 Crudel; tu sai pur anco
 Che cosa è povertate,
 E l'andar mendicando, ah se tu brama
 Per te stesso pietate,
 Non la negare altrui.
 Mir. Che pietà posso dare,
 Non lap otendo hauere?
 In somma io son fermato
 Di serbar fin ch'io viva
 Quel che è colto, ch'adoro, e cruda, è pia
 Ch'è

Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O veramente cieco, ed infelice ?

O stupido, Mirtillo,

A chi serbi tu fede ?

Non volea già contaminarti, e pena

Gingner à la tua pena.

Ma troppo, se tardi to;

Ed io, che t'amo, soffrir nol posso.

Credi tu, ch' Amarilli

Ti sia cruda per zelo

O di religione, o d'honestat et

Folle se ben se l'credi.

Occupata è la stanza;

Misero, ed à te tocca

Pianger, quand' altri ride.

Tu non par li? se muto ?

Mir. Sta la mia vita in forse

Tra l' viver, e l' morire,

Mentre stà in dubbio il core

Se ciò creda, o non creda

Però son' io così stupido, e muto

Cor. Dunque tu non me l'credi ?

Mir. S'io nel credessi, certo

Mi vedresti morire, e s'egli è vero,

I' vò morire hor hora.

Cor. O mi meschino, vinci;

Serbati à la vendetta.

Mir. Ma non te l'credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai;

Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole ?

Vai tu là quell'antro ?

Quello à fido custode

De la fe, de l'honor de la tua Donna.

Quivi di te si ride ?

Quivi con le tue pene

Si condiscen le gioie

Del fortunato tuo lieto rivale,

Quivi, per dirti in somma,

Moto

SCENA SESTA. 111

Molto s'infante suole

La tua fida Amanti

A rozzo pastorel recarsi in braccio.

Or va piagni, e sospira; or serua fede,

Tu n'hai total mercede.

Mir. Ojme, Corisca dunque,

Il ver mi narra; e pur contie che il creda?

Cor. Quanto più vai cercando,

Tanto peggio udirai,

E peggio trouerai.

Mir. E l'hai veduto tu, Corisca? abbi lassu a

Cor. Non pur l'ho veduto io,

Ma tu ancor il potrai

Per te stesso vedere; ed hoggi è punto.

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'horaa

Talche se tu t'ascondi

Trà qualch'una di queste

Fratte vicine, la vedrai tu stesso

Scender ne l'antro & indi à poco il uagò.

Mir. Sì tosto hò da morir? Cor. uedila à punto

che per la via del tempio

Vien pian piano scendendo.

La uedi tu, Mir tillo?

E non ti par, che moua

Furtiuo il piè, com'ha furtiuo il core?

Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.

Ci riuedrem d'apoi.

Mir. Già ch'io son sì vicino

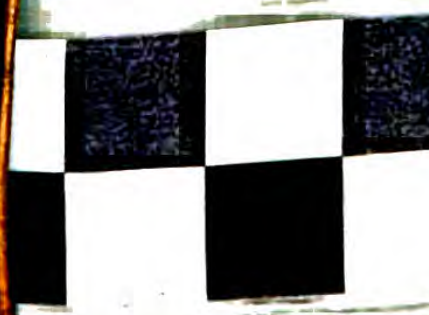
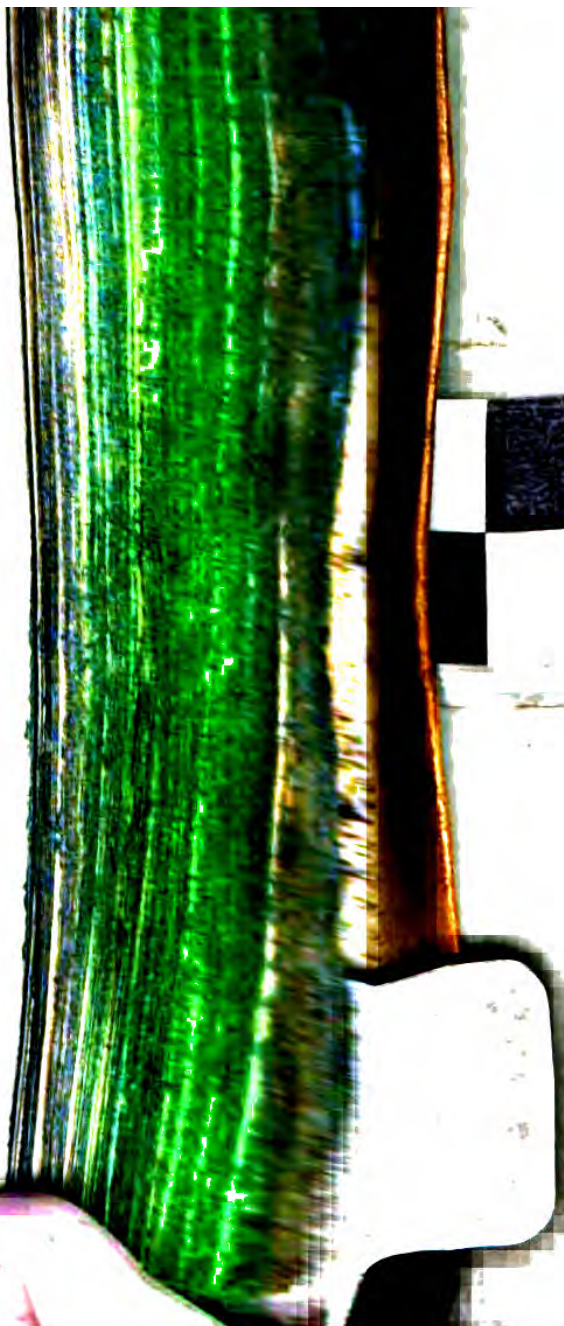
A chiarirmi del uero

Sospenderò con la credenza mia

E la uita, e la morte.



ATTO



ATTO TERZO
SCENA SETTIMA.
AMARILLI.



NON compiaci mortale alcuna
na impresa ^(sa)
Se scorta divina. assai cofa-
E con incerto cor quinci
Perzimi
Per gire al tempio, onde ^(mor)
cè del cielo.
E ben disposta, e consolata, ritorno.
Ch'è le preghiere mie pure, e deuote
Vr' animoso spirito celeste
E rincorarmi, e quasi dir, che tenzi
Và sicura Amarilli, e così voglio
Sicuramente andar, che l'ciel mi guida
Bella matre d'amore
Favore! ci colei,
Che l'vno soccorso attendo.
Donna del terzo giro
Se mai promissa di tuo figlio il fido
Habbì del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con pie veloce, e scaltro
Il pastorello, a cui la fede hò data
E tu cara speranza,
Si chiusamente nel tuo sen ricomi
Questa serua d'Amor, ch'è te servir
Possa ogni suo desiro.

SCENA SEPTIMA. 173

Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è che mi vegga, o chi m'ascolti a
Entrar sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo:
Se di tronarmi qui sognar potessi.



ATTO TERZO
SCENA OTTAVA.
MIRTILLO.



A pur troppo son desto, e
troppo miro.
Così nato senz'occhi
Fost'io più tosto, o più sovente
non nato. (Canta)
A che fero destin serbarmi i
Per condurmi a veder

Spettacolo sì crudo, e sì dolente?

O più d'ogni infernale.

Anima tormentata.

Tormentato Mirtillo.

Non stare in dubbio nõ; la tua credenza

Non sospender già più; tu l'hai veduta

Con gli occhi propri, e cõ gli orecchi udita.

La tua Donna è d'altra;

Non per legge del mondo.

Che la soglie ad ogni altro.

Ma per legge d'Amore.

Che la soglie à te solo.

O crudele Amarilli?

Dunque non ti bastava

Di dar à questo misero la morte.
 S'anco non lo scherniti?
 Con quella infidiosa, ed inconstante
 Bocca, che le dolcizie di Mirtillo
 Gradì più una volta.
 Or l'odiato nome
 Che fo se ti son nome
 Per tuo rimordimento
 Non hai voluto a parte
 Dele dolcizie tue, de la tua gioie
 Et vanitati suore
 Non fa crudel, per non l'hauer nel core
 Ma che tardi, Mirtillo?
 Colei, che ti dà vita
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui.
 E tu vital meschino se tu non moris
 Moris Mirtillo, mori
 Al tormento, al dolore,
 Com' al tuo beu, com' al gioir se morte
 Mori, moria Mirtillo
 Ha: finita la vita,
 Finisc, anco il tormento
 Esq, misero amante
 Di questa dura, e angosciosa morte
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita
 Ma che debb'io morir senza vendetta?
 Farò prima morir, chi mi dà morte.
 Tanto, in tu, si s'ospenda
 Il desio di morire,
 Che giustamente habbia la vita tolta
 A chi m'ha tolto ingiustamente il core
 Ceda il dolore à la vendetta, ceda
 La pietate à lo sdegno,
 E la morte à la vita,
 Fin ch'abbia con la vita
 Vendicato la morte
 Non beua questo ferro
 Del suo signor l'innocentato sangue.
 E que

SCENA OTTAVA. 105

Questa man non sia
 Ministra di pietate,
 Che non sia prima d'ira.
 Ben ti farò sentire,
 Chiunque se, che del mio ben gioisci,
 Nel precipizio mio la tua ruina,
 M'appiatterò qui dentro
 Nel medesimo cespuglio, e come prima
 A la caverna avvicinar vedrò.
 Improvviso assalendolo, nel fianco
 Il ferro con questo acuto dardo.
 Ma non sarà viltà ferir altrui
 Nascosamente? sì, sfidalo dunque
 A singular contesa, ove virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fede.
 No, che potrebbon di leggieri in questo
 Loco a tutti sì noto, e sì frequente,
 Accorrere i pastori, ed impedirci
 E ricercar ancor, che peggio forà
 La cagion, che in manne, e s'io la nego
 Maluagio, e s'io la fingo, senza fede
 Ne sarò riputato, e s'io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 De la mia donna il nome, in cui, bench'io
 Non ami al, che meglio almen quell'amo
 Che sempre volli, e vorrò fin ch'io viva,
 E che sperai, e che veder dearei.
 Moia dunque l'adultero maluagio
 Ch'è lei l'honore, a me la vita inuola.
 Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? e chi tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l'homicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrà
 Nel medesimo periglio de l'infamia,
 Che può venirne da questa ingrata. or entra
 Ne la spelunca, e qui l'assali. è buono.
 Questa mi piacezzerò cheso cheso

Si ch' ella non mi jenna, e ch' io gene
Che ne la più segreta, e chiusa parte
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricourata: ond' io non voglio
Penetrar molto a dentro, una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta à man sinistra à punta
Si tronca à piè de l'alta secchia; quindi,
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi;
Così d'ambidua lor farò uendetta;
Indi trapperò col ferro stesso
A me medesimo il petto, e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal dolo
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta
E sarà questo spedo,
Ch'esser donea de le sue gioie albergo
Da l'un, e l'altro amante,
E quel che più desio,
De le vergogne sue tomba, e sepoltura
Ma voi orme già tanto in uan seguite
Così fido sentiero
Voi mi segnate? à così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur u'inchino, e seguete
O Corisca, Corisca,
Mor sì m'hai detto il uero, hor sì ti credete



ATTE

178
A T T O T E R Z O
S C E N A N O N A .

S A T I R O .



COSTVI erede à Coriscat e se-
gue l'orme
Di lei ne la spelōca d'Ericina
Stupido à ben chi non intende
il resto.

Ma certo e' si bisogna haan

gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi.
E stretta lei con piu tenaci nodi;
Che non hebb'io quando nel crin la prese.
Ma nodi piu possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai. Questa maluagia
Nemica d'honestate, hogg: à costui
S'è uenduta al suo solito, è qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame
Ma forse costà giu' si mandò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano, e le nestigia
Che vedute ha di lei, son chiari in air.
Ch'ella è già nello speco. hor fa un bel colpo
Chiudi il foro dell'antro con quel grant
E soprastante fasso; accio' che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e suoi ministri,
Per la strada del colle à pochi nota.
Conducila fada prender, e secondo

ATTO TERZO

La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E se ben io, che data à Coridone
Ha la fe' maritale, il qua si tace.
Perche teme di me, che mi sacciate.
E ho molte volte, hogge, furò ben'io.
Ch'oggi di due vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder piu tempo. un solo tronco
Schiatterò da quest'elce. a punto questo
Pia buono, ond'io potrò piu prontamente
Smouer il fasso. ad come e graue. ò come
E ben affisso. qui bi sogna il tronco
Spinger di forza. e penetrar il dentro.
Che questa mole alquanto si dimella
Il cu' fido si buona. anco si faccia
Il medesimo di qua. come s'impiglia
Tenacemente. e piu dura l'impiglia
Di quel che mi pepsava. ancor non posso
Snellerlo. nè per vito anco pigarlo.
Forse il modo è qui dentro? o pur mi mack
Il solito vigor? si che per uerse
Che macchinata? il mouerò mal grado.
Maledetta Corisca, e qua si di si?
Quate femmine ha il mondo. ò Pan Liceo
O Pan, che tutto se, che tutta proi.
Mouisi à preghi miei:
Fosti amante ancor tu di car proteruo.
Vendiga ne la perfida Corisca
I tuoi scherziti auari.
Così in virtù del tuo gran nome il mono
La mala volpe e ne la sua chiuse.
Hor le si dara il faso. io correi
Veder quante son femmine ma uage
In un incendio solo arse e distrutte.

119
CHORO

O ME se grande Amore
Di natur miracolo e del
mondo.

Qualcor si prozza a qual si
fiera gente

Il tuo valor no scies?

Ma qual si scaltro gigno, e

Chi sa gli ardori, che l' tuo foco accende

Importuvi, e lasciu.

Diva spirito mortal tu regni, e viui

Ne la cor porca salma.

Ma chi sa poi come a virta l' amante

Si de sti, e come soglia

Farsi al suo foco ogni sfrenata voglia

Subito spenta, pallida, e tremante;

Dire spirito immortale, hai tu ne l' alma

Il tuo solo, e santissimo ricetta

Raro mostro, e mirabile d' humano

E di diuino aspetto,

Di veder cieco, e di saper insano,

Di senso, e d' intelletto,

Di ragion, e de sta confuso affetto.

E tale hai tu l' impero

De la terra, e del ciel, ch' a te soggiace.

Ma (dir' ol con tua pace)

Miracolo piu altero

Di di te il mondo, e piu stupendo assai

Pero che quanta fai

Di marauiglia, e di stupor tra noi,

Tutto in virta di bella donna puoi,

Donna, o don del Cielo,

Anzi piu di colui,

he' l' tuo leggiadro velo

e a tutto creator piu be' di lui.

Qua

C H O R O.
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
De la sua vasta fronte
Mostroso Ciclope un'occhio ei gira
Non di luce a chi l'mira,
Ma a' alta cecità cagione e fronte
Se sospira, o fucella,
Com' irato leon rugge, e spaventa
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed horrida procella
Cò' fiero lampeggiar folgori annonta
Tu col soave lampo
E con la nitida angelica amorosa
Di duo Soli visibili, e sereni:
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e vasti venti
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso
Che'l cielo in van presume,
(Se'l cielo è pur men bel del Paradiso)
Di pareggiar si à te cosa divina,
E ben hà gran ragione
Quell' altero animale
Ch' uomo s' appella, ed à cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale;
Se mirando à te l'alta cagione
S' inchina, e cede, è s' es' trionfa, e regna
Non è perche di scetro, o di vittoria
Sij tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria,
Che quanto il vinto è di più pregio,
Piu glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'huomo antor l'humanitate
Stoggi ne fa Mirtillo à chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore
Donna di far *Stanza* Amore.

ATTI

ATTO QUARTO²¹
SCENA PRIMA.



CORISCA.

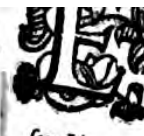


ANTO in condur la semplicetta al varco
Hebbi pur dianzi il cor fesso
e la mente;
Che di pensar non mi sonenne
mai

De la mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto millano, e com'io possa
Ricovertarla, ò quanto mi fu grane
D'hauermi à riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno. Ma fù forza
Uscir di man de l'indiscreta bestia;
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Pu fillanimo assai, m'bauvia potuto
Far vendimmo assai, m'bauvia potuto
E **ESCE**

Fiere ver gane. Io l'ho scherzato sempre
 E fin che sangue ha ne le vene haurto,
 Come san suga l'hi succhiato, hor duol se
 Che più non l'ami, se di doler se h'urebbe;
 Giusta cagion, se mai l'hauesse amato.

- » Amar cosa inamabile non puossi
 Com'herba, che fa dianzi a chi la colse
 Per uso salutifero sì cara;
 Poi che 'l succo n'è trarto, inutil resta,
 E come cosa fracida s'aborre.
 Così colui; poi che spremuto ho quanto
 Era di buono in lui, che far ne debbo;
 Se non gettarne il fracidume alciacco?
 Hor vò veder, se Coridone è sceso
 Ancor ne la spelunca. O che sia questo
 Che nouità uegg'io? son desta, o seguot
 O son ebbra, o traueggio? s'ò pur certo,
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guari non hà, com'hora è chiusa? e come
 Questa pietra sì graue, e tanto antica
 Alto m'prouiso è ruinata a basso?
 Non s'è già scossa di tremuoto uadita,
 Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli; che del resto poi
 Poco mi curerei dourta pur egli
 Esser giunto hoggiu, si buona pezza
 E che parli, se ben Lisetta intesi
 Chi c'è che non sia dentro, e che Mirtillo
 » Così non gli habbia amendue chiusi amore
 » Punto da bisogno, il mondo anco potrebbe
 » Schieter, non ch'una pietra, se ciò fosse.
 » G'è non hauria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio sarà, che per la via del monte
 Mi conduca nell'antro, e l'uer n'intenda.



Tu non m'haeni, Linceo?
 Chi ti conoscerrebbe.
 Sono queste sì rozze horride
 spoglie
 Per Dorinda gentile?
 S'io fossi un fiero can, come

son Linceo,
 Nel grado tuo s'haurer
 Troppo ben conosciuta.
 O che veggo, o che reggio.
 Dor. Con affetto d'amor si uedi, Linceo,
 Un affetto d'amare
 Misero, e singolare.
 Linc. Una fanciulla come tu sì molle,
 E tener ella ancora;
 Ch'è i pur dianzi (si può dir) bambina,
 E mi par che più fieri
 T'haueffi trà le braccia pargoletta,
 E le tenere piante
 Reggendo e insegnassi
 A formar habbo la mamma,
 Quando à i serui del tuo padre i stana.
 Tu che qual danna timida soleni,
 Prima ch' amor sentissi
 Paucitar d'ogni cosa.

F. 3. C. 4

224 ATTO QUARTO.

Ch'alo' improprio si moneffe, ogn' anro
 Ogni' anellino, che ranno
 Scoreffe, ogni lucersola, che fuora
 De la fratta corresse;
 Ogni tremante foglia
 Ti facea sbigottire;
 Hor vai soletta errando
 Per montagne, e per boschi.

Nè di fera hai paura, nè di neltro.
 Dor... Chi è ferito d'amoroso strale,
 D'altra piaga non teme.

Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda amor,
 Poiche dà donna in homo
 Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O se qui dentro, Linco,
 Scorder tu mi potessi
 Vedresti un vino lupo
 Quasi agnolla innocente
 L'anima di corarmi.

Li. E qual è il lupo? Silvio D. ah tu l'hai detto.

Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
 In lupa uolentier ti se' cangiata;
 Perche se non l'ha mosso il viso humano,
 Il moua almen questo ferino, e s'auia
 Ma, dimmi, oue trouasti
 Questi rudi panni?

Dor. I' ti dirò. mi mosso
 Stamani assai per tempo
 Verso là doue inteso hauea, che Silvio
 A piè de l'Erimanto
 Nobilissima caccia
 Al fier segnale apparecchiata hauea
 E ne l'uscir de l'Elicto a punta
 Quinci non molto lunge
 Verso il rigagno, che dal poggio scende
 Trouai Melampo il cane
 Del bellissimo Silvio che la sete
 Qui, come orq' it, s'hanca già tratta.

SCENA SECONDA.

Nel prato vicino posando staua.
 Io, ch'ogni cosa del mio Siluio ho cara,
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
 Del piè leggiadro, non che'l car da lui
 Cosanto amato, inchino
 Subitamente il presi:
 Ed ei senza contrasto
 Qual mansueto agnel meco ne uenno
 E mentr'è i' uò pensando
 Di ricondurlo al suo signore, e mio
 Sperando far con dono à lui se car
 De la sua grazia acquisito
 Eccolo à punto, che uenia diritto
 Cercandone i uesigi, e qui fermato
 Caro Linco non uoglio
 Perder tempo in narrarti
 Minutamente quello
 Ch'è passato tra noi.
 Ma dirò ben, per ispedirmi in breua
 Che dopo un lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole
 Mi s'è inuolato il crudo
 Plen d'ira, e di disdegno
 Col suo fido Melampo,
 E con la cara mia dolce mercede
 Lin. O dispietato Siluio, o garzon fiero
 E tu che fetti alhor? non si sdegnasti
 De la sua fellonia?
 Dor. Anz: come s'è punto
 Il foco del suo sdegno
 Fosse stato al mio cor foco amoroso
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio
 E tuttavia seguendone i uesigi
 E pur verso la caccia
 L'interrotto cammin continuando
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi
 Che quinci poco prima
 Di me s'era partito onde mi uenne
 F. i. T. F.

116 ATTO QUARTO.

Tosto pensier di transtirmi, e in questi
Habitua suoi seruli
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potesti per pastore esser tenuto,
E seguir, e mirar comodamente
Il mio bel Silua. L. e n. *sembianza di lupo*

Tu sc'isa à la caccia,
E t'han veduta i cani, e quindi salua
Se ritornata? has fatto a fua, Dorinda.
Dor. Non ti marauigliar. Linco che i cani
Non poteau far offesa

A chi del signor loro
È affinata preda,
Quasi confusa infrà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concor si à la famosa caccia

Stau io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più dei cacciator, che de la caccia.

A ciascuu moto de la fera alpestre
Palpitaua il cor mio;
A ciascuu atto del mio caro Silua
Correa subitamente

Con ogni affetto suo l'anima mia,
Ma il mio sommo diletto
Turbaua assai la pauentosa niffa
Del terribil segnale,

Smisurato di forza, e di grandezza,
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Ch'retti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra

In poco giro, in poco tempo atterra
Così à un solo rotar di quelle zanne
E spumose, e sanguigne,
Si uedeau tutti insieme

Cani uecchi, ha ste rotte, huomini affetti,
Quante volte bramai
Tui parteciar con la rabbiosa fera

SCENA SECONDA.

227

Per la vira di Silvio il sangue mio?
 Quante volte d'accurrer mi, e di fare
 E di questo petto al suo bel petto scudo?
 Quante volte dice.
 Fra me stessa per dona,
 Fiero Cigna, per dona
 Al delicato sen del mio bel Silvio :
 Così meco parlava.
 Sospirando, e pregando.
 Quana' egli di squamosa, e dura scorza
 Il suo Melampo armato
 Conera la fera impetuoso spinse,
 Che piu superba ogn' hora
 S'hauea fatto d'intorno
 Di molti uctisi cani, e di feriti
 Pastori horrida strage.
 Linco, non potrei dirti
 Il valor di quel cane;
 E ben ha gran ragione Silvio se l'ha
 Come irato leon, che l' fiero corno
 De l' indomito Toro
 Hora inco ntri, hora fugga.
 Vna sola fiata,
 Che nel sergo l'afferrì
 Con le robuste branche.
 Il ferma sì, ch' ogni poter n' espunge,
 Tale il forte Melampo?
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri, è le mortali rese
 Di quella fera mostruosa; al fine
 L'assannò l'orecchia:
 E dopo haueila impetuosamente
 Prima crollata alquante volte, e scossa
 Ferma la tenne sì, che potea farsi
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrora
 Leggermente ferito,
 Di ferita mox al certo disegno.
 O Albor subitamente il mio bel Silvio,
 F 4 Inuo

ACTO QVARTO

Inuocando Diana,

Dirà tu questo colpo.

Disse, ch'è se fò uoto

Di sacrar, Santa Dea l'horribil teschio

E'n questo dir da la faretra d'oro

Tratto un rapido strale

Fin da l'orecchia al fero

Tese l'arco possente,

E nel medesimo punto

Restò piagato, oue confina, il collo

Con l'omero sinistro il fier cinghiale

Il qual subito cade, i' respirar

Uedendo Silio mio fuor di periglio

O fortunata fera,

Degna d'uscir di ni ra

Per quella man, che nuola

Sì dolcemente il cor da' petti humani

Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa

Dor. No'l sò, perche me'n uenni,

Per non esser uedata, inuanti à tutte

Ma crederò, che porteranno in breue

Secondo il uoto del mio Silio, il teschio

Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non uoi uscir di questi panni

Dor. Si voglio, ma Lupino

Nebbe la veste mia con l'altro arnese

E disse d'aspettarmi

Con essi al fonte, e non ve l'ho tronato

Caro Linco, se m'ami

Và tu per queste selue

Di lui cercando, che non può già molto

Esser lontano, posero fra tanto

Là in quel cespuglio il vedi ino' l'accouo

Ch'io son da la stanchezza

Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio

Con queste spoglie à casa.

Lin. Io uò, tu non partire

Di là finchè io non torni

ACTO

ATTO QVARTO

SCENA TERZA.

CHORO, ERGASTO.

Altori, hauete inteso
Che'l nostro semideo, figlio
ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendere d' Alcide,
Hoggi n'ha liberati
Da la ferra terribile, etc

Infettava l' Arcadia:
E che già si prepara
Di sciorne il noto al Tempio:
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo fo come
Nostro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core;
E benchè d'alma natorosa, e bella
L'honor sia poco pregio, è però quello
Che si può dar maggiore
Ala virtute in terra.
Erg. O sciagura doleyte, o caso amaro:
O piaga immedicabile, e mortale:
O sempre acerbo, e lagrimenol giorno
Ch. Qual uoce odo d'horror piena e di pianto
Erg. Stalle nemiche à la salute nostra,

L'incendio inestinguibile
 Ma fallo il ciel, se da buon fin mi mossi
 E se fu sol pietà, che mi c'indusse.
 O sfortunati amanti
 O misera Amarilli,
 O Tizio infelice, o orbo padre,
 O dolente Montano,
 O desolata Arcadia, o noi meschini:
 O, finalmente, misero, e infelice
 Quanti ho veduto, e veggio,
 Quanto parlo, quanti odo, e quanto penso.
Ch. Dime, qual sia cotesto
 sì misero accidente,
 Che n se comprende ogni miseria nostra?
 Andiam, pastori, andiamo
 Verso di lui, ch' à punto
 Egli ci vien incontra. eterni numi
 Ah non è tempo ancora
 Di rallentar lo sdegno?
 Dinne Ergasto gentile,
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?
 Che piangi? **Erg.** Amici cari,
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d' Arcadia. **Ch.** oime che narra?
Erg. E caduto il sostegno
 D'ogni nostra speranza.

Ch. Dio

nei fior di castità,
 Dime, quella, ah mi scopia
 Il core à dirlo. **Ch.** è morta?
Erg. Néma fia per morire.
Ch. Oime che sai? **Erg.** è nulla ancor in vita
 Peggio è che more in fame.
Ch. Amarilli in fame come? **Erg.** Ho
Erg. Trovata con l'altare, e se quasi
 Non partite fuoia
 Là vedrete condurre
 Cartusa al tempio. **Ch.** O bella, e pagliara
 Ma troppo mala gente vorrete
 Del sesso femminile, o pudicitia
 Come hoggi se rara.
 Dunque non si dirà donna pudica
 Se non quella, che mai
 Non fu sollecitata?
 O secolo infelice.
Erg. Veramente potresti
 Con gran ragione hauerè
 D'ogni altra donna l' h. nella so sbetta o
 Se ragione fia l' honesta si trova.
Ch. Dio, cortese pastor, non ti sia grave
 Dir raccontarci il tutto.
Erg. mi dirò. Ha mane assai per tempo
 (come come sapete)

Ch. Deh parlati più chiaro.

Erg. La figliuola di Tiro; quel solo
 del suo ceppo cadente, e del cadente
 l'unico appoggio, e rampollo;

Quell'unica speranza
 De la nostra salute.

Ch. Il figlio di Montano era dal cielo
 Destinata, e promessa,

Per liberar con le sue nozze Arcadia;

Quella Ninfa celeste,

Quella Peggiora Amarilli,

Quell'esempio d'honore,

Quel fior di castitate,

Oime, quella, ah mi scopia

Il core a dirlo. Ch. è morta?

Erg. No; ma sta per morire.

Ch. Oime che aneddo? Er. e nulla ancor intenda
 Peggior è che more infame.

Ch. Amarillide infame, e come? Erg. sta.

Erg. Trouata con l'adultero, e se quinci
 Non partite si tosto

La vedrete condurre

1. Cattiua al tempio. Ch. O bella, e singolare a

2. Ma troppo mala gouale virtute

3. Del sesso femminile. o pudicizia

4. Come hoggi se rara.

Dunque non si dirà donna pudica

Se non quella, che mai

Non fu sollecitata?

o Secolo infelice.

Erg. Veramente potrassi

Con grau ragione hauere

D'ogn'altra donna l'honestà sospetta.

Se dishonesta l'honestà si troua.

Ch. Deh, cortese pastor, non ti sia graue

Dixaccontarci il tutto

Erg. Io vi dirò. sta mane assai per tempo

(Venne (come sapete)

IN SVO Q'ARVA

Il sacro dote al tempio
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Do un medesimo pensiero ambiduo uno
D'ageuolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesimo tempo
Par le vittime offerte
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici
Che non far uiste mai
Nè uiscere più belle,
Nè fiamma più sincera, o non turbata
Unde da questi
Mosso il circo indouino,
Hoggi, disse a Montano
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate, è uanie
Menti de' gli Indouini, e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco.
S' a Titiro l'esquie
In vece de' le nozze haueffi ditto
Ti poteui ben dir certo indouino
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente uidi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e pauentosi segni.
Munxi de' l'ira sacra.
A i quali, oime, sì repentini, e ferri
S' attonito, e confuso
Restasse ogn' un, dopo sì lieti auguri.
Fissate, miei cari pastori, intanto
S' uide

SCENA TERZA.

C'è vani i Sacerdoti
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi
 E mentre essi di dentro, e noi di fuori
 Lagrimosi, e diuoti
 Stauamo intenti a le preghiere sante
 Ecco il maluagio Satiro, che chiede
 Con molea fitta, e per istante caso
 Dal sacerdote udienza. E perche questa
 E, come voi sapete.
 Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi
 Ed egli (ah ben ha ceffo
 Da non portar altra nouella) disse:
 Padri: s' a i vostri voti
 Non rispondon le vittime, e gli incensi
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura
 Non mi marauigliate; impuro ancor
 E quel, che si commette
 Hoggi contra la legge
 Nel antro d'Ericina.
 Una perfida Ninfa
 Ce n' l'adultero infame inui profana
 A uoi la legge, alterui la fede rompe;
 Vengan meco i ministri,
 Mostrerò lor di prenderli sul fatto,
 Ageuolmente il modo.
 Allhora (ò mente humana
 Come nel tuo destino
 Sè tu stupida, e cieca)
 Respirarono alquanto
 Gli affitti, e buoni padri
 Parendo lor, che fosse
 Tronata la ragion, che pria sospese
 Gli hebbe a tener nel sacrificio insano.
 Onde subitamente il sacerdote
 Al ministro maggior Nicandro imposta
 Che se'n gisse col Satiro, e cattini
 Condusse ambedue gli amasi al Tempio.

134 ATTO QUARTO

Ma' egli accompagnato
 Da tutto il nostro coro
 De' ministri minori,
 Per quella via, che'l Sairo hauea mostrata
 Tenebrosa, ed obliqua,
 Si condusse ne l'antro.

La giouane infelice
 Forse da lo splendor de le facelle
 D'improuiso assalita, e spaurata;
 Vsceno fuor d'una riposta caua,
 Ch'è nel mezzo de l'antro,
 Si prouò di fuggir, come cre'd'io,
 Verso questa uscita, che fù dianzi
 Dal Sairo maluagio,
 Com'è ci disse chiusa.

Ch'egli intanto che faceva? Erg. partisse
 Subito che'l sentiero
 Hebbe scorto à Nicandro
 Non si può dir fratelli,
 Quanto rimase ogni uno
 Stupéfatto, ed attonito; vedendo,
 Che queua era la figlia
 Di Tiriro; laquale
 Non fu si presto presa,
 Che subito v'accese;
 Ma non saprei già di cui onde s'uscisse
 L'animoso Mirtullo,
 E per ferir Nicandro,
 Il dardo, ond'era armato,
 Impetuoso spinse;
 E se giungeua il ferro
 La de la mano, il destinò, Nicandro
 Hoggi uiuo non fora.
 Ma in quel medesimo punto,
 Che dirizzò l'uno il colpo,
 S'arretò l'altro; ò fosse caso, ò fosse
 Auuedimento accorto,
 Sfuggì il ferro mortale,

Lasciando il petto, che die' luogo, insato,
 E ne l'hir s'ara spoglia
 Non pur fini quel periglioso colpo;
 Ma s' intrico, non sò dir come, in modo
 Che nol potendo ricourar. Mirillo
 Restò cattivo anch' egli.
Ch. E di lui che segni? **Erg.** per altra via
 Nel condussero al tempio.
Ch. E per far che? **Erg.** per meglio trar da lui
 Di questo fatto il nero, e chi sà? forse
 Non merita impanità l'hauer censato
 Di por man ne' ministri, e'n contra loro
 La maestà sacerdotale offesa,
 Haussì almen potuto
 Consolarlo il meschino.
Ch. E perche non potessi?
Erg. per che vieta la legge
 Ai ministri minori
 Di fauellar co' rei.
 Per questo sol mi sono
 Dilungato da gli altri;
 E per altro sentiero
 Mi vò condurre al Tempio;
 E con preghi, e con lagrime deuote
 Chieder al ciel, ch' à più sereno staso
 Giri questa oscurissima procella.
 Addio, cari pastori,
 Restate in pace e voi co' preghi nostri
 Accompagnate i nostri.
Ch. Così farem, poi che per noi fornito
 Sarà uerso il buon Silvio il nostro a lui
 Così deuoto officio.
 O Dei del sommo cielo,
 Beh mostrateus homai
 Con la piustà, non col favore, terni.

136
ATTO QUARTO

SCENA QUARTA.

CORISCA.



Ingetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose ebid
me.

Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor p

gnato, e vinto.

Hoggi il cielo, e la terra,

E la natura, e l'arte,

E la fortuna, e'l fato,

E gli amici, e i nemici

Han per me combattuto.

Anco il perverso Satiro, che tanto

M'ha pur in odio; hazami giouato, come

Se parte anch'egli in favorir mi hauesse

Quanto meglio dal caso

Mirtillo fù ne la Spelonca tratto,

Che non fu Coridon dal mio consiglio.

Per far più verissimile, e più graue

La colpa d'Amarilli, e benche seoa

Si apreso anco Mirtillo,

Ciò non importa, è fiè ben anco sciolto

Che solo è de l'adultera la pena.

O Vittoria solenne, o bel trionfo

Drizzat emi un trofeo.

Amoro se menzoogna.

SCENA QUARTA.

Poi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da star si.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rinale hoggi s' adempia
Però che del suo fatto
Grauerà to per iscolpar se stessa
E uorà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il uerò.
Fuggi dunque, Corisca à gran periglio
Va per lingua mendace,
Chi non ha il piè fugaco.
M'asconderò trà queste selue, e quina;
Starò, fin che fia tempo
Di uenir à goder de le mie gioie.
O beata Corisca,
Chi uide mai più fortunata impresa.

ATTO QUARTO
SCENA QUINTA.

Nicandro, Amarilli,

B

È N duro cor haurebbe. ò non
haurebbe
Più tosto cor, nè sentimento
humano.
Chi non hauesse del suo mal
pietate.

Misera Ninfa, e non sensibile affanno?

238 ATTO QUARTO.

De la sciagura tua tanto maggio,
 Quanto men penso, chi più la intende:
 Che'l veder sol cattiva una donzella
 Venerabile in uista, e di sembiante
 Celeste, e degna a cui consagri il mondo.
 Per diuina beltà, vittime, e tempi,
 Condur vittima al Tempio, è cosa certo
 Da non ueder se non con occhi molli.
 Ma chi sà poi di te, come sè nata.
 Ed à che fin sè nata; e che sè figlia
 Di Titiro, e che nuora di Montano
 Esser douent, e ch' ambidue pur sono
 Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari
 Non sò se debbia dir pastori, o padri,
 E che tale, e che tanta, e sì famosa.
 E sì vaga donzella, e sì lontana
 Dal natural consin de la tua uita,
 Così t' appressi al rischio de la morte:
 Chi sà questo, è non piange, e non scu' duole
 Huomo non è, ma fera in uolto humano.
 Ah. Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di maluagio pensiero,
 Sì come in uista par d'opra maluagia,
 Men graue assai mi fora,
 Che di graue fallire,
 Fosse pena il morire:
 Che ben giusto sarebbe,
 Che douesse il mio sangue
 Lanar l' anima immonda,
 Placar l' ira del cielo,
 E dar suo drito, à la giustizia barbara.
 Così pur t' potrei
 Quetar l' anima afflitta,
 E con un giusto sentimento
 Di meritata morte,
 Mortificando i sensi,
 Andar mi al morire.

SCENA QUINTA. 139

È con tranquillo varco
Passar for' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oime, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane età:
In sì alta fortuna,
Al dover così subito morire,
E morir innocente.

Ni. Principe al ciel, che gli huomini più tasto
Hauesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo hauesti:
Ch' assai più ageuolmente hoggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nome
Ma non sò già veder chi t'habbia offeso
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non sè tu stata in loco chiuso
Trouata con l'adultero? e con lui
Sola con sola? e non sè tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? Am. e pur intato.
E sì graue fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente sono.

Ni. Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato; Ama se piace
Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo; Ama se lice.
Am. Han peccato per me gli huomini, e'l cielo
Se pur è ver, che di là s'è de' iui
Ogni nostra ventura.

Ch' altri che'l mio destino
Non può uoler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Ni. Ninfa, che parli frena,
Frena la lingua da souerchio sdegno
Trasportata là, doue
Mente deuota à gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:

ATTO V ARTO.
Che noi soli: a noi stessi
Fabbri: siam par de le miserie nostre.
Am. Gu nel ciel non accerso
Altro, che l' mio destino empio, e crudele
Ma più del mio destino.

Chi m' ha ingannata accerso.
Ni. Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.
Am. M' ingannai sì, ma nel inganno altrui
Ni. Non si fa inganno a chi l' ingano è caro
Am. Dunque m' hai tu per impudica tanto?
Ni. Ciò non so dirti, a l' opra pure il chiedi.
Am. Spesso del cor segno s' allate è l' opra.

Mi. Pur l' opra solo, e non il cor si ueda.
Am. Cò gli occhi de la mente il cor si ueda.
Ni. Ma ciech: son, se non gli scorge il viso.
Am. Se ragio nol governa, ingusto è il viso.

Ni. E ingiusta la ragio, se dubbio è il fatto.
Am. Comunque sia, so ben che l' core hò giusto.
Ni. E chi ti trasse altri che tu ne l' antro?
Am. La mia semplicitade, e l' creder troppo.

Ni. Dunque à l' amante l' honestà credesti?
Am. A l' amica infedel, non à l' amante.
Ni. A qual amica? a l' amorosa uogliat?
Am. A la soua d' Ormin, che m' ha tradita.

Ni. O dolce con l' amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp' ides e l' altro.
Ni. Come dunque v' entrasti? ed a qual fin?
Am. Basta che per Mirtillo io non v' entrassi.

Ni. Conuinta sei, s' altra cagion non rechia.
Am. Chieda si à lui de l' innocenza mia.
Ni. A lui, che fu cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.

Ni. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Ni. Spè giurato pur troppo hai tu con l' oppo
Nin fu; non ti la fingo, e parlo chitro.
Perche poscia confusa al maggior uopo
Non habbi à restar tu questi son sogni.

Ende

SCENA TERZA.

onda di fiume turbido non lava.
Ne torto cor parla ben dritto; e dove
Il falso accusa ogni difesa offende.
In la tua castità guarday donchi
Piu de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi, e che se stessa inganni.
Am. Così dunque morire, o me, Nicandro.
Così morire debbio:
Ne sar a chi m' ascolti, o mi difenda.
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza, accompagnata solo
Da un' estrema infelice,
E funesta pietà, che non m' aiuta?
Ni. Ninfa, queta il tuo core:
E se n' peccar sì poco saggia fosti,
Mostra almen senno in justener l' affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel ciclo,
Se derivi dal Ciclo.
Tutto quel, che c' incontra
O di bene, o di male,
Sol di là su deriva: come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta.
E quanto qu' i par male,
Dove ogni ben non molso male è misto.
E ben là, si don' ogni ben s' annida.
Sabo il gran Giove, a cui pensiero humanato
Non è nascosto: s'allo
Al venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro i' sono
Quanto di te m' incresca.
E se l' ho col mio dir così trafitta a
Hò fatto come suol medica mano,
Pietosamente accerba,
Che v' à con ferro, o fiso
Le labbre tentando
Di profonda ferita.
Non ella è più sospesa, e più mortale.

Quarta

143 ATTO QUARTO

Quetati dunque homa,
Ne uoler contrassar più lungamente
A quel, ch'è già di te scritto nel cielo.
Am. O sentenza crudele,
Quunq; ella sia scritta o'n cielo, o'n terra,
Ma in ciel già non è scritta,
Che la sua noita è l'innocenza mia.
Ma che mi ual, se pur conuien ch' i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo; ahi questo
E pur l'amaro calice, N. candro.
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

Ni. O Ninfa, Ninfa: a chi l'morir è graue
» Ogni momento è morte.
» Che t'aspetta il tuo male?
» Altro mal non ha morte,
» Che l'pensar a morire.
» E chi morir pur deue,
» Quanto più tosto more,
» Tanto più tosto al suo morir s'inuola.

Am. Mi uerrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu andor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiuti?
Almen non mi negar gli ultimi baci,
Ferirà pur duo pueri un ferro solo.
Versa pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre in tempo sì dolce, e caro nome,
Ch'innocar non solena indarno mai,
Così le non se fui
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Ni. Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altri?

E tempo

SCENA QUINTA. 143

E tempo homa, che ti conduca al Tempio
 Ne' l mio debito vuol, che piu s'indugi.
 Am, Dunque addio, care selue,
 Care mie selue, addio.
 Riccueli questi ultimi sospiri,
 Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo
 Torni la mia fieda ombra
 A le vostr' ombre amate.
 Che nel penoso inferno
 Non può gir innocente,
 Ne può star trà beati
 Disperata, e dolente.
 O Mirtillo, Mirtillo,
 Ben su misero il di, che pria ti uidi.
 E' l di, che pria ti piacqui.
 Per che la uita mia
 Più cara à te, che la tua uita assai.
 Così pur non donez
 Per altro esser tua uita,
 Che per esser cagion de la mia morte.
 Così (ch' il crederia) Per te dannata moro
 Cedei, che ti fu cruda
 Per niutr' innocente.
 O per me troppo ardente,
 E per te poco ardito, era pur meglio
 O peccar, o fuggire.
 In ogni modo i moro, e senza colpa,
 E senza frutto, e senza se, cor mio.
 Mi moro, oime, Mirtillo. Certo ella moro,
 O meschina: accorrete,
 Sostenetela meco, o fiero caso.
 Nel nome di Mirtillo
 Ha finito il suo corso,
 E l amor, e l dolor ne la sua morte.
 Ha preuenuto il ferro.
 O misera danzella.
 Pur niunq' ancora; e senso

ATTO QUARTO

Al palpitante cor segni di vita.
Positiamla al fonte qui vicino, forse
Rinoceremo in lei,
Con l'onda fresca gli smarriti spiriti.
Ma chi sa, che non sia
Opera di crudeltà l'esser pistoso,
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro.
Comunque sia, pur si saccora, e quomo
Faccia si, che conuene
A la pietà presente.
Che del futuro sol presago è'l cielo.

ATTO QUARTO
SCENA SESTA.

Choro di Cacciatori, Choro di
Pastori con Silvio.

TC. Fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già si mostrasti
ancide.
SP. O fanciul glorioso,
Per cui de l'Ermano
Giace la fera superata, e spenta,
Che pare una insuperabil tanto.
Ecco l'horribil teschio,
Che ossi morto par che morto spiri.
Raffa è'l chiaro trofeo.

Questa la nobilissima fatica
Del nostro feruaceo
Celebrate pastor il suo gran nome.
E questa di tra noi

Sempre saleuue sia, sempre fistoso.

CC. O fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso,

Che sprezzasti per altrui la propria vita.

Questo, e' l' uero cammino

Di poggiar' a uirtute;

Però ch' innanzi à lei.

La fatica, e' l' sudar poser gli Dei.

Chi vuol goder de gli agi,

Soffra prima i disagi.

Nè da riposo infruttuoso, e uile,

Che' l' faticar abborre;

Ma da fatica, che uirtù precorre.

Nasce il uero riposo.

CC. O fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso;

Per cui le rocche piagge,

Prinè già di cultura, e di cultori,

Han ricourati i lor fecondi honori.

Và pur sicuro, e prendi

Homai bisfolco, il neghittoso aratro.

Spargi il grauido seme,

E' l' caro frutto in sua stagione attendi.

Fiero pie, fiero dente,

Non sè più che tel tronchi, ò tel calpesti;

Nè sarai per sostegno

De la uita à te grane, altrui noioso.

CC. O fanciul glorioso;

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

G

CP. O fan

146
CP. O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride: era tal forse
Il famoso segnale,
Che uino En cole uinse, e tal l'haure
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Cosi prima fatica,
Come fu gia del tuo grand' amo terra.
Ma con le fere scherza
La tua uirtute giouinetta ancora,
Per far de nostri in piu maturo stato
Strazio poi sanguinoso.

CC. O fanciul glorioso;
Vera stirpe d' Alcide;
Che fere gia si mostruose ancide.


CP. O fanciul glorioso;
Come il valor con la pietate accoppi,
Ecco, Cintia, ecco il uoto
Del tuo Sil uio deuoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in uo dispregio l'arma
Di curuo, e bianco dente
Ch' emulo par de le tue corne altere.
Dunque, possente Dea,
Se in arzigzasti del garzon lo strale,
Ben dessi a te di sua uittoria il pregio
Per te uittorioso.

CC. O fanciul glorioso;
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere gia si mostruose ancide.

ATTO QVARTO

Scena Settima.

CORIDONE.


 O N. ben io stau infu' a que
 sospeso,
 Nel prestar fede a quel, che
 di Corisca,
 Telle m'ha detto il Satiro, se-
 mendo

Non sua fuola fosse a danno mio,
 Così da lui malignamente finta;
 Troppo dal uer parendomi lontano,
 Che nel medesimo loco, on'ella meco
 Esser douea (se non e falso quello,
 Che da sua parte mi recò Lisetta
 Si repentinamente hoggi sia stata
 Con l'adultero coltà. Ma nel uero
 Mi par gran segno, e mi perturba assai
 La bocca di quest'antro, in quella guisa
 Ch'egli a punto m'ha detto, e che si vede
 Da sì grave petron turata, e chiusa.
 O Corisca, Corisca. i e'hò sentita
 Troppo bene a la mano, ch'incappando
 Tu così spesso, al fin ti conueniva
 Cader senza rilieuo tanti inganni,
 Tante perfidie tue, tante menzogne,
 Certo douean di sì mortal cadista
 Esser veri presagi, a chi non fosse
 Stato priuo di cuore, e a' amor cieco.

Buon per me, che tardai: su gran uentura
 Che'l padre mio mi tratteneſſe (ſciocco)
 Quel, che mi parue un fiero intoppo alhora.
 Che ſe uenua al tempo, che preſcritto
 Da Luſetta mi fu certo poſena.
 Qualche ſtirao accideſe hoggi in cōtrarmi.
 Ma che farò debl'io di ſteguo armato
 Ricorrer' a gli oltraggi? a le uendette?
 Nò, che troppo l'honoro, anzi ſe uoglio
 Diſcorrere ſanamente, è caſo degno
 Più toſto di pietà, che di uendetta.
 Ma trai dunque pietà di che t'ingannò
 Ingannata hà ſe ſteſſa, che la ſcianaò
 Un, che con pura ſe l'hà ſempre amata.
 Ad un uil paſtoſel s'è data in preda
 Vagabondo, e ſtraniere: che domani
 Sarà di lei più perfido, e bugiar-do.
 Che debb'io dunque uendicar l'oltraggio?
 Che ſeco porta la uendetta? e l'ira
 Supera ti, che fa pietà lo ſdeguo?
 Pur t'ha ſchermito, anzi honorato; ed io
 Ho bē onde pregiarmi, hor che mi ſprezza
 Femmina, ch' al ſuo mal ſempre s' appiglia.
 E le leggi non ſa nè de l' amare,
 Nè de l' eſſer amata, e che'l meu degno
 Sempre gradifce, e'l più gentile abborre.
 Ma dimmi, Coridon, ſe non ti moue
 Lo ſdeguo del diſprezzo à uendicarti,
 Com' eſſer può, che non ti mona almeno
 Il dolor de la perdita, e del danno?
 Non, hà perduta lei, che mia non era?
 Hò ricourato me, ch' era d' altrui.
 Nè il reſtar ſenza femmina ſi uana,
 E sì pronta, e sì ageuole à cangiarſi.
 Perdita ſi può dire, e finalmente
 Che coſa ho io perduto? una bellezza
 Senza honeſtate, un uolto ſenza ſenno,
 Un petto ſenza core, un cor ſenz' alma.
 Vu' al-

Un' alma senza fede, un' ombra vana.
 Una larua, un cadauero d' Amore.
 Che doman sarà fracido, e putente,
 E questa si dè dir perdita acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femmine, se manca
 Corisca mancheranno à Coridone
 Ninfe di lei più degne, e più leggiadre
 Mancherà ver. a lei facile amante,
 Com' era Coridon, di cui sù indegna.
 Hor se uolesti far quel che di lei
 M' hà consigliato il Satiro, sò certo,
 Che se la fede à me già da lei data
 Hoggi accusassi, i' la farei morire
 Ma non hò già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femmina à turbarlo.
 Troppo felice, ed honorata fora
 La femminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace,
 E la felicità d' alma ben nata,
 S' hauesse à bendicar. hoggi Corisca
 Per me dunque si uiua, o, per dir meglio,
 Per me non moia, e per altrui si uiua,
 Sarà la uita sua uendetta mia,
 Viua à l' infamia sua, uiua al suo drudo.
 Poi ch' è tal, ch' io nò l' odio; ed hò più tosto
 Pietà di lei, che gelosia di lui.



SCENA OTTAVA.

SILVIO.



Dea, che nò se Dea, se non
di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E cò religion stolta, e pro-
fana,
Ti sacra altari, e tempi.
Ma che tempi dissi iotpru

Costo affli
D'opre sozze, e nefande,
Per honestar la loro
Empia dishonestate,
Col titolo famoso
Da la tua deitate.
E tu sordida Dea;
Perchè le tue vergogne,
Ne le utrogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno,
Nemica di ragione:
Machinatrice sol d'opre fur tiue;
Corrutela de l'alme.
Calamità de gli huomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E deguamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice,
Prima lusinghi, e poi
Non ne petta huomani

Tutti

Tante fiere procelle
 D'impetuosi, e torbidi desiri.
 Di pianti, e di sospiri,
 Che madre di tempeste, e di furor
 Deuia chiamarti il mondo,
 E non madre d' Amore.
 Ecco in quanta miseria
 Tu hai precipitati
 Que' duo miseri amanti.
 Hor va tu, che ti uanti
 D'esser onnipotente:
 Va, tu perfida Dea, salua se puoi
 La vita a quella Niufa,
 Che tu con tue dolcezze
 Auuelenate hai pur condotta a morte
 Per me fortunato.
 Quel di, che ti sacrari l'animo oatto.
 Cintia, mia sola Dea:
 Santa mia deita, mio uero nome:
 E co si uume in terra
 De l'anime piu belle,
 Come lume nel cielo,
 Pin bel de l'altre stelle.
 Quanto son piu loduoli, e sicuri
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi
 Che non son quei de' gli infelici serui
 Di Venere impudica.
 Vcci dono i Cignali i suoi deuoti;
 Ma i deuoti di lei, miserramente
 Son da i Cignali uicisti.
 O arco mia possanza, e mio dilesto:
 Strali, inuitte mie forze:
 Hor uenga in prova, uenga
 Quella uana fausta sima d' Amore
 Con le sue armi effeminate; uenga
 Al paragon di noi.
 Che ferite, e pungete.
 Ma che troppo s' honore.

Vil pargoletto imbelles
 E perche tu m'intenda
 Ad alta voce il dico
 La forza, à castigarli
 Sola mi basta. **BASTA.**
 Che se tu, che rispondi?
 E che, o piu tosto Amor, che così a' Echo
 Imita il sono? **S'ONU.**
 A punto i' ti uolea, ma dimmi, certo
 Se tu poi desso? **ESSO.**
 Il figlio di colei, che per Adone
 Già si miseramente ardea? **DEA.**
 Come ti piace, sù: di quella Dea
 Concubina di Marte, che le stelle
 Di sua lasciuia ammorbà,
 E gli elementi? **MENTI.**
 O quanto è liene il cinguettare al uento
 Uèn fuori, vien, nè far' ascoso. **OSO.**
 Ed io t'hò per vigliacco; ma di lei
 Se legitimo figlio.
 O pur bastardo? **ARDO.**
 O buon, nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti cred'io. **DIU.**
 E Dio di che? del core immondo? **MENDO.**
 Guaffe de l'uniuerso?
 Quel terribil garzon, di chi ti disprezza
 Vindice si possente
 E sì seuro? **VERO.**
 E quali son le pene,
 Ch' à tuoi, rubelli, e contumaci dai
 Cotanto amarc? **AMARE.**
 E di me, che ti sprezzo, che farai,
 Se'l cor più duro ho di diamante? **AMANTE.**
 Amante me' se' folle.
 Quando sarà, che'n questo cor pudico
 Amor alloggi? **OGGI.**
 Dunque si tosto s'innamora? **ORA.**
 E qual sarà colei,

Che far potrà, c'hoggi l'adori? DOR.

Dorinda forse, o bambo

Vuo dir in tua mozza faucella. ELLA.

Dorinda ch'odio più, che lupo ugnella.

Chi sarà forza in questo

Al uoler mio? IO.

E come? e con qual armi? e con qual arco?

Forse col tuo? COLTIVO.

Come col mio? uoi dir quando l'haurai

Col la lasciuia tua corrotto? ROTTO.

E le mie armi uote

Mi saran guerra? e romper allo tu? TV.

O questo sì mi fa veder affatto

Che tu se ubbraco.

Da dormi, va: ma dimmi,

Doue sien queste maraviglie? quid? QVI.

O sciocco, ed io mi parlo.

Vedi come se stato hogge andomino.

Per di uino. DEL VINO.

Ma veggio, o ueder parmi?

Cola pulsando in quel cespuglio, star se

Vn non sò che di bigio.

Ch'a lupo s'affinghia.

Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.

O come è snisurato, o per me giorno

Destinato a le prede, o Dea cortese.

Che favorì son questi? in un ai solo

Transtar di dia fare?

Ma che tardo, mia Dea?

Ecco nel nome tuo questa saetta

Scelgo per la più rapida, e pungente

Di quante n'habbia la faretra mia.

A te la reocommando.

Leua' tu, saetta rice eterna.

Di man de la fortuna, e ne la fera.

Co'l tuo nume infallibile la drizza.

A cui sò uoto di sacrar la spoglia.

E nel tuo nome scocco.

OTTA

G S O b g l

O bellissimo colpo.
 Colpo caduto a punto.
 Dove l'occhio, o la man l'hà destinato.
 Deh haueffi il mio dardo,
 Per ispedirlo à un tratto.
 Prima, che mi s' inuoli, e se vmselui.
 Ma non hauendo altr' arme,
 Il ferirò con quelle de la terra.
 Ben rari sono in questa chiòstra i sassi.
 Ch' à pena un qu' ne trono;
 Ma che uo io certando.
 Armi, s'armato sono?
 Se quest' altro quadrello
 Il uà à ferir, nel uino. Oì me, che ueggia?
 Oime, Silvio infelic e,
 Oime, che hai tu fatto?
 Hai forita un pastor sotto la scorza
 D'un lupo, o fiero caso; o caso acerbo
 Da uiver sempre misero, e dolente:
 E mi par di conoscerlo il meschino.
 E Linco è seco, che l' sostiene, e regge.
 O funesta saetta, o uoto infuusto;
 E tu, che la scorgesti,
 E tu, che l'esandisti,
 Nume di lei più infuusto, e più funesto.
 Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
 Cagion de l'altrui morte? io che fus dianzi
 Per la salute altrui.
 Sì largo sprezzator de la mia uita.
 Sprezzator del mio sangue?
 Và, getta l'armi, e senza gloria uini.
 Profano cacciator, profano arciero.
 Ma eccola infelice.
 Mi se parà men infelice assai.

175
A F
ATTO QUARTO

SCENA NONA.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su que-
ste braccia
Infa lice Dorinda. Sil. oime.
Dorinda?
Son morto. Dor. o Linco.

Linco,
O mio secondo padre.
Silv. E Dorinda per terra ai nocci, ai uischi.
Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda.
Ufficio à te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale.
Accorati tu fors'anco
Gli ultimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose,
Mi fur già culla, hor mi saran sevetros.
Lin. O figlia à me più cara,
Che se figlia mi fusti; io non ti posso
Risponder; che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. si serra, che non t'apri, e non m'inghiotti.
Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto.
Pietosissimo Linco;

G 6 Che

Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

Silu. Ah che dura mercede

Riceni del tuo amor misera Ninfa.

Lin. Fa buon' animo, figlia.

Che la tua piaga non sarà mortale.

Dor. Ma Dorinda mortale

Sarà ben tosto morta.

Sapessi almen, chi m'ha così piagata.

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa.

Che per uendetta mai non sanò piaga.

Silu. Ma che fai qui? che tardi?

Soffrirai tu ch'ella ti neq'gia? haurai?

Tanto cor, tanta fronte?

Fuggi la pena merisata, Silvio.

Di quella uista vultrice.

Fuggi il giusto coltel de la sua voce.

Ah che non posso, e non so come, o qual

Necessità fatale

A forza mi ritegna, e mi sofpinga

Piu verso quel, che piu fuggir deurei

Dor. Così dunque debb'io

Morir senza saper, chi mi dà morte?

Lin. Silvio t'ha dato morte.

Dor. Silvio? vime, che ne sai?

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O dolce uscir di vita.

Se Silvio m'ha ferita.

Lin. Eccolo a punto in atto,

Ed in semblante tal, che da se stesso

Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo.

Silvio, che se pur ito

Dimenandosi sà per queste selue

Con questo tuo arco,

E costui tuoi strali onnipotenti,

Chai fatto un colpo da maestro. diurno.

Tu, che viui da Silvio, e non da Linco.

Questo colpo, che hai fatto si leggiadro

E fors' egli da Linco, o pur da Silvio?

O fate.

SCENA NONA

Fanciul troppo sauro,
 Haveressi tu creduto
 A questo parzo vecchio.
 Rispondimi, infelice,
 Qual vita sia la tua, se costei more?
 So ben, che tu dirai.
 Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo
 Quasi non sia tua colpa il saettare
 Da fanciul uagabondo, e non curante,
 Senza veder s' huomo saetti, o fera.
 Qual caprar, per tua uita, o qual bisfolco
 Non uede stu coperto
 Di cosi fatte spoglie? eh Siluio, Siluio.
 Chi coglie acerbo il senno,
 Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
 Credi tu, garzon uano,
 Che questo caso, a caso hoggi ti sia?
 Così incontrato? o come male annisi.
 Senza nume diuin questi accidenti
 Si mostruosi, e noui
 Non auengono a gli huomini. non uedi
 Che'l cielo è suscitato
 Di cor, s'io; tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D' amor, del mondo, e d' ogn' affetto humano?
 Non piace a i sommi Dei
 L'auer compagni in terra,
 Ne piace lor ne la uirtute ancora
 Tanta alterezza. Or tu se muto si?
 Ch' eri pur dianzi intolerabil tanto.
 Dor. Siluio lascia dir Linceo;
 Ch' egli non sa quale in uirtù d' Amore
 Tu habbi signoria sopra Dorinda
 E di uita, e di morte.
 Se tu mi saettasti,
 Quel ch' è tuo saettasti
 E feristi quel segno,
 Ch' è proprio del suo stivale.

Ab cor senza pietà. tu non credesti
La plaga che per te mi fece Amore,
Puoi quella hor tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch' i uersana da gli occhi?
Crederai questo, che l' mio fianco uersa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Genitrix, e nator, che reco nacque,
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar à l' ultimo sospiro
Vn tuo solo sospir. beata morte;
Se l' addolcisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia.
Va in pace, anima mia.
Silu. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo, e quando morse
Da me riceni, e mia non fosti all' hora,
Ch' ti potei dar uita?
Pur mia dirò, che mia.
Sarai mal grado di mia dura sorte?
E se mia non sarai con la tua uita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel che n me uedi
A uendicarti è pronto.
Con quest' armi i' ancisi,
E tu con queste ancor m' auoiderai.
E se uale, ed io

mi pietà, e d' Amore offeso
ferisci questo cor, che ti ha crado:
Accad il pecto ignudo.
Dor. Ferrir quel pecto, Silvio?
Non bisogna à gli occhi miei scorta
S' hanno pur de so, ch' io nel ferissi.
O bell' homo, scoglio.
Già da l' onda, e dal vento
De le lagrime mie, de miei sospiri
Il pecto m' uol percoffa.
Il pecto, che tu spori?
E che senti pietate? pur m' ingannol
Ma si tu pure à pecto uole, o marmo
Già non uo, che m' inganni
Un candido albor altro il bel semblante,
Come quel d' una fera
Il pecto ingannato ha il tuo sangue, e mio.
Ferrir io se se pur ferisca Amore:
Che cosa è magiore
Non so bramar, che di uolerti amare.
Ma benedi tu il di, che ha prime arsi.
Benedi le lagrime, e i martiri
Di noi: uider non uendicar mi uolrà
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini à colei,
De cui tu signor sei,
D'han infer su arsi
E se par (vna)

SCENA NONA

Altro da te, che crudelta non bramo.
 Tu di sprezza mi superbo,
 Ecco picgando te ginocchia a terra,
 Rimerento l'adorno.
 E se cheggio perdon, ma non già uita.
 Ecco gli strali, e l'arco;
 Ma non ferir già su gli occhi, o le man
 Colpe uoli minisfiri
 D'innocente uoler, ferisci il petto,
 Ferisci questo mio petto
 Di pietate, e d'Amore aspro nemico.
 Ferisci questa cor, che si fa ardo:
 Scocca il petto ignuda.
 Dor. Ferir quel petto, Siluio?
 Non bisogna a gli occhi miei, scaurir di
 S'hauer pur de ho, ch'io sel ferissi.
 O bellissimo scoglio,
 Già da l'onda, e dal vento
 De le lagrime mie, de' miei sospiri
 S'è spesso in uan percosso.
 E pur uer, che tu spari
 E che senza pietate, o pur m'inganno?
 Ma sii tu pure o petto molle, o marmo.
 Già non uò, che m'inganni
 D'un candido alabastro il bel semblante,
 Come quel d'una fera
 Ho già ingannato ha il tuo signore, e mio.
 Ferir io te? se pur ferisca Amore:
 Che vendrà maggiore
 Non sò bramar, che di uederti amante
 Sia benedet, so il di, che de prim'arsi.
 Benedette le lagrime, e i martiri
 Di noi lodar, non uendicar mi uoglio.
 Ma tu, Siluio cortese,
 Che l'inchini a colei,
 Di cui tu signor sei,
 Deh non inlar tu atto
 Di strano se pur s'ingno

180 ATTO QVARTO

Di Dorinda esser tuoi,
 Eggi a' cerui suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno;
 Il secondo, che niui.
 Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;
 In te vivrà il cor mio,
 Né, pur che uiui tu, morir poss'io.
 E se n' guasto ei par, ch'oggrimpunita
 Resti la mia ferita,
 Chi la fe se punisca:
 Fella quell' arco, e sol quell' arco pera
 S'ora quell' homicida
 Cada la pena, ed egli sol s' ancida.
 Lin. 1. sentenza giustissima, e cor ufo.
 S. l. e così sia tu dunque
 La pena pagher, si legno finefio.
 E perche tu de l' altrui mira il filo
 Mai piu nò rompa, ecco te rompo e fiero,
 E qual fosti à la filua
 Ti rendo in un tronco
 E uoi strali di lui, che l' fianco aperse
 De la mia cara donna, e per natura,
 E per matuagita forse fratelli,
 Non rimarrete interi.
 Non piu strali, o quadrella,
 Ma uerche in uan primite, in uano armati
 Ferri tarpati, e disarmati uanti.
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle froni
 In suon a' Echo indonina.
 O nume domator d' huomini, e Dei,
 Già nemico, hor Signore
 Di tutti i pensier miei;
 Se la tua gloria stimi
 D' hauer domato un cor superbo, e duro,
 Difendimi, ti prego,
 Da l' empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda

Silafg

SCENA NONA

Silvio da te pur uinto:

Così morte crudel, se costei more

Trionferà del trionfante Amore,

Lin. Così feriti ambiduo sete. ò piaghe,
E fortunate, e care.

Ma senza fine amare,

Se questa di Dorinda hoggi non sana

Dunque andiamo à sanarla.

Dor. Deh, Linco mio, non mi condur ti pregò
Con questa spoglie à le paterne case.

Sil. Tu dunque in altro albergo,

Dorinda, poserai, che'n quel di Silvio?

Certo ne le mie case

O uiva, ò morta hoggi sarai mia sposa?

E uco sarà Silvio ò uiuo, ò morto.

Lin. E come à tempo, hor ch' Amarilli ha spèto
E le nozze, e la uita, e l'onestate.

O coppia benedetta; ò sommi Dei,

Date con una sola

Salute à duo la uita.

Dor. Silvio. come son lassa, à pena posso

Reggermi, oime, su questo fianco offeso.

Sil. Stà di buon cor, ch' à questo

Si trouerà rimedio, à noi sarai

Tu cara soma, e noi à te sostegno.

Linco, dammi la mano L. eccola pronta.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio

A lei si faccia seggio.

Tu, Dorinda, quì posa.

E quindi col tuo destro

Braccio il collo di Linco, e quindi il mio

Cingi col tuo sinistro, e si r'adatta

Soauemente, che'l ferito fianco

Non se ne dolga. D. ai punta

Crudel, che mi trafigge. S. à tuo bel agio

Acconciati, ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene:

Sil. Linco, uà col piè fermo. L. e tu col braccio

Fem

160 ATTO QUARTO

Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti a' cerui suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno;
 Il secondo, che uiai.
 Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;
 In te uinrà il cor mio,
 Né, pur che uiu tu, morir poss'io.
 E se'n gusto ti par, ch'oggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi lo se' si punisca:
 Fella quell' arco, e sol quell' arco pera
 Sottra a quell' homicida
 Cada la pena, ed egli sol s' uicida.
 Lin. / sentenza giustissima, e cor uise.
 Sil. E così sia tu dunque
 La pena pagherai legno finefio.
 E perche tu de l' altrui uita il filo
 Mai più nò rompa, ecco te rompo e sneruo,
 E qual fosti à la silua
 Ti rendo in uiril tronco.
 E uoi strali di tua, che l' fianco aperse
 De la mia cara donna, e per natura,
 E per maluagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi?
 Non più strali, o quadrella,
 Ma uerghè in uan penname, in uano armati
 Fervi tarpati, e disarmati uanni.
 Ben mel dicesti, Amor, trà quelle froni
 In suon d' Echo in tonina.
 O nume domator d' huomini, e Dei,
 Già nemico, hor Signore
 Di tutti i pensier miei;
 Se la tua gloria flimi
 D'auer domato un cor superbo, e duro;
 Difendimi, si prego,
 Da l' empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Ucciderà Dorinda, e con Dorinda

Silafg

SCENA NONA

luio da te pur uinto:
s' morte crudel, se costei more
non ferà del trionfante Amore,
o si feriti ambiduo sete. o piaghe
ortunate, e care.
senza fine amare,
uella di Doriuda hoggi non sana
que andiamo à sanarla.
ch, Linco mio, non mi condur ti pregò
queste spoglie à le paterne case.
dunque in altro albergo,
inda, poserai, che'n quel di Siluio?
o ne le mie case
ua, o morta hoggi sarai mia sposa?
co sarà Siluio o uiuo o morto
come à te po, hor ch' Amarilli ha spò
nozze, e la uita, e l'honestate.
ppia benedetta; o sommi Dei,
e con una sola
ute à duo la uita.
iluo. come son lassa, à pena posso
germi, oime, su questo fianco offeso
a di buon cor, ch' à questo
trouer à rimedio, à noi sarai
cara soma, e noi à te sostegno.
ico, dammi la mano L. eccola pronta.
ienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
lei si faccia seggio.
Doriuda, qui posa.
quinci col tuo destro
accio il collo di Linco, e quindi il mio
ngi col tuo sinistro, e si r'adatta
uacamente, che'l ferito fianco
non se ne dolga. D. ai punta
rudel, che mi traffige. S. à tuo bel agio
Acconciati, ben mio.
r. Hor mi par di star bene:
Linco, ua col piè fermo. L. e tu col braccio

Non uacillar; ma uà diritto, e fido
 Che ti bisogna, sai questo è ben altro
 Trionfar, che d'un rescio.
 Dimmi, Dorinda mia, come ti puote
 Forte lo stral? D. mi pugnate sì, cor mio,
 Ma nè le braccia tue
 L'esser punta m'è caro, e l'morir dolet.



CHORO.



Bella età de Poro,
 Quand'era cibo illatt
 Lel pasgoletto mondo, e
 colla il bosco;
 E i cari patti loro
 Godean le gregge indate,
 Nè temea il moucto ancor
 ferro, nè tofco.

Beuier torbido, e fosco
 Alhor non facea uelo
 Al Sol di luce eterna.
 Hor la ra gian, che serua
 Tra le nubi del senso, hà chiuso il cielo;
 Ond'è che'l peregrino
 Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pinel
 Quel suon fastoso, e uano;
 Quell'inutil soggetto
 D'la fughe, di titoli, e d'inganno,
 Ch'onor dal uolgo insano
 Indegnamente è detto:
 Non era ancor de gli animi tiranno.
 Ma sofferer affanno

Per

C H O R O.

Per le vere dolcezze,
Tra i boschi, e tra la gregge
La fede hauer per legge,
Fu di quell' alme al ben oprar amezze
Cura d' honor felice,
Cui dettava honesta, piaccia se lice.
Alhor tra prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole
Di legitimo amor furon le faci.
Haucan pastor, e Ninfe
Il cor ne le parole,
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci
Piu dolci, e piu tenaci.
Vn sol godeua ignude
L' amor le viue rose:
Furtiuo amante a scose
Le tronò sempre, ed aspre moglie, e crudel
O in astro, o in selua, o in lago,
Ed era un nome sol marito, e uago.
Secol rio, che uelasti,
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel de l'alma sed a nudrir la seta
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l' impurità segrete.
Così qual tesa rete
Tra fiori, e fronde sparte
Celi pensier lasciasti
Con atti santi, e schini
Bontà stimi il parer, la uita un' arte
Nè curi (e parti honore)
(che furto sia, pur che s' asconda amore)
Ma tu deh spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace H^o, NGR de le grand' alme donno
O regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Chè senza te beati esser non ponno.

Dei

Destin dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti
 Chi per indegna, e bassa
 Voglia seguir te lassa,
 E lassa il pregio de l' antiche genti.
 Speriam, che'l mal fa tregua
 Tal' hor, se speme in noi non si dilegua
 Speriam, che'l sol cadente an co rinasce
 E' lciel quando men luce
 L' aspettato seren spesso n' adduce



162
ATTO QUINTO
SCENA PRIMA.



V R A N I O, C A R I N O.

Er tutto è buona staza, on' a
tri goda,
Ed ogni stanza al mal'è hua
mo è patria.
Gli è uero Vranio, e troppu
ben per proua

Te'l sò dir' io, che le paterne case
Gioningto lasciando, e d'altro uago
Che di pescer armenti, sò fender solco,
Hor qua, hor là pergrinando, al fine
Tornò canuto, onde partì già biondo.
Pur è soane cosa à chi del tutto
Non è priuo di senso, il patrio nido
Che die natura ad nascimenso humano

» Verso

Verso il caro paese, on' altri è nato
 Vn non so che di non imeso affatto,
 Che sempre viue, e non inuocchia mai.
 Come la calamita, ancor che lunga
 Il sagace nocchier la porti errando,
 Hor doue nasce, hor doue more il fule,
 Quell' occulta virtute ond' ella mira
 La tramontana sua, non perde mai:
 Così chi v'è lontan dalla sua patria:
 Benche molto s'aggiri, e spesse volte
 In peregrina terra ancor s'annui:
 Quel naturale amor sempre rimane,
 Che pur l'inchina à le natie contrade,
 O da me più d'ogn'altra amata, e cara
 Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
 Che col piè tocca, e con la mente inchina:
 Se ne' confini tuoi, madre, gentile,
 Foss'io giunto a chiusi occhi, anco s'haurè
 Troppo ben conosciuto, così tosto
 M'è corso per le vene un certo amico
 Consentimento, incognito, e labon te,
 Sì pien di tenerezza, e di diletto,
 Che l'hè sentito in ogni fibra il sangue,
 Tu dunque, Vranio mio, se del cammino
 Mi s'è stato compagno, e del disagio,
 Ben e ragion, che nel gioire ancora
 De le dolcezze mie tu m'accompagna.
 V. Dal disagio compagno, e non del furo,
 Stato ti son, che tu s'è giunto homai
 Ne la tua terra, oue posar le fianche
 Membra potrai, e più la stanca mente.
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio pouero albergo, e da la mia
 Più pauerà, e pazzariza famigliuola
 Dillungato mi son, seco tracciando
 Per lunga via l'affaticato fianco:
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,
 Ma non l'afflittita mente, a quel pensando.

SCENA PRIMA.

167

Che m'ho lasciato a dietro, e quato ancora
 D'aspro cammino per riposar m'avanza.
 Ne so qual altro in questa era canna
 M'hauesses se non tu, d'Elide tratto,
 Senza saper de la cagion, che mosso
 T'habbia a condurmi in sì rimota parte.
Car. Tu sai, che'l mio dolcissimo Mirillo,
 (he'l ciel mi die per figlio, in fermo venne
 Qui per sanarsi, e già passati sono
 Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
 Anzi quel de l'Oracolo, seguendo,
 Che sol potea sanarlo, il ciel d'Arcadia
 Io, che veder lontau pegno sì caro
 Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal uoce ricorsi, a quella chie si:
 Del bramato ritorno anco consiglio.
 La qual rispose in cosal guisa, a punco.
 22 Tomia a l'autica patria, oue felice
 22 Sarai col tuo dolcissimo Mirillo.
 22 Però, ch'ini a gran cose il ciel sorrillo.
 22 Ma fuor d'Arcadia il cid ridir non lice.
 Tu dunque, o fedelissimo compagno
 Diletto Vranio mio, che meco a parte
 Dogni fortuna mia se' stato sempre,
 Posate membra pur, ch'aurai ben onde,
 Posar anco la mente ogni mia sorte,
 Stella pur sia, come l'addita il cielo,
 Teco sarà comune. iudarno fora
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolesse Vranio. Vra ogni fatica,
 Che sia fatta per te, pur che r'aggradi
 Sempre, Vranio mio, seco ha il suo premio.
 Ma qual sù la cagion, che fe' lasciarti,
 Se i'è sì caro, il tuo natio paese?
Car. Musico spirito in giuanil vaghezza
 D'acquistar fama, ou'è più chiaro il grido.
 Ch'auido anch'io di peregrina gl'ria,
 Sdegnai, che sola mi dolasse, e solz
 Mi udisse.

168 ATTO QUINTO.

di' udisse Arcadia, la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà uenni, ou' è sì chiaro il nome
D'elide, e Pisa, e fa sì chiaro alirui.
Quini il famoso GEON di lauro adorna
Vidi: poi d'astro, e di uirini pur sempre:
Si che Febo sembraua, ond'io deuoto
Al suo nome sacrai la cerra, e'l core.
E'n quella parte, oue la gloria alberga
Ben mi douea bastar d'esser homai
Giunto à quel segno, ou' aspirò il mio core
Se come il ciel mi feo felice in terra
Così conosciator, così custode,
Di mia felicità fatto m'hauesse.
Come poi per veder Argo, e Micene
Lasciassi Elide e Pisa, e quini fuisse
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che'n seruitù soffersi
Troppo noiosa historia à te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che per dei l'opra è'l frutto
Scritti, pianfi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, sietti, sostinui, hor tristo, hor lieto,
Hor alto, hor basso, hor uilipeso, hor caro,
E come il ferro Del fico s'irimento,
Hor d'impresa sublime, hor d'opra uile,
Non t'nei risco, non schinai fatica,
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, uita, pensier, costumi, e pelo,
Ma non cangiai fortuna al fin conobbi
E sospirai la libertà primiera.
E le grandezze di miseria piene,
Tornai da Pisa à i riposati alberghia
Doue, mercè di prouidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquisito fei
Consolator d'ogni passata noia
Viva O mille uolte fortunato, e mille

SCENA PRIMA.

169

Chi sà por meta à suoi pensieri in tanto,
 Che per vana speranza immoderata,
 Di moderato ben non perde il frutto.
 Car. Ma chi creduto hauria di uenir meno,
 Tra le grandezze, e impouerir nel'oro?
 I mi pensai, che ne reali alberghi
 Fossero tanto più le genti humane,
 Quant'esse han più di tutto quel douizia.
 Ond'è l'humanità si nobil fregio.
 Ma vi trouai tutto'l contrario, Vranio.
 Gente di nome, e di parlar cortese;
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica.
 Gente placida in uista, e mansueta;
 Ma più del cu po mar tumida, e fera.
 Gente sol d'apparenza, in cui se miri
 Viso di carità, mente d'inuidia
 Poi troui, e n dritto sguardo animo bieco;
 E minor fede albor, che più lusinga.
 Quel, ch'altroue è virtù, qui n è difetto.
 Vir vero, opyar non torio, amar non finto,
 Pietà sincera, inuolabil fede;
 E di core, e di man uita innocente,
 Stiman d'animo uil di baso ingegno.
 Sciochezza, e uanità degno di riso.
 L'ingannare, il men tir, la frode, il furto
 E la rapina di pietà uestita;
 Crescer col danno, e precipizio altrui.
 E far à se de l'altrui biasmo honore,
 Son le uirtù di quella gente infida,
 Non merito; non ualor, non riuerenza.
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge,
 Non freno di uergogna; non rispetto,
 Nè d'amor, nè di sangue non memoria,
 Di riceunto' ben, nè finalmente
 Cosa si uenerabile, ò si santa,
 O si giusta esser può, ch' à quella uasta
 Cupidità d'honori, a quella ingorda
 Famà d'hauer, inuolabil sia.

H

Or in

Or io, ch'incanto, e di lor arti ignara
 Sempre mi vissi; e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero, e disvelato il core,
 Tu pur i pensar s' a non sospetti strali.
 L'invidia gente fui scoperto segno.
 Or chi dirà d'esser felice in terra,
 Se tanto a la virtù n' è l'invidia?
 Car, Uranio mio, se da quel dì, che meco
 Passò la musa mia d' Elide in Argo,
 Hauessi huianto di cantar tant' agio,
 Quanta cagion di lagrimar sempr' hebbi,
 Con sì sublime stil forse cantato
 Haurai del mio signor l'armi, e gli honoris
 Ch'or non hauria de la Meonia trionba
 Da inuidiar Achille, e la mia patria,
 Madre di ligni sfortunati, anrebbe
 Già per me cinta del secondo alloro.
 Ma hoggi è fatta (ò secolo inhumano)
 L'arte del poetar troppo infelice.
 Lieto nido zefira dolce aaura cortese
 Bramano i ligni; e non si va in Parnaso
 Con le cure mordaci; e chi pur garre
 Sempre col suo destino, e col disagio.
 Vien roco, e perde il canto, e la fauella.
 Ma tempo è già di ricercar Mirillo,
 Ben che s' inuoue, e sì caugiata i troui,
 Da quel ch'esser solean, queste contrade,
 hhe'n esse a pena i riconosco Arcadia.
 Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
 Scorta non manca à peregrin, c'ha linea.
 Ma forse è ben, ch' al più vicino hostello,
 Poi che s'è fianco, à riposar ti resti.

ATTO QUINTO
SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.



He piangerà di se prima,
mia figlia,

La vita, o l'honestate?

Piangerò l'honestate: (nata,
che di padre mortal se tu bē

Ma non di padre infame,
E'n vece de la tua,

Piangerò la mia vita; hoggi serbat

A veder in te spenta

La vita, e l'honestate.

O Montano, Montano.

Tu solco' tuoi fallaci,

E male inte si oracoli, e col tuo

D'amore, e di mia figlia

Disprezzator superbo, à cotai fine

L'hai tu condotta, ai quanto meno incerto

De gli oracoli tuoi,

Son' haggi stati i miei.

Ch'onesta contr' Amore

E troppo frate schermo

Ingiu uuetto core.

E donna scompo gnata,

E sempre mal guardata.

Mes. Se non è morto, s'è se per l'aria i venti

Non l'han portato, i' deurei par trouarlo.

Ma uccol, s'io non erro.

Et 2 Quando

172 ATTO QUINTO.

Quando meno il penjai.
O ad me tardi, e per te troppo a tempo.
Vecchio padre infelice, al fin trouato -
Che nouelle t'arredo.
Tit. Che recci tu ne la tua lingua? il ferro
Che sueno la mia figlia?
Mes. Questo non gia, ma poco meno, e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?
Tit. Vuè ella dunque? M. Vuè, e u' mandò lei
Sta il viuere, e l' morire.
Tit. Benedetto sii tu, che n' hai da morte
Tornato in uita, hor come non è salua,
S' a lei s'ha il non morire?
Mes. Perche viuere non vuole.
Tit. Viuer non vuole? e qual follia l' induce?
A sprezzar sì la uita? M. l' altrui morte.
E se tu non la smouì,
Ha così fiso il suo pensiero in questo,
Che spade ogn' altro in van preghi, e parole.
Tit. Hor che si tarda? andiamo.
Mes. Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a più sacerdotai non lice;
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata uittima a gli altari?
Tit. E s' ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch' è custodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto se senza velo homai
Fà, che l' uero n' intenda.
Mes. Giunta dinanzi al sacerdote (ahi uista
Piena d' horror) la tua dolente figlia
Che trasse non dirò da i circostanti;
Ma, per mia fé, da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che semo languir parca, lagrime amare.
Fà

SCENA SECONDA.

773

Fu quasi in un sol punto
 Accusata, conuinta, e condannata.

*Tit. Misera figlia, e perche santa fretta
 che de la difesa eran gli iudici*

*Mes. Percio troppo maggiori, e certa
 Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava*

De l'innocenza sua,
 Ne quiti era presente, ne fu mai
 Chi trovar la sapesse.

I fieri segni in tanto,
 E gli accidenti mostruosi, e pieni
 Di spaurito, e d'horror, che son nel Tèpi

Non pativano indugio;
 Tanto piu grandi a noi, quanto piu nuoni,
 E piu mai non sentiti

Dal de, che minacciar Pira celeste,
 Vendicatrice de i traditi amori
 Del sacerdote Aminta;

Sola cagion d'ogni miseria nostra,
 Suda sangue la Dea, trema la terra,
 E la caverna sacra

Mugge tutta, e risuona
 D'insoliti ululati, e di sanesi
 Gemiti, e fiao si potente spira,

Ch'eda l'immonde fauci
 Piu grade non cred'io, l'esalti Antroni
 Già con l'ordine sacro,

Per co ndur la tua figlia a cruda morte,
 Il sacerdote s'inuiava, quando
 Vedendola Mirtilio (d che stupendo

Caso vdrà) s'offerse
 Et dar con la sua morte a lei la vita,
 Gridando ad alta voce

Sci oghere quelle mani, ah lacci indegni,
 Ed in vece di lei, ch'esser do nea
 Vittima di Diana;

Me traete a gli altari
 Vittima d'Amarilli,

16. 3. 773

Tit. O di fedele amante,

E di cor generoso atto cortese.

Mef. Hor odi marauiglia.

Quella, che fu pur dianzi

Si da la tema del morire oppressa

Fatta alhor di repente.

A le parole di Mirilla inuista,

Con in trepido cor così rispose.

Pensi dunque, Mirillo,

Di dar col tuo morire

Vita a chi di te viue?

O miracolo ingiusto, su ministri:

Ma che si tarda? homai

Menatemi a gli altari.

Ah che tanta pietà non uolera io.

Soggiunse alhor Mirillo.

Torna cruda Amarilli,

Che cotesta pietà si dispiera.

Troppo di me la miglior parte

A me tocca il morire anzi

Rispondeua Amarilli, che p.

Son condannata, e quisus

Si contendea tra lor, come s' a parte

Fosse vita il morire, il uiuer morte,

O anime ben nate, o coppia degna

Di sempiterni honori:

O uixi, e morti gloriosi amanti.

Se tante lingue hauesse, e tante voci,

Quanti occhi il cielo, e quante ai sue il m

Perderian tutte il suono, e la faue' la

Mel dir' a pien le nostre lod' immense.

Figlia del cielo eterna

E gloriosa Donna,

Che l'opre de' mortali al tempo tuoli.

Accogli tu la bella historia, e scrui

Con lettere d'oro in solido diamante

L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante

Tuota qual fin hebbe poi.

Quella mortal comesa?
Dusse Mirtillo, che mirabile guerra
del suo hebbe vittoria il morto.
Disse a la figlia tua, quesati, Ninfa
Che campar per altrui
Non puo, chi per altrui s'offerse a morte
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la dora ella fosse
Si ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse
In tale stato eran le cose, quando
Di re mandommi a ricercar Montano.
Tit. In somma egli è pur vero,
Sen'odorati fiori

Le rinese i poggia senza verdi honori
Vedrai le selue a la stagion novella,
Prima che senza amor vaghi donzella:
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'horà di gir al Tempio?
Diss. Qui meglio assai, che altrove
Che questo a punto è'l loco, ou'esser d'augur
Il buon pastore in sacrificio offerco.

Tit. E perche non nel Tempio?
Mes. Perche si dà la pena, oue fu il fallo.
Ris. E perche non ne l'altro
Se ne l'altro fu il fallo?
Mes. Perche à scoperto ciel sacrar si dene.
Ris. Et onde hai tu questi mistaxi miei?
Mes. Dal ministro maggior. Così disse egli
Da' antico Tireno hauev inteso
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.

Ma tempo è di partire. ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest' altra via
Sen' andiam noi per la tua figlia, al Tempio.
H 4 ATTO



ATTO QUINTO

SCENA TERZA.

CHORO DI PASTORI.

CHORO DI SACERDOTI,
Montano, Mirtillo.

 Figlia del gran Gione;
 O sorella del Sol, ch'al
 cieco mondo
 Splendi nel primo ciel
 Febo secondo.
 Tu, che col tuo vitalè.
Ch. S.  E temperato raggio.

Scemi l'ardor de la fraterna luce,
 Onde quà giù produce
 Felicemente poi l'alma natura
 Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
 D'huomini, e d'animai ricca, e feconda
 L'aria, la terra, e l'ondae
 Deb, si come in altrui tempri l'arsura,
 Così spegni in te l'ira,
 Ond' hog gi Arcadia tua piagne, e sospira.

Ch. P. O figlia del gran Gione;
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Drizzate homai gli altari,
 Sacri ministri, e voi,
 O deuoti pastori à la gran Dea.

Recito

SCENA TERZA.

Reiterando le canore voci,
 Inuocando il suo nome.
Ch. P. O. figlia del gran Giove;
 O sorella del Sol, ch' al cieco mondo,
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. T. uerani in disparte,
Pastori, e serui miei: ne qua uenite,
 Se da la uoce mia non sete mossi.
Giuuane ualoroso, uita abbandoni,
Che per dar uita altrui, uita abbandoni,
Mori piu consolato.
Tu con un breue sospirar, che morte
Sembra a gli animi uili,
Immortal momento al tuo morir r'innolli.
E quando haurà già fatto
L'inuida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Diurui tu alhor di nera fede esempio,
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna uirtù, ma tu muoia.
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
 Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi guida,
Lascio il corpo à la terra,
E lo spirito à colei, ch'è la mia uita.
Ma s'auien, ch'ella moia,
Come di far minaccia: oimè qual parte
Di me resterà uiva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria.
Ne bramaua morir l'anima mia,
Ma se merita pietà, scolar che more
Per souerchia pietà, padre cortese,
Prouedi tu, ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme a miglior uita i'passi.
Paghisi il mio destin de la mia morte;
Sfoghisi col mio strazio.

111 H S MA

Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
 Ch'è viva almeno in lei
 Con l'anima da le membra disunita,
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.

O nostra humanità quanto se frate.

Figlio, sia di buon cor; che quanto brama

Di far prometto, e ciò per questo capo

Ti giuro, e questa man ti do per pegno

Mir. Or consolato moro, e consolato

A te Vengo, Amasilli.

Riceni il tuo mirtillo,

Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d' Amarilla

Terminando la vita, e le parole,

Qui piggo a morte le ginocchia; e taccio

Mon. Or non s'ingugi più, sacri ministri

Suscitate la fiamma;

E spargendovi sopra incenso, e mirra,

Tragetene vapor, che n'alto ascenda.

Ch. P. O figlia del gran Giove

O sorella del Sol ch' al cieco mondo.

Splendi nel primo ciel Febo Jecoma.



179
A T T O Q V I N T O

S C E N A Q V A R T A .

C A R I N O , M O N T A N O ,
Nicandro, Mirtillo.

C H O R O D I P A S T O R I .



Mi uide mai si rari habitatori
In sì spessi habituri? hor s'io
non erro?

Eccone la cagione
Uelli qua tutti in un drappel
ridotti.

O quanta turba: o quanta
Com'è ricca, e solenne, ueramente

Qui si fa sacrificio.

Mon. Pergimi il uasel d'oro

Nicandro, ou' è riposto

L'almo licor di Bacco. N. eccotel pronto.

Mon. Così il sangue innocense

Ammolisca il tuo pe sto, o santa Dea.

Come rammorbidisce

L'incenerita, ed an da sanilla

Questa, d'almo ricor, cadente stilla.

Hor tu riponi il uasel d'oro, & poscia

Dami il uappo d'argento. N. eccoti il uappo

Mon. Così l'ira sia spenza.

Che de' lo nel tuo cor, perfida Ninfa:

Come spegne la fiamma

Questa cadense linfa.

h. P. O figlia del gran Giove
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo
Non. Vindice Dea, che la primata colpa
Con publico flagello in noi punisci
Così ti piace, e forse
Così sta ne l'abisso
Dell'immortabil provvidenza eterna
Poi, che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrezia in te non ualse
A darsi a quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete,
Beni questo inno cente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch' al sacro altare in sua vendetta uccidi
h. P. O figlia del gran Giove
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo
Non. Deh come di pietà pur hora il petto
Intenerirmi sento,
Che n solito spupor mi lega i sensi.
Par che non osti il cor, né la man possa
Leuar questa bipenne.
v. Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi.

profano,
Perche ritieni il sacro ferro, e a chi
Di por tu qui la temeraria mano?
Car. O Mirtillo, ben mio:
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa
N. V'è in mal' hora insulato, e parzo ucciderlo
Co. Non mi credea' io mai. Nic. scostati dico
Che con un pur eman toccar non lice
Cos' sacra a gli Dei. Car. caro a gli Dei
Son ben anch' io, che con la scorta loro
Q' ai mi condussi. Non. cesia.
Riccardo, namo prima, e poi si parta
Co. Deh, ministro cortese,
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il suo ferro, dimmi
Perche more il meschino, io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori
Non. Per nome tal tu mi scongiuri, ch' empia
Sarei, se te l' negassi.
Na che t' importa ciò? Ca. più che no' creda
Non. Perch' egli stesso a voluntaria morte
E' per altrui donato.
Co. Dunque per altrui more?
Anch' io morro per lui, deh per pietati
Dirai in uoce di quello
Ch' a questo capo già cadene' il colpo.

SCENA QUARTA. 151
Che non può né ardir si ferra.
Mo. Chi sa, che n' faccia al Sol be che tramoti
Non sia fallo il sacrar uittima humana?
E per ciò la forza

Lanquisci in me de l' animo, e del corpo
Volgiti alquanto: e gira

La moribonda faccia in uerso il Monte
Così fa ben. **Car.** misero me: che ueggio?

Non è quello il mio figlio?
Il mio caro mirtillo?

Mon. Hor posso (a. è troppo de' so. *libro*
M. e' l' colpo

Car. Che fai, sacro ministro?
Mo. E tu, huomo profano,

Perche ritieni il sacro ferro, ed osa
Di por tu qui la temeraria mano?

Car. O Mirtillo, ben mio:
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa

Si, V'è in mal' hora insolate, e parzo uechro
Car. Non mi creden' io mai. Nic. scostasi dico

Che con un pur aman toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. **Car.** caro a gli Dei

Son ben anch' io, che con la scorta loro
Qui mi condussi. **Mon.** cessa.

Riccardo, udiamlo prima, e poi si parta
Car. Deh, ministro cortese,

Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

Perche more il meschino, io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori

Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empia
Sarei, se te' l' negassi.

Na che t' importa ciò? **Ca.** più che nò creda
Mon. Perch' egli stesso a uolontaria morte

S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?

Anch' io morro per lui, deh per pietat
Dirizza in uece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

111
 112
 113
 114
 115
 116
 117
 118
 119
 120
 121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200
 201
 202
 203
 204
 205
 206
 207
 208
 209
 210
 211
 212
 213
 214
 215
 216
 217
 218
 219
 220
 221
 222
 223
 224
 225
 226
 227
 228
 229
 230
 231
 232
 233
 234
 235
 236
 237
 238
 239
 240
 241
 242
 243
 244
 245
 246
 247
 248
 249
 250
 251
 252
 253
 254
 255
 256
 257
 258
 259
 260
 261
 262
 263
 264
 265
 266
 267
 268
 269
 270
 271
 272
 273
 274
 275
 276
 277
 278
 279
 280
 281
 282
 283
 284
 285
 286
 287
 288
 289
 290
 291
 292
 293
 294
 295
 296
 297
 298
 299
 300
 301
 302
 303
 304
 305
 306
 307
 308
 309
 310
 311
 312
 313
 314
 315
 316
 317
 318
 319
 320
 321
 322
 323
 324
 325
 326
 327
 328
 329
 330
 331
 332
 333
 334
 335
 336
 337
 338
 339
 340
 341
 342
 343
 344
 345
 346
 347
 348
 349
 350
 351
 352
 353
 354
 355
 356
 357
 358
 359
 360
 361
 362
 363
 364
 365
 366
 367
 368
 369
 370
 371
 372
 373
 374
 375
 376
 377
 378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525
 526
 527
 528
 529
 530
 531
 532
 533
 534
 535
 536
 537
 538
 539
 540
 541
 542
 543
 544
 545
 546
 547
 548
 549
 550
 551
 552
 553
 554
 555
 556
 557
 558
 559
 560
 561
 562
 563
 564
 565
 566
 567
 568
 569
 570
 571
 572
 573
 574
 575
 576
 577
 578
 579
 580
 581
 582
 583
 584
 585
 586
 587
 588
 589
 590
 591
 592
 593
 594
 595
 596
 597
 598
 599
 600
 601
 602
 603
 604
 605
 606
 607
 608
 609
 610
 611
 612
 613
 614
 615
 616
 617
 618
 619
 620
 621
 622
 623
 624
 625
 626
 627
 628
 629
 630
 631
 632
 633
 634
 635
 636
 637
 638
 639
 640
 641
 642
 643
 644
 645
 646
 647
 648
 649
 650
 651
 652
 653
 654
 655
 656
 657
 658
 659
 660
 661
 662
 663
 664
 665
 666
 667
 668
 669
 670
 671
 672
 673
 674
 675
 676
 677
 678
 679
 680
 681
 682
 683
 684
 685
 686
 687
 688
 689
 690
 691
 692
 693
 694
 695
 696
 697
 698
 699
 700
 701
 702
 703
 704
 705
 706
 707
 708
 709
 710
 711
 712
 713
 714
 715
 716
 717
 718
 719
 720
 721
 722
 723
 724
 725
 726
 727
 728
 729
 730
 731
 732
 733
 734
 735
 736
 737
 738
 739
 740
 741
 742
 743
 744
 745
 746
 747
 748
 749
 750
 751
 752
 753
 754
 755
 756
 757
 758
 759
 760
 761
 762
 763
 764
 765
 766
 767
 768
 769
 770
 771
 772
 773
 774
 775
 776
 777
 778
 779
 780
 781
 782
 783
 784
 785
 786
 787
 788
 789
 790
 791
 792
 793
 794
 795
 796
 797
 798
 799
 800
 801
 802
 803
 804
 805
 806
 807
 808
 809
 810
 811
 812
 813
 814
 815
 816
 817
 818
 819
 820
 821
 822
 823
 824
 825
 826
 827
 828
 829
 830
 831
 832
 833
 834
 835
 836
 837
 838
 839
 840
 841
 842
 843
 844
 845
 846
 847
 848
 849
 850
 851
 852
 853
 854
 855
 856
 857
 858
 859
 860
 861
 862
 863
 864
 865
 866
 867
 868
 869
 870
 871
 872
 873
 874
 875
 876
 877
 878
 879
 880
 881
 882
 883
 884
 885
 886
 887
 888
 889
 890
 891
 892
 893
 894
 895
 896
 897
 898
 899
 900
 901
 902
 903
 904
 905
 906
 907
 908
 909
 910
 911
 912
 913
 914
 915
 916
 917
 918
 919
 920
 921
 922
 923
 924
 925
 926
 927
 928
 929
 930
 931
 932
 933
 934
 935
 936
 937
 938
 939
 940
 941
 942
 943
 944
 945
 946
 947
 948
 949
 950
 951
 952
 953
 954
 955
 956
 957
 958
 959
 960
 961
 962
 963
 964
 965
 966
 967
 968
 969
 970
 971
 972
 973
 974
 975
 976
 977
 978
 979
 980
 981
 982
 983
 984
 985
 986
 987
 988
 989
 990
 991
 992
 993
 994
 995
 996
 997
 998
 999
 1000

Mon. Amico, tu vaneggi.
Car. E perche a me si nega,
 Quel ch' a lui si concede?
Mon. Perche se forastiero. **Car.** e s'ia no' fuffo
Mon. N' e fare anco il potresti:
 Che campar per altrui
 Non puo, chi per altri s' offerse a morte.
 Ma dimmi chi se' tu se pur e uero
 Che non sii forastiero:
 P' habito tu certo
 Arcade non mi sembri. **Car.** Arcade sono?
Mon. In questa terra già non mi souuene
 D' hauerli io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino
 Padre di quel moschino.
Mon. Padre tu di Mir: Nos o come giungo
 A te stesso, ed a noi troppo importano,
 Scottati immanitamente,
 Che col paterno affetto
 Render potresti infruttuoso, e vano
 Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fossi padre.
Mon. Son padre, e padre ancor d' unico figlio
 E pur tenero padre nondimeno,
 Se questi o fosse del mio s'ituo il capo.
 Già non farei men promeo
 A far di lui quel, che del tuo far doggio.
 Che sacro manio malignamente veste
 Chi per publico ben del suo priuato
 Comodo non si spoglia.
Car. Lascia ch' i' l' bati alme prima ch' e mbra.
Mon. E questo molto meno. **Car.** o sangue mio,
 E tu ancor se si crudo,
 Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh padre homar i' acquera. M. o noi me
 Contaminato e' l' sacrificio d' Dei. (schini
Mir. Che spender non potrei piu' uognammi
 La vita, che m' hai data.

Mon.

SCENA SECONDA.

Mon. Troppo ben m'auvisai,
Ch' a le paterne lagrime costui
Romper ebbe il silenzio.
Mir. Misero, qual errore
H'io commesso, o come
La legge del sacer. m' uscì di mente?
Mon. Ma che si tarda? su ministri: al Tempio.
Rimena te lo tosto;
E ne la sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il solitario voto.
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso noi per sacrificio nouo,
Non acqua, nono vino, e nono foco.
Su spediteui tosto,
Che già s' inchina il Sole.

ATTO QUINTO
SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta,



A tu, vecchio impior
Ringrazia pur il ciel che
padre sei.
Se cio non fosse, i' ti farei
(per questa
Sacra sesta se'l giuro) hog
gi sentire
Quel che puol' ira in me
(poi che si mata
V'è la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con una sola verga
Eggio l' humane, e le diuine cose?
Carino et Dameta

Signora non l'offendi.

Mon. Troppo l'ho io sofferto: e tu per questo
S'è uenuto insolente.

1. Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto

2. Lungamente si coce,

3. Quanto più tarda fù, tanto più nocce.

Ca. 1. Tempestoso furor non fu mai l'ira

2. In magnanimo petto,

3. Ma un fiato sol di generoso affetto,

4. Che spirando ne l'anima,

5. Quando ella è più con la ragione unita,

6. La destra, crede a le bell'opre ardita.

Dunque se grazia non impetro, almeno

Fa; che giustizia t'troui, e ciò negarmi

Per debito non puoi:

7. Che chi da legge alterui,

8. Non è da legge in ogni parte sciolto?

9. E quanto se maggiore

10. Nel comandar, tanto più d'ubbidire

11. S'è tenui anco a chi giustizia chiede?

Ed ecco l' te la chieggo:

S' a me far non la vuoi, falla a te stesso.

Che Mirillo uccidendo, ingiusto fui.

Mon. E come ingiusto son? fa che l'intenda.

Ca. Non mi dicesti tu, che qui non lice

Sacrificar d'huomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e disse quel, che l'ciel comanda.

Ca. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier, non è tuo figlio?

Ca. Basti in questo, e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perche trà noi nol generasti?

Ca. 1. Spesso men sà, chi troppo intèder vuole.

Mon. Ma qui s'attende il sangue, e nò il loco.

Car. Perche nol generai, straniero il chiamo.

Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?

Car. E se nol generai, non è mio figlio.

Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

Mon.

SCENA QUINTA.

Mon. Il sofferchio dolor s'ha fatto insano.

Car. Non sentirei dolor, se fossi insano.

Mo. Nò puoi fuggir d'esser maluagio, o stolto.

Car. Come può star maluagità co'l vero?

Mon. Come può star in un figlio, e non figlio?

Car. Può star, figlio d'amor, non di natura.

Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero.

E se non è, non hai ragione in lui.

Così conuinto se padre, e non padre.

Car. Sempre di verità non è conuinto.

Mo. Che di parole è uinto.

Mon. Sempre e conuinto è di colui la fede.

Car. Tu torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentirai.

Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci

Fornir l'ufficio mio.

Car. In testimon ne chiamo huomini, e Dei.

Mon. Chiami tu forse i Dei, c'hai di prezzati?

Car. E poi che tu non m'odi,

O dami cielo, e terra;

O dami la gran Dea, che qui s'adora,

Che Mirtillo è straniero,

E che non è mio figlio, e che profani

Il sacrificio santo. Mon. il ciel m'aiti.

Con quest'huomo importuno.

Chi è dunque suo padre,

Se non è figlio tuo? Car. non te'l sò dire.

Sò ben, che non son'io

Mon. Vedi come vacilli?

E gli de l tuo sangue?

C. Ne questo ancora. M. pche figlio. il chiami?

Car. Per che l'ho, come figlio,

Dal primo dì, ch' s' l'hebbi,

Per fin à questa età sempre nudrito

126. ATTO QUINTO.

Ne le mie case, e come figlia amato.
 Mon. Il comprasti il rapistà? Onde l'hauesti?
 Car. In Ebe de l'hebb'io, cortese dono. Cuuro.
 D'huomo fructero. M. e quell'huomo fra-
 D'onde l'hebb'egli? Ca. è lui l'hauca dai'io.
 Mon. Sdegno tu nomi in un sol punto, e riso.
 Dunque hauesti tu in dono.
 Quel che donato haueui?
 Car. Quel ch'era suo gli diedi.
 Ed egli à me ne fè cortese dono.
 Mon. E tu (poi ch'oggi à vaneggiar mi tiri)
 Ond'haueui l'haueui?
 Ca. In un cespuglio a' odorato mirto
 Poco prima i l'haueua
 Ne la foce d'Alfeo trovato à caso;
 Per questo solo al nominai Mirtillo.
 Mon. O come ben fauole fingi, ed orn.
 Hai serc'uostr' i boschi? Car. e di che sorte?
 Mon. Come nol diuoraro?
 Car. Un rapido torrente
 L'hauea portato in quel cespuglio, e quindi
 Lasciatolo nel seno
 Di picciola isoletta;
 Che d'ogn'intorno il difendea con londa.
 Mon. Tu certo ordisci ben menzogner' sole.
 Ed era stata sì pietosa l'onda,
 Che non l'hauea sommerso?
 Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
 Che nudriscon gl'infanti?
 Car. Posaua entr'una culla, e questa quasi
 D'iscera navi cella,
 D'altra soda materia,
 Che soglion ragunar sempre i torrenti.
 Accompa gnata, e chiusa
 L'hauea portato in quel cespuglio à caso.
 Mo. Posaua entr'una culla? C. entr'una culla.
 Mon. Eubino in fasce? C. e l'hauea in fasce.
 Mo. E quanto ha, che fu questo? Ca. fa tuo conto.
 Che

Che son passat: già diciannove anni
Dal gran dilunjo. è son tant'anni à punto.
Mon. O qual mi sento horror uagar per l'osca.
Car. Egl: non sa che dire.

- 21 O superbo costume
- 22 De le grana' alme; o pertinace ingegno,
- 23 Che vinto anco non cede:
- 24 E pensa d'auanzar cosi di senno,
- 25 Come di forze auanza.

Questi certo è conuinto, e se ne duole
S'io bene al mal' nte so
Suo mormorar l'intendo, e'n qualche modo
Ch'auesse pur di uerità sembianza,
Coprir uorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino haues
Quell'huom, di cui tu parli? era suo figlio?

Car. questo non ti sò dir. Mon. nè mai di lui
Noiz, in hauesti tu maggior di questa?

Car. Tanto à punto nè sò. vedi nouelle.
Mon. Conosceresti? Car. sol ch'io l'uedessi
Rocco pastor à l'habito, ed al viso.
Di mezzana statura, e di pel nero;

D'aspida barba, e di se: oie ciglia.
Mon. uenite à me pastor: e ferma miei.

Dam. Eccoti pronti. Mon. Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'huo di cui parli. C. à quel, che teco parla.

Non sol si rassomiglia,
Ma quegh à punto è desso;
E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni grà, ch'un pelo solo
Non hà canuto, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornateci in disparte, e tu qui tuem
Resta, Dameta, e dimmi;
Conosci tu costui?

Dam. Mi par di sì; ma dove
Già non sò dirti, o come. Ca. hor io di tutto
Ben

138 ATTO QUINTO

Ben ricordar farollo. Mon. a me tu prima
 Lascia fuellar seco; e non t'incresca
 D'allontanarti alquanto. Car. e uolentieri
 Fò quanto mi comandi. M. hor mi rispondi,
 Dameta, e guarda ben di non mentire.
 Car. Che sarà questo? ò Dei.
 Mon. Tornando tà da ricercar (già sono
 Vent'anni) il mio bambin, che con la culla
 Rapti il fiero torrente;
 Non mi dicesti tu, che le contrade
 Futte, che bagna Alfeo, cercate haueui
 Sè alcun frutto? Da. e peche cò mi chiedi?
 Mon. Rispondi a questo pur non mi dicesti
 Che ritrouato non l'haueui? Dam. il dissi.
 Mon. Or che bambino è quello,
 Ch'alhor donasti in Elide à colui,
 Che quì t'ha conosciuto? D. hor sou uèi altri
 E uoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?
 Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda
 Da. Più tosto egli vaneggia. M. hor' il vedremo
 Doue sè, peregrino? Ca. eccomi. Dam. ò folla
 Tanto sotterra. Mon. dimmi,
 Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
 Car. Questo p' certo. Dam. e di qual dono parli
 Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
 De' Olimpico Giove; hauendo quini
 Da l'Oracolo hauuta
 Già la risposta, e strudo
 Tu per partire, mi ti feci incontro?
 Chiedendoti di quello,
 Che ricercauì i segni, e tu li desti:
 Indi poi ti condussi
 A le mie case, e quini il tuo bambino
 Tronasti in culla, e me ne fèsti il dono?
 Di che uoi tu dir p' questo? C. Or quel bambino
 Ch'alhor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
 Ho come figlio appresso me midriato,
 E'l misero garzon, ch'à questi altri

SCENA QUINTA. 189

ittima è destinato.
n. O forza del destino. Mò ancor t'ingigi?
uero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?
Cosi morto fuis' io, com'è ben vero.
Cio l'auerra, s'anco nel resto menato
qual cagion ti mosse
donar quello altrui, che tuo non era?
Deh non cercar più inanzi,
dron: deh non per Dio, basti questo.
Piu sete har me ne uene.
ncor mi tieni a bada? ancor non parla?
orto se tu, s'un'altra volta il chiedo.
Perche m'hauea l'oracolo predetto.
e'l trouato bambin correa periglio,
mai tornana à le paterne case,
esser dal padre ucciso. C. e questo è uero,
be mi trouai presente. Mò. come che tutto
ia troppo è manifesto. il caso è chiaro.
il sogno, e col destin s'accorda il fatto.
Or che ti resta più? uoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? M. troppo so chia
Troppo dicesti tu. troppo intes' io.
Cercato haues' io men. tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli effetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio, o figlio
Troppo infelice d'infelice padre:
Figlio da l'onde assai più fieramente
Saluato, che rapito:
Poiche cader per le paterne mani
Doueui à i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
Car. Padre tu di Mirtillo? o marauiglia.
In che modo il perdesti?
Mon. Rapito fu da quel diluio horrendo.
Che testè mi diceui, o caro pegno.
Tu fusti saluo albor, e og' ti perdesti.

150 ATTO QUINTO.

Ed hor solo ti perdo.

Perche trovato sei.

Car. O providenza eterna,

Con qual alio consiglio,

Tanti accidenti hai fin a qui sofferti.

Per farti poi cader tutti in un punto.

Gran cosa hai tu concetta;

Granida se di mostruoso parto.

O gran bene, o gran male

Pa: torirai tu certo.

Mon. Questo fu quel, che mi predisse il sogno.

Ingannevole sogno;

Nel mal tro po verace;

Nel ben troppo bug ardo;

Questa fu quella insolita pietate:

Quell' improvviso horrore

Che nel mouer del ferro

Senti scorder per l'asta;

Ch' abborriua natura un cosi fero,

Per man del Padre, abominuol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque

A si nefando sacrificio effetto?

Mo. Non puo per altra man vittima humana

Cader a questi altari. Car il padre al figlio

Dara dunque la morte?

Mon. Così comanda a noi la nostra legge.

E qual sarà di perdonarla altrui

Carita si potente, se non volle

Perdonar a se stesso il fido Aminta?

Car. O maluagio destino,

Done m'hai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri

La souerchia pietà fatta homicida;

La tua verso Mirtillo,

La mia verso gli Dei.

Tu credesti salvarlo

Calnegar d'esser padre, e l'hai perduto.

Io cercando, e cercando

D'uccid

uccider il tuo figlio,
 mio trouo, e l'uccido.
 ecco l'horribil mostro,
 partorisce il faso. ò caso atroce,
 in s'illo mia vita, è questo quello,
 m'ha di te l'Oracolo prediero,
 ne la mia terra
 fai felice? ò figlio,
 o di questo s'uenturato vecchio
 sostegno, e speranza; hor piatose morto
 asera a me queste la grime, Carino,
 viango il sangue mio
 perche sangue mio
 ho da spargerlo è misero figlio,
 che ti generai? perche nascesti
 e auigae la vita
 è l'onda pietosa,
 che te la toglieste il crudo padre?
 sti numi immortali,
 il cui alco inuadimento eterno
 pur in mar in onda
 more, è in aria pur io, o in terra fronda,
 qual si graue peccato
 o contra noi commesso, ond'io sia degno
 i uenir col mio seme in ira al cielo?
 ia s'ho pur peccar io,
 n che peccò il mio figlio?
 che non perdoni a lui?
 E con un soffio del tuo sacno ardente
 Me folgorando, non aucaidno Giove?
 Ma se cessa il tuo frale,
 Non cesera il mio ferro,
 Rinouerò d'Aminta
 Il dolaxoso esempio:
 E uedra prima il figlio estinto il padre,
 Che l'padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano, hoggi morire
 A la bocca, a te zionna

Montano



192 ATTO QUINTO

Numi, non sò s'io dica
 Del cielo, ò de l'inferna,
 Che vol duolo agitate
 La disperata mente;
 Ecco il nostro furore;
 Poi che così mi piace, hò già concetto.
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza
 Non hò, che del mio fine.
 Un funesto desio d'uscir di vita
 Tutto m'ingombra, e par che mi conforti
 A la morte, à la morte.
 Car. O infelice vecchio;
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia,
 Così il dolor, che del tuo male i sento,
 Il mio dolore ha spento.
 Certo sè tu d'ogni pietà ben degno.

ATTO QUINTO
 SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.



Affrettati mio figlio;
 Ma con sicuro passo,
 Si ch'è possa seguirli; e non
 inciampi (callo)
 Per questo dirupato, e torto
 Col piè cadente, e cieco.
 Occhio sè tu di lui, come so-

no
 Occhio de la tua mente

E quando

Quando savai giunto
 unzi al sacerdote, mi ti ferma.
 Ma non è quel, che colà veggio il nostro
 erando Tirenio,
 cieco in terra, e tutto uede in cielo?
 che gran cosa il nome;
 da molti anni in qua non s'è veduto
 de la sacra cella.
 iacchià a l'alta bontà de' sommi Dei
 per te lieto, ed opportuno giunga.
 he novità ueggio, padre Tirenio?
 fuor del Tempio oue ne vai? che porti?
 a te solo ne tengo;
 nuoue cose porto, e nuoue cerco.
 Come teco non è l'ordine sacro?
 tarda? ancor non torna
 la purgata vittima, e col resto,
 a l'interrotto sacrificio manca?
 O quanto spesso giona
 la cecità de' gli occhi al ueder molto.
 h alhor non trauata
 l'anima, e d in se stessa
 tutta raccolta, suole
 Aprir nel cieco senso occhi lincei.
 Non bisogna, Montano,
 Passar sì leggiermente alcuni grani
 Non aspettati casi,
 Che tra l'opere humane han del diuino.
 Però che i sommi Dei
 Non conuersano in terra,
 Ne fauellan con gli huomini mortali;
 Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,
 Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
 Altro non è che fauellar celeste:
 Così parlan tra noi gli eterni Nami:
 Queste son le lor voci;
 Mute a l'or ecchie, e risonanti al core
 Di chi le ascende; d quattro uolte, e sei

Fortunato colui, che ben le uende.
 Staua già per condur l'ordine sacro,
 Come tu comanda sti, il buon Nicandro;
 Ma il riteni' io per accidente nuouo
 Nel tempio occorso, ed è ben tal, che mentre
 Vò con quello accoppiandolo, che quasi
 In un medesimo tempo
 E hoggi a te incontrato:
 Vu non sò che d'uso io, e confuso
 Tra speranza, e timor tutto m'ingombra
 Che non intendo, e quanto men l'intendo,
 Tanto maggior concetto
 O buono, o rio ne prendo.
 Mon. Quel che tu non intendi,
 Troppo intend'io miseramente, e'l pronno
 Ma dimmi, a te, che puoi
 Penetrar del destin gli alti segreti
 Cosa alcuna s'asconde? Tir. e figlio, figlio
 Se volontario fosse
 Del profetico lume il min'uso,
 Saria don di natura, e non del cielo.
 Sento ben io ne l'ingellica mente
 Che l'uer m'asconde il fato,
 E si riserva alto segreto in seno.
 Questa sola cagione a te m' mossè
 Vago d'intender meglio,
 Chi è colui, che s'è scoperto padre
 (Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
 Di quel garzon, ch'è destinato a morte.
 Mon. Troppo il conosci, o quanto
 Ti dorrà poi, Tirenio,
 Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
 Tir. Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
 E l'hauer de gli afflitti
 Compassione, o figlio, nondimeno
 Fa pur, che seco i parli.
 Mon. Veggio ben hor, che'l cielo
 Quanto hauer già saluisca

Di

SCENA SESTA.

195

refaga virtute, in te sospende.
 Il padre, che tu chiedi,
 e cui brami di parlar, son'io.
 Il padre di colui, ch'è destinato
 ma a la gran Dea?
 In quel misero padre
 nel misero figlio.
 In quel fido pastore,
 per dar vita altrui, s'offerse a morte;
 in quel, che fa morendo
 e, che gli da morte:
 Tir, chi gli die vita. Tir, è questo è vero?
 Eccone il testimonio.
 Che t'ha detto, è vero.
 Chi se tu, che parli? Car. io son Carino.
 Ve fin qui di quel garzon creduto.
 Crebbe questo mai quel tuo bambino,
 ti rapì il diluio? M. ah tu l'hai detto.
 eno. Tir. e tu per questo
 chiami padre misero, Montano?
 cecità de le terrene menti:
 qual profonda notte,
 e qual fosca caligine d'errore
 an le vostr' anime immerse,
 uando tu non le illustri, o Sommo Sole,
 e che del saper vostro
 n' superbite, o miseri mortali?
 Questa parte di noi, che uide, e vede.
 Non è nostra virtù, ma vien dal cielo.
 E fo la da come a lui piace, e toglie.
 Montano, di mente assai piu cieco.
 he non son'io di vista.
 Qual prestigio, qual demone è abbaglia-
 sti, che s'egli è pur vero.
 Che quel nobil garzon sia di te nato,
 Non ti lasci venir, ch'oggi se pure
 Il piu felice padre,
 Il piu caro a gli Dei di quanti al mondo.
 1 2 Gen-

196 ATTO QUINTO

Generar mai figli?

Ecco l'altro segreto,
Che m'ascondena il Fato.

Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue.

E tante nostre lagrime aspettato.

Ecco il beato fin de' nostri affanni.

O Montano, che s'è torna in te stesso.
Come a te solo è de la mente uscito.

L'oracolo famoso?

Il fortunato oracolo nel core

Di tanta Arcadia impresso?

Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra

Inaspettatamente il caro figlio,

Non senti il tuon de la celeste uoce?

Non haurà prima fin quel, che v'offende.

Che duo semi del ciel congiunga Amore.

(Statturiscono dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar) Non haurà prima

Non haurà prima fin quel, che v'offende.

Che duo semi del ciel congiunga Amore.

E di donna infedel l'antico errore,

L'alta pietà d'vu PASTORFIDO amme

Her dimmi tu, Montano; questo pastore, (de
Di cui si parla, e che dovea morire,

Non è senza del ciel, s'è di te nato?

Non è senza del cielo anco Amirilli?

E chi gli ha insieme aiutati altro che Amore

Siluro fù da i parenti, e fu per forza (re?

Con Amirilli in matrimonio stretto.

Ed è tanto lontano, che gli striguessè

Nodo amorofo; quanto

L'hauer in odio è da l'amor lontano.

Ma s'esamini il resto, apertamente

Vedrai, che di Mirillo ha solo inteso

La fatal ruota, e qual si uide mai

Dopo il caso d'Amirillo

SCENA SESTA. 197

Fede d'amor, che s'aggiugliasse à questa
Chi hà voltato mai per la sua donna
Dopo il fedele Aminta,
Morrir se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del Pastor fido,
Digna di cancellar l'antico errore
De l'infedel, e misera Lucretia,
Con quest'atto mirabile, e stupendo,
Piu, che col sangue humano,
L'ira del ciel si placa,
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion, che non si tosto
Giunse egli al Tempio à rinnovar il voto
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non sulla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e piu non trema il suolo
Nè strepitosa piu, nè piu potente
E la caverna sacra anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non s'haurebbe piu soave il cielo.
Se voce, o spirto hauer potesse il cielo,
O alta providenza, o sommi Dei,
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte uba osiro honore
Hoggi le consecrassi, a le donante
Grazie non bastarian di tanto dono
Ma come posso, ecco te rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Humilmente, o quanto
Vi son io debitor, perch'oggi viuo.
Hò di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fossi
Viver, nè mi fu mai
La cara vita se non oggi cara,
Oggi à viver comincio, hoggi rinasco.
Ma che perà io con le parole il tempo,
I 3 Che

198 **ATTO QUINTO.**

Che si dà dar à l'opre?
Eugeni figlio, che leuar non posso
Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Vn' allegrezza hò nel mio cor, Tivenio
Con s' stupenda marauiglia unita,
Che son treto, e nol sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto del cielo;
Miracolo del cielo;
O grazia senza esempio;
O pietà singolar de' sommi Dei.
O fortunata Arcadia;
O souera quante il sol ne uede, e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che l' mio non sento, e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto,
E due volte trouato, e di me stesso,
Che da un abisso di dolor trappasso
A un abisso di gioia;
Mentre pensai di te; non mi sonniato,
E si disperde il mio diletto; quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l' ampio mar de te dolcezza tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma uision celeste;
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.
Ti. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima humana il cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
Ma di grazia, e d'amore. hoggi comanda
La nostra Dea, che n' uoce
Di sacrificio horribile, e mortale.
Si faccian liete, e fortunata nozze. **Ma**

SCENA SESTA.

Ma dimmi tu, quant' ha di uiuo il giorno?
Mon. Vn' hora, o poco più. Tit. così uien seras.
Torniamo al Tempio, e quini immantenente
La figliuola di Titiro, e' l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e spos
Di uengano d' amanti, e l' un conduca
L' altra. Ven tosto a le paterne case.
Doce conuien prima che' l sol tramontia
Che fian congiunti: i fortunati heroi.
Co si comanda il ciel. tornami, figlio,
Onde m' hai tolto, e tu, Montan, mi segui.
Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fe, che fu già data a Siluio.
Car. Ed a Siluio si è data
Parimente la fede, che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome.
Se dal tuo seruo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch' io l' nomassi Mirtillo, anzi che Siluio.
Mon. Chi è vero hor mi souuient. e total nome
Rinouai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.
Ti. Il dubbio era importante. hor tu mi segui.
Mo. Carino, andiamo al Tempio. e da q innanzi
Duè padri haurà Mirtillo. hoggi ha trouato
Montanò un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello
D' uirtuereza a l' uno e a l' altro seruo
Sarà sempre Carino.
E poi che verso me se tanto humano,
Auuiò di pregar ti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Fanne quel, ch' a te piace.
Car. Eterni Numi; o come son diuersi
Quegli alti, inaccessibili sentieri,
 4 „ Onde

27 Oude scendono à noi le vostre grazie
 28 Da que' fallaci, e torti,
 29 Oude i nostri pensier salgono al cielo.



ATTO QUINTO

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

Cor. **Q**UANTO Linco il dispia-
 to Siluio,
 Quando men se'l pensò
 diuenne Amante.
 Ma che seguì di lei? In
 noi la portammo

A le case di Siluio, oue la madre
 Con lagrime l'accollse,
 Non sose di dolcezza, ò di dolore:
 Lietta sì, che'l suo figlio
 Già fosse amante, e sposo; ma del caso
 De la Ninfa dolente, e di due nuore
 Suocera mal fornita.

L'una morta piangea, l'altra ferita.

Cor. Pur è morta Amarilli?

Lin. Dovea morir: così portò la fama.

Per questo sol mi mossi inuerso'l Tempio
 A consolar Montano, che perduta (tra,
 S'hoggi hà una nuora, ecco ne troua un'al-

Cor. Dunq; Dorinda non è morta? Lin. Morta
 Fosti sì uiua tu; fosti sì lieta.

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?
 Lin.

SCENA SETTIMA. 207

Lin. A la pietà di Siluio,
 Se morta fosse stata,
 Viua sana tornata. Coy. e con qual arte
 Sanò si tosto? Lin. l' ti dirò da capo
 Tutta la cura, e marauiglie vdrai.
 Stauan d' intorno à la ferita Ninfa;
 Tutti con pronta mano,
 E con tremante core huomini, e donne;
 Ma ch' altri la toccasse
 Non uolle mai, che Siluio suon dicendo,
 Laman, che mi ferì, quella mi sanò.
 Così soli restammo,
 Siluio, la madre, ed io,
 Duo col consiglio, vn con la mano oprando.
 Quell' ardito garzon, poiche leuata
 Hebbe soauemente
 Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia,
 Temo di trar da la profonda piaga,
 La confitta saetta: ma cedendo,
 Non sò come, à la mano
 L' infidioso calamo, nascosto
 Tutto lascio ne le latebre il ferro.
 Qui daddouero incominciar l' angosca
 Non fu possibil mai,
 Nè con maestra mano,
 Nè con ferrigno rostro,
 Nè con altro argomento indi spiantarlo,
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga aprendo, à le segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteua, o doueua;
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Siluio.
 Con sì fieri tormenti,
 Certo non sana i suoi feriti Amore.
 Quantunque à la fanciulla innamoyata
 Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di Siluio.

Il qual per ciò nulla smarrito, disse?
 Quinci uscirai ben tu, ferro maluagio.
 E con pena minor, che tu non credi,
 Chi t'ha spinto qui dentro,
 E ben-anco di trattener possente,
 Ristorerò con l'uso de la caccia
 Quel danno, che per l'uso
 De la caccia patisco.
 D'un'herba hor mi souuene,
 Ch'è molto nota à la siluestre capra.
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco:
 Essa à noi la mostrò, natura à lei.
 Nè gran fatto è lontana, indi partissi.
 E nel colle vicin subitamente,
 Coltone un fascio, à noi se'n venne, e quindi
 Trattone succo, e misto
 Con seme di verbena, e la radice
 Giuntani del centauro, un molle impiastro
 Ne feo sopra la piaga.
 O mirabil virtù. cessa il dolore
 Subitamente, e si ristagna il sangue:
 E'l ferro indì à non molto,
 Senza fatica, ò pena
 La man seguendo, obbidiente n'esci.
 Tornò il uigor ne la donzella, come
 Se non hauesse mai piaga sofferta.
 Là qual però mortale
 Veramente non fu: però che ntatto
 Quinci l'aluò lasciando, e quindi l'ossa
 Nel muscolofo fianco
 Era sol penetrata.
C. Gran virtù d'herba, e via maggior uirtù
 Di donzella mi narra.
Lin. Quel che trà lor sia succeduto poi,
 Si può più tosto imaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda, ed hor si regge
 Sì ben sul fianco, che di lui seruirsi
 Ad ogn'uso ella può, con tutto questo.
 Credo.

SCENA SEPTIMA. 703

*Crede, Corisca, e tu fors'anco il crederi,
Che di più d'uno stral ferita sia
Ma come l'hàn tràffitta armie diuerse,
Così diuerse ancor le piaghe sono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è soauo:
L'una saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana;
E quel fero garzon di saettare,
Mentrera calciator, si così vago,
Che non perde costume; sed hor ch'egli ama
Di ferir anco ha brama.*

*Cor. O Linco: ancor sè pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre. Lin. & Corisca mia cara;
D'animo Linco, e non di forze sono;
E'n questo vecchio tronco
E più che fosse mai verde il desto.*

*Cor. Hor ch'è morta Amarilli
Mi resta di veder quel ch'è seguito
De' mio caro Mirtillo.*



ATTO QVINTO

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

Giorno pien di marauiglie: &
giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tut-
to gioia:
O terra auuenturosa, ò ciel cor-
tese

Cor. Ma ecco Ergasto. ò come viene à tempo

Erg. Hoggi ogni cosa si rallegra: terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto ride.

Pasi il nostro gioire,

Anco fin ne l' inferno

Nè hoggè e' sia luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lieto costui. Er. selue beate

Se sospirando in debili susurri.

Al nostro lamentar ni lamentaste,

Gioietti anco al gioire, e tante lingua

Sciogliete, quante frondi

Scherzano al suon di queste,

Piene del gioir nostro aure ridenti.

Cantate le uenture, e le dolcezze

D' duoi beati amanti. Cor. egli per certo

Parla di Siluio, e di Dorinda. in somma

Viuer bisogna. tosto

Il fonte de le lagrime si secca

Ma il fiume de la gioia abonda sempre

De la morta Ammirilla.

Scen

SCENA OTTAVA. 209

Ecco più non si parla, e sol s'ha cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.

Pur troppo è piena di guai la vita humana
Que si va si consolato, Ergasto?

A nozze forse? Erg. e tu l'hai detto a pūta
Inteso hai tu l'auventurosa sorte

De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca? Cor. i l'ho da Linceo

Con molto mio piacer, pur hora udito.
E quel dolor ho mitigato in parte.

Che per la morte d' Amarilli i sento.

Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu hora? o pensi tu ch'io parli?

Cor. Di Dorinda, o di Siluio.

Erg. Che Dorinda, che Siluio.
Nulla dunque sai tu, da gioia mia

Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.

D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo.

Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore?
Là più contenta, e lieta. Cor. non è morta

Dunque Amarilli? Er. come morta? è viva
E lieta, e bella, e sposa. Cor. eh tu mi beffi.

Erg. Ti beffi? il uedrai tosto. C. a morir dunque
Condennata non fu? Erg. fu condennata.

Ma tosto anche assoluta.
Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

Erg. Tosto la uedrai tu, se qui ti fermi.
Col fortunato suo fede' Mirtillo

Uscir del Tempio, ou' hora sono; e data
S'hanno la fè già maritalte verso

Le case di Montano ir li uedrai.
Per cor di tante, e di sì lunghe loro

Amorose fatiche, il dolce frutto.
O se uedessi l'allegrezza immensa;

S'udissi il suon de le gioiose voci
Corisca già d' innumerabil turba

A tutto pieno il Tempio; huomini, e donne

Quint

Qui tu vedresti tu; vecchi, e fanciulli;
 Sacri, e profani in un confuso, e misto;
 E poco men che per letizia insani.
 Ugn' un con marauiglia
 Corre a veder la fortunata coppia.
 Ugn' un la riuersisce, ogn' un l'abbraccia:
 Chi loda la pietà, chi la costanza;
 Chi le grazie del ciel, che di natura.
 Risogna il monte, e'l pian, le ualbi, e i poggi
 Del Pastor fido il glorioso nome.
 La uentura d'amante,

Il diuenir sì tosto
 Di pouero pastore un semideo.
 Passar in un momento
 Da morte à vita, e le vicine esequie
 Cangiar con sì lontane,

E disperate nozze;
 Ancor che molto sia,
 Corisca, è però nulla.

Ma goder di colei, per cui morendo
 Anco godere? di colei, che seco
 Vollesì prontamente
 Concorrer di morir, non che d'amare?
 Correr in braccio di colei, per cui
 Diansi si uolontier correuà a morte?
 Questa è uentura tal, questa è dolcezza.
 Ch'ogni pensiero auanza.
 E tu non ti rallegri? e tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia,
 Che senti io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto;

Mira come soulieta. Erg. ò se tu haueſſe
 Veduta la bellissima Amarilli;
 Quando la man per pegno de la fede
 A Mirtillo ella porse;
 E per pegno d'amor Mirtillo à lei,
 Fu dolce sì, ma non inſeſo bacio,
 Non so se dir mi debbia, o dirti, ò tal se.
 Sareſſe

SCENA OTTAVA.

Saresti certo di dolcezza morta,
 Che purpurati che rose?
 Ogni colore ò di natura, ò d' arte
 Vincean le belle guance;
 Che vergogna copriua
 Con vago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeua;
 Ed ella in atto ritrossetta, e schiua,
 Mostraua di fuggire
 Per incontrar più dolcemente il colpo,
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
 O rapito, ò donato,
 Con sì mirabil arte
 Fu concesso, e tolto, e quel soauo
 Mostrar sene ritrosà,
 Era un nò, che voleua, un' atto misto
 Di rapina, e d' acquisto;
 Vu negar sì cortese, che bramaua
 Quel che negando dana:
 Vu vietar, ch' era inuito,
 Sì dolce d' assalire,
 Ch' à rapir, chi rapina, era rapito:
 Vu restar, e fuggire,
 Ch' affrettaua il rapire.
 O dolcissimo bacio.
 Non posso più Corisca.
 Vò diritto, diritto
 A trouarmi una sposa;
 Che n' sì alte dolcezze,
 Non si può ben gioir, se non andando.
 Cor. Se costui dice il vero,
 Questo è quel d' Corisca,
 Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno.

ATTO

508
ATTQ QVINTO

SCENA NONA.

CHORO DI PASTORI.

Corisca, Amarilli, Mirtillo.



Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri
canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste Semideo
Stringi il nodo fatal santo Hi-
meneo.

Cor. Oime che troppo è vero, e cotai frutto
Da le tue vanità, misera, mietti.
O pensieri, o desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani.
Dunque d'una innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie:
Sì cruda fui? sì cieca? (gio. f.)
Chi m'apre hor gli occhi? ah misera che veg
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza hauea.

CH O. Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti.
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Deh mira, o Pastor fido,
Dopo lagrime taute.

E dopo tanti affanni ove se' giunto
 Non à questa colei, che l'era tolta
 Da le leggi del cielo, e de la terra?
 Dal tuo crudo destino?
 Da le sue caste voglie?
 Dal tuo povero stato?
 Da la sua data fede, e da la morte?
 Eccola tua, Mirtillo,
 Quel natio amato tanto, e que' begli occhi
 Quel seno, e quelle mani,
 E quel tutto, che miri, e odi, e tocchi,
 Da te già tanto sospirato in vano,
 Sarà hora mercede
 De la tua inuitta fede, e tu non parli?

Mir. Come parlar poss'io,
 Se non sò d'esser viuo?
 Nè sò s'io veggia, o senta
 Quel, che pur di vedere,
 E di sentir mi sembra?
 Dica la mia dolcissima Amarilli?
 Però che tutra in lei
 Viue l'anima mia, gli affetti miei.

CH O. Vieni santo Himeneo;
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste Semideo;
 Stringi il nodo fatal sanno Himeneo.

Cor. Ma che fate voi meco,
 Vaghezze insidiose, e traditrici;
 Fregi del corpo nil, macchie de l'anima?
 Itene. assai m'hauete
 Ingannata, e schernita.
 E perche terra sete, itene à terra.
 D'amor l' sciuo un tempo arme vi sci,
 Hor vi fo d'honestà spoglie, e trofei.

CH O. Vieni santo Himeneo;
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
 Scorgi i beati amanti.

L'uno

210 **ATTO QUINTO**

L'uno, e l'altro cete lte Semideo.

Stringi il nodo fatal tanto **Hincenzo** -

Cor. Ma che badi Corisca?

Comodo tempo è di trouar perdono:

Che fui? temi la pena?

Ardisci pur: che pena

Non puoi haueu maggior de la tua colpa.

Coppia beata, e bella;

Tanto del cielo, e de la terra amica.

S'al nostro altero fato hoggi s'inchina

Ogni terrena forza;

Ben'è ragion, che ai s'inchini ancora

Colei, che contra il nostro fato, e voi

Ha posto in opra ogni terrena forza.

Già nol nego, **Amarilli**, anch'io bramai

Quel, che bramasti tu, ma tu nel godi.

Perche degua ne fu ti

Tu godi il più leale

Pastor, che uina, e tu **Mirtillo**, godi

La più pudica **Ninfa**

Di quate n'habbia, o mai n'haueffe il modo

Credetel pur à me, che core fui

Di fede à l'uno, e d'honestate à l'altra.

Ma tu, **Ninfa** cortese,

Prima che l'ira tua sopra me scenda;

Mira nel uolto del tuo caro sposo;

Quint del mio peccato,

E del perdono tuo vedrai la forza.

In virtù di sì caro

Amoroso tuo pegno

Al amoroso fallo hoggi perdona;

Amorosa **Amarilli**; ed è ben dritto;

Ch'oggi perdón de le sue colpe troui

Amore in te, se le sue fiamme prouì

Am. Non solo i ti perdono.

Corisca, ma t'ho cara:

L'effetto sol, non la cagion mirando;

Che'l ferro, e'l foco, antor che doglia appur

pur

SCENA SEPTIMA. 218

Pur che risani, à chi fu sano, è caro,
Qualunque mi si stura
Hoggi amica, è nemica,
Basta a me, ch'è l' destino
T'usò per felicissimo tormento
D'ogni mia gioia. nuuenturosi inganni,
Tradimenti felici: e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vieniene, e godti
De le nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son' io
Del perdon ricevuto e del cor sano

Mir. Ed io pur ti perdono
ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lingua di mora.

Cor. Vivete lieti; addio

CHO. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'un e l'altro celeste semideo,
stringi il nodo fatal santo Himeneo.



ATTO QUINTO

SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI.

Choro di Pastori.



OSI dunque son'io Cuene
A mezzo di penar, che mi cò
In mezo de le gioie anco languire?

Assai non ci tardava (so,
Di q'sta pòpa il neghittoso pas
Se tra pié non mi dava anco quest' altro
Intoppo.

Intoppo di Corisca?

*Am. Ben sè tu frettoloso. Mir. ò mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor t'ircauo,
Nè sarò certo mai di possederti.
Per fin che ne le mie case
Non sè del padre mio fatta mia donna,
Questi mi paion sogni
A dirti il vero, e mi par d' hora in hora
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' inuoli, anima mia.
Vorra pur, ch' altra prova,
Mi fesse homai sentire,
Che'l mio dolce vegghiar non è dormire.*

*Cho. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L' uno, e l' altro celeste semideo
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.*



CHORO.

*O fortunata coppia,
Che piano ha seminato, e riso accoglie,
Con quante amare doglie
Hai radolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e veri mali.
Non è fama ogni gioia,
Nè mal ciò che s' amodia.
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.*

IL FINE.

RIME
DEL MOLTO
ILLVSRTE

Signor Caualiere

BATTISTA GVARINI.

Dedicate

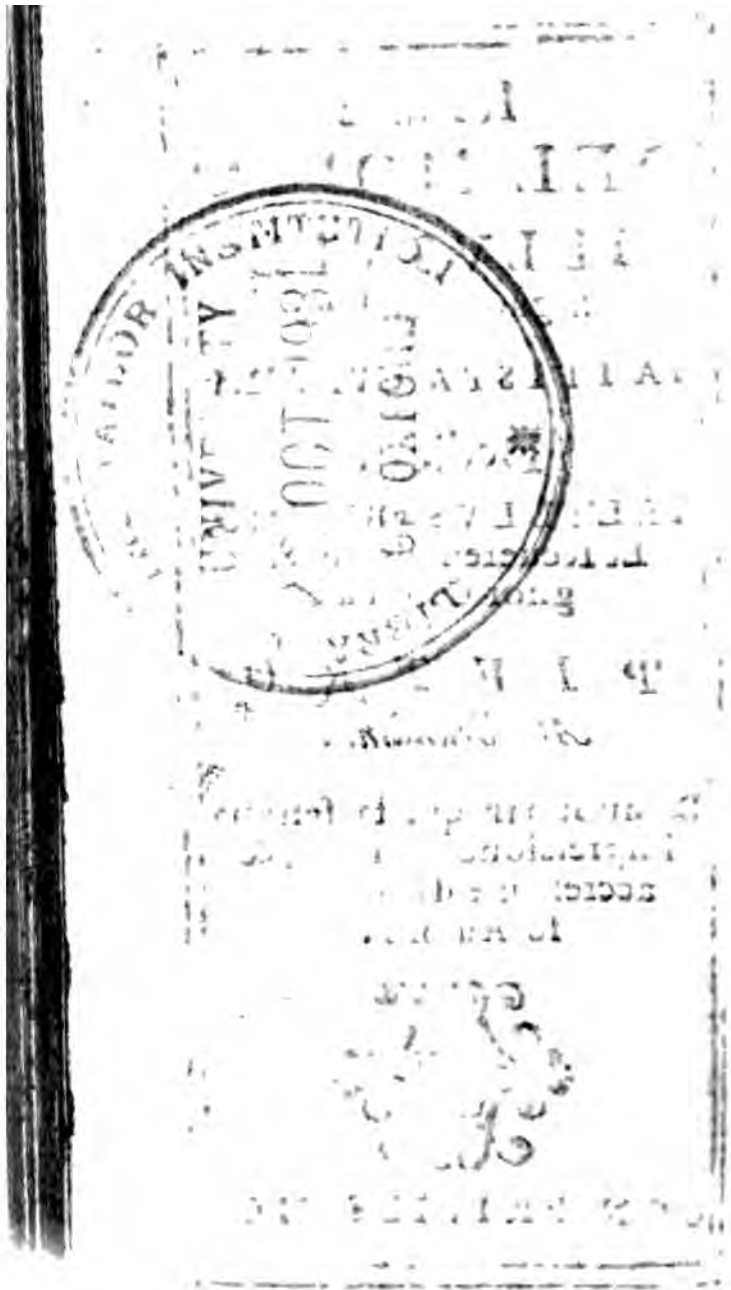
ALL'ILLVSTRISSIMO,
Et Reuerendissimo Si-
gnor Cardinale

P I E T R O
Aldobrandini.

Di nuouo in questa settima
impresione corrette, &
accresciute dallo stes-
so Autore.



CON PRIVILEGIO.



MO
ALL'ILLVSTRISS.
ET REVERENDISS.
SIGNORE.

IL SIG. CARDINALE
ALDOBRANDINI

*Sopr'intendente Generale dello
Stato Ecclesiastico per tutta
Italia, & nella Città, & Du-
cea di Ferrara Legato à La-
zere,*

*Per la Santità di N.S. Papa Cle-
mente VIII & Santa Romana
Chiesa nella medesima Città;
& Ducca Vicario Generale, co-
si in Temporale, come nello
Spirituale, &c.*



*A venuta di V.S. Il-
lustrissima & Re-
uerendissima in que-
ste bande per la fa-
mosa impresa della Città di Fer-*

rara, a Santa Chiesa per la sua
 mano, e col suo senno acquistata,
 con tanta felicità, quanta ben
 conueniva alla Santità di Pon-
 tefice tanto grande, & al merito
 di Legato sì valoroso; ha uolti int-
 ti gli animi a riuerire, tutte le
 lingue ad esaltare la sua diuina
 uirtù. Ma spezialmēte nella Cit-
 tà di Vinegia, dou' ella ultima-
 mente fu non solo della persona,
 ma della vista ancor cortese; hà
 di tal modo l'amor di tutti acqui-
 stato; che nõ v'ha alcuno di qual
 condizion, ò stato si voglia, che
 non desiderì di mostrarle la cõce-
 puta offeruanza, e'l concepito af-
 fetto verso di lei. Marauigliosi
 frutti di quell'ingegno, che sà sì
 ben temperar la grandezza con
 la benignità, la maestà con la
 mansuetudine, & con dir il deco-
 ro con la soauità de i costumi. In
 questo sì grãde applauso ho fat-
 to

t' anch'io ; qualunque pur io mi
 sia, con l' animo la mia parte, &
 sommamente bramando di farla
 eziandio con quelle poche forze,
 che Dio mi da, ne trouandomi co
 sa in pröto, che più degna mi sia
 paruta, di queste Rime del Sig.
 Cavalier Guarini dal mōdo tan
 to stimate, tanto aspettate, & da
 me con tanto studio, fatica, & tē
 po non sol raccolte, ma quanto è
 stato possibile nella uera, & na
 turale purità loro ottimamente
 rappresentate, hò uoluto dedicar
 le a Vostra Signoria Illustrissi
 ma, & Reuerēdißima, & sotto l'
 suo chiarissimo nome mandarle
 in luce. Sò ben che'l dono non ar
 riuua alla grandezza di lei, ma si
 come per legge, di natura assai fa
 quella pianta, che secondo la sua
 specie fruttifica ; nè più oltre a
 spettare, ò uolere da lei si dè; così
 il Sole egualmente a i piccioli ar
K. boscelli

boscelli non meno che a gli alti pi-
 ni, & a gli eccelsi abeti compar-
 te la virtù del produrre, e l'ingor-
 re di conseruar le cose prodotte.
 Nella medesima guisa mi gioua
 credere, che Vostra Signoria Il-
 lustrissima, & Reuerendissima
 sia per gradir quest'opera, la-
 quale, se à lei per altro non con-
 uenisse, si potrebb' ella per cagion
 dell' autore al men conuenire: po-
 scia che egli, oltre all' essere grã
 seruidor di lei, & ornamento del
 la Città di Ferrara, ch' è orna-
 mento del suo gran nome, ha hog-
 gidi con le sue finissime opere, &
 nella prosa, & nel verso acqui-
 stato quel chiaro grido che'l mon-
 do sà, et di che io assai meglio di
 qualunque altro posso far fede,
 per cagion di quel traffico, che la
 professione mia mi fa hauere nel-
 le più principali Città, non pur
 d' Italia, ma delle più straniere,
 & più

...nazioni, appo le
quali il suo nome già è chiarissi-
mo diuenuto. Se adūque è uero,
ch' un gran scrittore habbia ppor-
zione cō grā, Sig. ardirò supplica-
re V. S. Illrstris. & Reuerendis.
che si degni di accettare la presē-
te opera cō quella benignità, che
m' hā fatto animo a dedicarla, si
che la buona grazia, & protettio-
ne di lei, che sola manca per illu-
strarla, faccia conoscere ch'io la
habbia così felicemente appoggia-
ta, com' io l' hō nobilmente, & al-
tramente indiritta. Col qual fine
a V. S. Illustris. & Reuerendis.
humilmente inchinandomi prego
il Signor Iddio, che d' ogni suo
desiderio la faccia sempre lieta,
& contenta.

In Venegia il dì 28. di Magg. 1598

Di V. S. Illustrissima, & Reue-
rendissima.




Humilis. & deuotif. Seruitore

Gio. Battista Ciotti.

k 2 Di


 DEL
 SIG. CAVALIER
 G V A R I N I
 Autor dell'opera.

In lode, & esaltazione d'esso Il-
 lustrissimo, & Reuerendis-
 simo Signor Cardinale
 Aldobrandini.

 Del gran Padre, a cui s'inchina
 il mondo
 Degno Nipote, ò PIETRO
 Al ciel diletto.
 E quasi Alcide a sostener eleg-
 to

Del Santissimo Atlante, il graue ponda
 Quel ostro, che ui cinge il capel biondo.
 Non sia de' pensier nostri ultimo obietto:
 Che'l frutto di uirtute ha in uoi concesso
 Seme di gloria in sua stagion fecondo
 Già nel sembiante il fior ne spunta, e mostra
 La fronte un non sò che d'alto, e diuing
 Che sia maturo un diadema d'oro.
 Io nel natal de la grandezza uostra
 Pargoletto Pontefice v'inchino,
 E ne l'aurora il nostro solcadoro,



A' BENIGNI

LETTORI.

LO STAMPATORE.



Veste son
quelle Ri-
me del Si-
gnor Caua-
lier Guari-
ni, Lettori
miei huma-
nissimi, dal
mondo tan-
to richieste, & lungamente desi-
derate,

K 3



derate, alqual uolendo io, secondo il mio solito, sodisfare il più che fosse possibile, mi diedi già è gran tempo à farne una buona raccolta, nō solo dalle mani del proprio autore, ma dalle rime de gli Ebrei, & da quelle d' altri scrittori, à quali falsamente erano state ascritte & dalle mani di coloro che n'haueuano in pēna, & dalla musica di Ferrara, e in sommada qualunque altra parte, ou'io potessi imaginarmi di hauerle. Et quando mi credetti di essere al fin dell' opera, & di poterne far parte al mondo, fui auertito, che lo scrittore, le haueua già buona pezza mutata in modo che trastornate più tosto che corrette si poteuan chiamare. Ond'io fui costretto a mutar pensiero, & darmi tutto à uedere com'io potessi hauerne l'origina le tratto dal proprio autore, che staua appresso gran personagio. Dalle mani del quale prima ch'io l'habbia ricouerato, & che l'autore stesso nō me l'habbia cōcesso hò durata la maggior fatica & houui hauta la maggior patien

274
za del mondo: Nella quale però
mi contolo essendo ella si bene
ricompensata con l'excellenza
dell'opera: sicurissimo di recarvi
una finissima gioia di lingua, di
concerti, di viuezze, di leggiadria
e quello che tutto importa, di
perfettissima purità sostenuta, cō
numero & maestà, & per dirlo in
una sola parola, un modello del
buon Sonetto, e del leggiadro Ma-
driale a qualunque in questa sor-
te di componimenti esercitare
uorrà lo stile. Sopra tutto vi por-
to il uero testo, & legitimo dell'
autore Di che oltre la fede, ch'io
ne ho, uoi per uoi stessi il potrete
conoscere dalla finezza dell'
opera, in tutte le sue parti si ben
corrispondente a gli altri rari &
marauigliosi scritti di lui, che grã
fatica non durerete a riconoscer-
la per suo parto.

Se poi leggendo trouarete fa-
to, destino, fortuna, sorte, caso, et
altre noci tali, ò da essi dipenden-
ti, è d'auuertirsi che sempre l'au-
tore fa uella poeticamente, & che
ne altro intende che dinotare le
seconde cause, con le quali pia-
que

cque à Dio N. S. di ordinare , & operare gli effetti della somma sua prouidenza , essendo nondimeno le medesime seconde cause sottoposte alla sua onnipotente , & infinita potestà , in modo che può alterar , e mutar il tutto ad ogni cenno del Santissimo suo uolere.

.. Mi resta dirui, ch' un'altra uolui si daranno le canzoni, se (come spero) mi uerrà fatto di trarle dalle mani del proprio autore, che, per quanto intendo, le serba presso di se. In tanto godete queste, e gradite la fatica del uostro affezionato Ciotti, ch'è tutto uolto à giouarui sempre, & a seruirui.

DELLA

235
DELLE RIME
DEL MOLTO

ILLVSTRE
SIGNOR CAVALIER
BATTISTA GVARINI.

Sonetto Primo.

Excusa di non poter cantar le bellezze della sua Donna.

Per Proemio dell'Opera.



L Ciel chiuso in bel uolto, e'l
Sol diuiso
In due stelle mi prega A-
mor ch'io carse,
Dou'ei soleua inuitto, e trion-
fante

*Nel seggio star de la sua gloria affiso .
Ma quell' eterno Amor , che del bel viso
Vide che u degno era terreno amante
Volse per se quelle bellezze sante ,
E chiuse in poca cella il paradiso .
Ond'io pien di stupor uoci, e parole
Formo imperfette, e sotto'l graue pondo
Manca il pensier, non che le rime, e i uersu
Nè poco fia che di sì chiaro Sole ,
Chà mille santi raggi al Ciel conuersi .
Ne splonde un sol ne le noie carte al mōdo*

K 5 Prega

*Pregala sua Donna che men l'accenda, per
ch'egli possa più celebrarla.*

I I.

NUNZI *A di lume eterno, e d'oriente,
Diuino uscita alma e beata Aurora,
Nel cui vago semblante il mondo adora
Le bellezze del Cielo altroue spente,
Quando de be' nostri occhi il Sol lucente
Che t'fecco ingegno mio rauuina, e n'ffora
S' malza, e l'altro Sol uince, e scolora,
Di caldi rai più dell'usato ardente;
Tempratel sì, che'n me non vengan meno
Per soauerchio de' sio gli spiriti interni,
Ma di vitale ardor l'anima abbondi,
Per ch'io da questi, ond' hò granido il seno
E di Febo è d' Amor semi fecondi
Produr vi possa altri concetti eterni.*

*Vorria lodar la sua Donna, ma nel mirarla
s'accende.*

I I I.

ALLO R *che l'alma dà begli occhi pende
Per trarne quel, che gloria al caso impetra,
E per far dolce in voi mia voca cetra,
Da i vostri accenti, Donna, il suono apprende
Si caldi raggi in lei lo sguardo stende,
Che n'arde, e trema, e col de sio s'arrettra,
E quasi occulto foco in fredda pietra
Fra gelato timor s'asconde, e uende.
Celesti lumi: o, se del nostro ardore
Fosse in uoce del cor la lingua accesa,
Quanto saria il sol nostro hoggi più chiaro
Che mentre i pur m'accingo à l'alta impresa
Di intèder q'l, che'n noi m'insegna Amore
D'ardet mia più, che di lodarmi imparo.*

Lg

Le divine bellezze della sua Donna.
III.

ROSE, e gigli il bel volto, in cui si uede
La bocca aprir di perle, e di rubini
Idorati tesori, e pellegrini.
A cui l'Indo, e l' Sabeo, s'inchina, e cede
Due stelle ove il Sol perde, ou' Amor siede
Perch' inui il foco, e le faette affine
Angelici costumi atti diuini,
Tutta beltà dal crin dorato al piede,
Ma qual sembianza è che tra noi si rara
Cosa sommi gli, o stil che la pareggi?
Qui d' Euterpe, e di Clio nò giugne il nanto.
Ergiti Urania a tuoi celesti seggi.
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna, di cui uiuo, e canto.

Immagine amorosa ricenuta nel core.

V.

DONNA, quel dì, che n uoi le luci apersi,
(Ah perche non le chiusi in sonno eterno?)
Quando non per vi diè l' alma in gouerno,
Ma di perder me stesso anc o soffersi:
La bella imagin uost'ra, in cui conuersi
Quasi in non' alma ogni mio senso interno,
Nel cor mi scese, e n questo uino inferno
Di uost'ra ferità uenne a dolersi,
Proga ella sempre, e di pretate ignuda
Sempre mi troua, ond' io ne uostri siegni,
Di questo scudo in uan m' copro, ed armo.
Deh perche non poss' io con noui ingegni
Donna di lei formar uina, e non cruda,
Com' altri già potto d' un freddo marmo?

h 6 Amo

*Amorose fatiche paragonate alle fatiche
d'Ercole.*

VI.

NON sudò tanto mai sott'aspro, e'ndegno
Giogo d'empio tiranno Ercole inuito,
Quant'io per voi, che già tant'anni afflitto,
Saruo d'Amor guerra d'Amor soffeguo.
Ne quand'ei tolse il fero Can nel regno
De l'ombre eterne al suo Signor trafitto,
O pose il segno à l'Ocean prescritto,
O fù in uece d'Atlante al ciel sosteguo.
Che frenar l'ire, e i duri sdegni vostri,
Domar le voglie a la pietà rubelle,
Ed inualzar cantando il vostro nome,
Son più sublimi, e più penose some
Che por le mete a l'onde, e morte i mostri,
Vincer lo'nferno, e sostener le stelle.

*Inuito della sua Donna à bere chiamato
Brindese.*

VII.

MENTRE in lucido vetro almoliquore
Bella Donna à gustar seco m'inuita,
Che con lo sguardo, oue gli spiriti han uita,
Die chiaro segno al mio futuro ardore:
In duo cristalli, oue s'inebria Amore
Corse beuendo un lungo incendio ardita
L'alma, ch'or chiede, e pur indarno aita
Di pianto a gli occhi, e di sospiri al core.
Ch'ebra tornando oue più'l foco abonda,
Quanto pietà men troua arde, e pascendo
Va d'eterno desio d'auida sete.
Perfido inuiso, or le tue frodi intendo.
D'un sol fonte beuemmo ambiduo l'onda
Di Elcetano, l'un, l'altra di Lete.

de' rime

L'AV ALIERGV ARINI. 221

Donna che fu pietosa, & hora è crudele.

PIETA, VIII.
Al cor, quand'empia Dōna il pūse, è strinse
E la donie mortal bellezza a il ninse
Pura scendendo, e l'alma e' l' duol uincesti
Se que' senti d' Amor, ch' iui spargesti.

Ne lungo è fili o, oue' l' destin mi spinse,
Nè freddo uerno mai di sdegno estinse
O pur uento d' inuidia, e d' ira infesti.
Or, che da un ciel sereno aura benigna
Spira; & uoglie leggiadre e desir casti
A più lieta stagione l'alma rinuerde
Perche fuggi crudeli tu che n' infiamasti
Mio cor, tu resti spenta? ah! riamarrignà
D' Amor, che' l' seme nostre, e' l' fior disperda

Bellezza, & canto della sua Donna mirabile

TACCI IX.
Al cielo, e terra al nouo canto
Di lei, o' ha l' armonia celeste, e' l' uolto
E con doppio ualor vincendo ha tolto
Il pregio al Sole, a le Sirene il uanto
O miracol d' amor leggiadro, e sano:
Così i n lei sola ogni mio senso hò uolto
Che bellezza non mirò, e non ascolto,
Voce, che non mi sembri orrore, e pianto
Quinci infiammando i miei pensieri algenti
L'anima s' uoglio addormentata, e tarda
Per far eterno il suo bil nome, e chiara
Poi che dal suon di soauì accenti,
E dal girar de le due luci imparo.
Come di lei s' è causi, e per lei s' arda.

Alla fede da in guardia il suo amore per
farlo eterno.

X.

F E D E, a cui fatto hò del mio core un tēpio
Qual mai nò hebbe il già bñ culto Egitto
Che d' amor s'erge al peregrino afflitto
Scorta non pur, ma glorioso esempio;
Poi ch'egli a le ruine, al duro scempio,
Che in me fa del martir l'alto confitto;
Tant'è piu saldo a l'aspra luta, e innizio,
Quanto piu forte è l'mio nemico, ed empio.
In lui perche tu Dea l'hauggia in gouerno,
L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro,
Che da te sola attenda alto soccorso;
Tu la ristaura sì, che l'arda in eterno,
Che qual di Melagro il tronco sacro,
Questa prescrive è la mia vita il corso.

Amoroso pallore, argomento di grande
incertitò.

XI.

S E gli amora si miei graui tormenti
L'ardor dal viso, e non dal sen han tolto
E s' n nembro di duol pallido, e folto
V'asconde i rai de le mie fiamme ardenti:
Perche, stelle d' Amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo incenerito volto?
Mirate il cor, doue l'incendio accolto
Piu chiara hà le fanille, e piu cocenti.
Così ingelida selce, arca dimora
Chiusa fanilla, e talor d' Etna il seno
Sotto falda di neuè arso fiammeggia.
Non hà folgori il ciel quand' è sereno;
Ma se liuido nembro il discolora,
Cyanido il sen di fiamme arde, e lampeggia.
Donna

Donn che stima gloria il dar la morte
a chi l'ama.

XII.
INTERROTTE speranze, eterna fede
Fiamme, e strali possenti in debil core:
Nutrir soi di sospiri un fero ardore,
E celar il suo mal quand' altri il vede:
Seguir di uago, e fuggitiuo piede
L'orme riuolte a uolontario errore
Perdet del seme sparso, e'l frutto, e'l fiore,
E la sperata a gran languir mercede:
Far d'uno sguardo sol legge a i pensieri,
E d'un casto uolter freno al dextro,
E spender lagrimando i lussri interi,
Questi, ch' a noi quasi gran fasci inuito,
Donna crudel, d'aspri tormenti, e fieri
Saranno i trofei nostri, e'l rogo mio.
Beltà men culta è più possente.

XIII.
ERAN le chiome d'oro à l'aura sparse
Negletterrando a quel bel viso in torno
Che dal felice suo ricco soggiorno
Qual noua Aurora in oriente apparse:
Quando la mi reuolsi, e uidi farsi
Amor sì forte in quel nascente giorno,
Che nel mirar uolto senz' arte adorno,
Laccio, e foco maggior m'auuinsi, ed arse.
A l'or i' dissi, ah!, come indarno i' speto
Per tempo uingna scemar la mia grã fiamma
O'l nado uallentar che'l cor mi cinge,
Se nato a pena il mio bel Sol m'infiamma:
E con miracol di sua forza altero
Quai ha più seruido ibcrin iato più stringo

Segno

173. RIME DEL SIGNOR

Sogno infansto, & alle sue speranze e nemico.

XIII.

DA qual porta d' **Averno** apristi l'ale
Col tuo timor, che le speranze sgombra
Sogno? Se sogno è quel che'l uer m' adōbra
E non come cred' io m'istro inferuale
Sparger forse credesti il tuo mortale
Veleno al cor, ch'alta dolcezza ingombra
Tu nemico del Sol, tu notturn' ombra
Che con uano terror l'anima affide?
Torna a **Cicito** pur larua in felice,
Che ndarno qui le tue menzogne adorni
E se uoi pur tornar, torna col uero.
Ma di far sì con la mia Donna i spero,
Che uedrò, mal tuo grado, anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.
Per accidente d' un morto che si portava a se
pellire, vide la Donna sua.

XV.

DA quelle a me nemiche empie latetre,
Don' hà la bella mia sera soggiorno,
Ma' apparu' ella à quel suo moffo, ch' intorno
D'alta pompa s'ordia moffo, e finebre
E non pur se sparir l'atre tenebre,
Che spento haueano il luminoso giorno,
Ma poteu' anco il suo bel viso adornò
L'estinte rauinar chiu se palpebre.
Quand' io, che destando hauea smarrita
L'alma dal core, e dal camino il piede
Tornai mercè di quella uista in mira
Amor, che pietà puoss' o che mercede
Da te sperar, se quella dolce aita
Che doueni dar tu, morte mi diede?

Cessando la ragione ch'instiga il senso, la ragione riprende forza.

QUANDO de la mia pace Amor nemico
 Al suo dolce m'inuita amaro gioco
 Con duo lumi leggiadri, à poco à poco
 Sento in me rinouar l'incendio antico.
 Ma poi che l'alma in un silenzio amico
 La notte acqueta, e i sensi al ver dan loco
 Raccoglio i pensier vaghi, e spengo il foco
 E de l'onda di Lete il cor nudrisco.
 Così, qual'augellin, che dianzi al uisco
 Fu colto: or uolo a l'escà, or fuggo l'acciò,
 E'n cōtra Amor, quād'è più dolce, ardisco
 Così tra duo mi uino, or foco, or ghiaccio:
 E di Penelope la tela ordisco,
 Tessendo il di quel, che la notte sfaccio.

Se la sua Donna sarà pietosa, la farà cantando immortale.

XVII.
 Un di mosso à pietà de' miei martiri
 Da be' vostri occhi Amor pace m'impetra
 E quel nostr'empio cor, Donna, si spera
 Si ch'ascolti i miei prieghi, e non s'adira
 S'auen che'l graue ingegno unqua re spira
 Che qual Medusa un fero ciglio impetra
 E che tributo à la mia stanca cerra
 Non dia sempre di lagrime, e sospiri
 Farò sonar di noi tant'alto il grido,
 Che la vostra beltà dopò che'l mondo
 Deposito haurà de le terrene some
 Rincuerà quasi fenice il nido
 Ne le mie carte, e chi trionfa il mondo
 Sarà nobil trionfo del vostro nome

Crus

Crudelezza della sua Donna rimproverata.

XVIII.

O D'amor fredda, e di virtute ardente
 Luce, al cui raggio aper si gli occhi, el senso
 Ah perche di si raggio anzi baleno
 Troppo al ferir, troppo al fuggir repente,
 S'io uino del sol nostro almo, e lucente,
 Deh perche no' l girate a me sereno?
 E se'n me cresce ardor, perche uien meno
 In uoi pietate, ond'è il mio cor dolente?
 Questo mio cor, che fe pur nostro amore
 Quanta ei formò de le dorate chiome,
 E del nostro bel viso in lui l'idea.
 Qual dunque incontra lui uarma rigore?
 Come può in odio hauer celeste Dea
 Quel tempio, oue s'adora il suo bel nome?

La sua costante fede non poter'esser uinta dalla
 ferezza della sua donna.

XIX.

S'Armi pur d'ira in uoi turbato, ed empio
 Lo sguardo: e nel mio cor (penoso segno)
 Vibri facete di furore indegno,
 E sia il mio strazio a mill' amant' esempio,
 Nulla cur' io: co' penser fidi adempio
 Ciò che di uoi mi toglie ingiusto sdegno,
 Ben tirannico fora il nostro regno,
 Sesar de la mia fe poteste scempioij.
 Quel, che per tant'anni eterna forza s'vinse
 Discior può dunque un' hora a pena morire,
 Non che i nostri disegni, o'l dolor mio,
 Ordi gli stami Amor fede gli auuinsi,
 E col destino il mio uoler s'unio:
 Rompa sdegno se può nodo si forse.

Il suo amore non poter esser vinto da forza
humana.

XX.

PV O ben empia fortuna al niuer mio
D'ambrosa pietate i lumi spenti,
Destar d'ira, e d'inuidia infesta menti
Nel mar che solco tempestoso, e rio,
E noi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontra'l suon de miei lamēto
Potete ben nutrir d'aspri tormenti
La fallace speranza e' l'nan de suo;
Ma che tempo, o dolor franga, o consumi
La fede, e' l'foco, ah, non sia mai che tanto
Ne fortuna, ne noi, ne morte possa.
Arderan nel sepulcro anco quest'osta,
Se lor sia mai, che de be' nostri lumi
S'appressi il foco, e non le bagni il pianto.
Della ferezza della sua Donna crescere
amore in lui.

XXI.

PV O dunque il nostro orgoglio, e i miei tormē
Farà tanta belta rubello il core?
Ah pria raddoppi ogni mio strazio Amore
E sien, Donna, più tosto i miei di spenti.
Da que' be' lumi a incenerirmi intenti
Prouete pur, fera mia fiamma, ardore,
E' l' ciglio armando d'ira, e di furore
Auuentatemi al cor folgori ardenti:
Che dal bel viso anco lo sdegno acquista
Vn rigor che' nnamora, e par che spiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte.
Toglietemi la vita, e non la mista;
Che lieto sofferrò, pur ch'io mi miri
(Se, chi mi mira, può morir) la morte.

Ne

Nel medesimo soggetto.

XXII.

QUAL saggio in terra è di sì certa fede,
 Che'n ciel m'additi le mie stelle ignote,
 Se può costei, sol ch' i begli occhi rote,
 Trar l'alto ciel da la sua immota sede?
Miracoli d' Amore alti non uede
 Dal lungo errar de le superne rote
 Quel, che'n due troppo chiare, e troppo note
 Luci, del viver mio l'alma preuede.
Ne la funesta man d' Atropo infame
 Temo che'n un bel guardo altre sorelle,
 Altro fuso fatale Amor m'ha dato.
Dunque, mia Parca tu spiega lo stame,
 E girate felici alme mie stelle,
 Che dal vostro voler prende il mio fato
Gli occhi dell'amata sua Donna esser il suo
 fato.

XXIII.

CH I vuol, Donna, veder s'amiche, o fere
 Mi sien le stelle, in voi s'affisse, e miri
 De' be' nostri occhi i luminosi giri,
 Che son le stelle mie fatali e nere.
E se d'aspetti rei s'arman le spere,
 Che son d'ira ministro, e di martiri,
 Nulla cur'io, pur che da voi si giri
 Sereno il ciel de le due luci altere.
Da lor prende il mio fato ed è ben giusto,
 Che quel celeste bel, che splende in voi
 Da celeste virtù non sia diniso.
E ch'altro è 'l ciel (se ben noi miro, e lui)
 Che un ampio nostro, e spazioso viso?
E l'nostro viso altro, che un cielo angusto?

Con l'occafion d'un incendio amplifica il suo
foco amoroso.

XXIII.

VOI, che, de' danni altrui pietose genti,
Correte ove fra turbe afflitte, e meste
Son poche fiamme ad un vil tetto in feste,
Che per suo scampo ha'l ciel amico, e i ueti
Qui doue piu d' mille, è piu cocenti
Nel seggio di quel' alma Amor n' ha de' fies
Deh riuolgete i passi a spegner queste
Sien tutte l'arti e i pensieri vostri intenti.
Poi che foco d' Amor, nè onda cura
Di lagrimoso rio nè suon di squille.
Nè uento di sospir, che piu l'accende.
Nè da fumo sorgente, o da fiamille
Mostra del petto mio la graue arsura,
Che quanto cresce piu, tanto men splende.

Vorreb' esser con la sua Donna, che
nauiggaua sul Pò.

XXV.

TV godi il Sol, ch' a gli occhi miei s'asconde,
Inuidio lè de' fiumi, e quel tesoro
Ricca m' inuoli ond' hai l'arène d'oro.
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or le se' specchio, or fonte, or fiori, e fronda
Tessi, per farle al crin uago lauoro;
Dient' ella in dolce, ed amoroso coro
Solca le tue beate, e placid' onde.
Fos' io nocchier di sì leggiadro legno,
Alor che'l tielo ogni suo lume vela,
Per esser sol da la mia stella scorto;
E i sospir fosser l'aura, il cor la vela,
E quel mio caro, e prezioso pegno
Fos' la merce, e queste braccia il porto.

Quasi

Quant'abbia forza il pensiero nel deflare il
foco amoroso.

XXVI.

MENTRE per boschi inabitati, ed ermi
Me'n già sicur da chi già m'arse, e strinse
Di larne armato Amor m'assalse, e vinse
Gli abbandonati miei pensieri inermi.
E si dolce Madonna a i sensi infermi
Oltra suo stile illu singhier dipinse
Ch' a gli antichi desir l'alma sospinse,
E turbò di ragion gli usati schermi.
Fiamma d'amor uiuace; un freddo pesto
Già non s'arrischi ou' una volta egli arse.
S'un' imagine sola accende il core.
Che s' a questi occhi era vicin l'obietto
Di quel ch' a l'alma imaginato apparse,
Scampo non era al recidivo ardore.

Nell'abbracciare sol la sua donna si
sicu felice.

XXVII.

QUO, ne gemme si pregiati, e rare
Ne l'indo hebbe già mai, nè l'iso Mauro;
Ne fu si ricca merce il nullo d'auro,
Quand' Argo tentò prima audace il mare;
Ne tal s'asconue, o fuor del seno appare
De la terra, e del ciel pompa, o tesoro.
Ne si bel Sole ha la stagion del Taurus;
Ne notturno seven fiamme si chiare.
Ne marauiglie mai uide cotante
Roma, a lor che di spoglie il ricco pondo
Portaua al tempio il syonfante Duce;
Quant'ha beltà quella diuina luce,
Ch'io miro, e godo, o fortunato amante.
Pur tutto stringo in qste braccia il mondo.
Dunque

*Quals, che la sua Donna non pensi in lui
com egli pensa in lei.*

XXVII.

LVCE, che te'n fuggisti, ah, si repente
Notte a gli occhi lasciando, al cor so spiri
Là ve' per altro ciel, con altri giri
Fai de l'ocaso mio lieto oriente.
Deh, se del tuo bel Sol l'alba lucente
Vien che n'virtù d'un p'sier caldo i miri
Perche tu gli occhi or di pietà non giri
Verso il pensoso mio fosco occidente?
Qui mi vedresti al Re de fiumi l'onde
Crescer piangendo, e tanto haver sol morte
D'appresso, quanto i tuoi begli occhi ho luce.
Ma che giova pregar chi non risponde?
Qual di tanti so spiri empia si giugne.
Che troui aperse del tuo cor le porte?

*Farà dell'altre Donna la sua Donna tornando
quel, che fa il sale dell'altre stelle.*

XXVIII.

QVANDO spiega la notte il velo intorno
E nel puro sereno arde ogni stella,
Miran le uaghe genti or questa, or quella
Face immortale, onde va il ciel, adorno.
Ma poi che spunta in oriente il giorno,
Stella più non si mira; e Cintia anch'ella
Già regina del ciel lucente, e bella
Fugge, negletta il crin, pallida il corno.
Così mille beltà, mille uaghezze
Destan nel mondo, alor ch' inuidia fatto
Tie chiuso in Cinto il mio bel Sole, o'n Delo
Ma, se mai torna à l'orizzonte usato,
Si uedremo oscurar l'altre bellezze;
E lui solo illustrar la terra e'l cielo.

La lontananza della sua Donna è cagione
 ch'egli or viva, & or mora.

XXX.

OR che i mio uino Solc altroue splende,
 Cui prego, o pianto à richiamar non vale.
 Vn martir angoscioso entro m' affale.
 Che l' duro fin de la mia vita attende.
 Se pietoso pensier poscia mi rende
 Quella bellezza angelica, e uitale;
 Spira ben uita al cor languente, e frale.
 Ma dal duol che l' affanna, ah! nol difende
 Misero, e nel conforto, e nel dolore;
 Che mètre or qsto, or quel cresce, ed allèta,
 Qualor più uive, al suo languir più more.
 Così, lassò, vid' io turbata, e lenta
 Fiamma talor, cui uien mancando humore
 Lasciar in dubbio altrui s' è uiva, o spèta.

San l'albergo della sua Donna si duole
 ch'ella non torni.

XXXI.

UEDOVO, e fosco albergo, almo sog giorno
 Di chi suol far in te nouo oriente;
 E uoi cieche contrade, oue souente
 Fè già la notte al di vergogna, e scorno;
 Ecco la luce che rimena il giorno,
 Ma non rimena il mio Sol ardente;
 Ecco l'alba del ciel torna riuente,
 Nè fa però d' Amor l' Alba ritorno.
 Ma se di lunghe notti hà pur de fo
 Si bella Aurora, e' l' di de gli occhi suoi
 A l'amoroso ciel contenadr vuole;
 Deh torna s' ella somacchiosa à noi,
 Nè del suo letto à far la scorta al Sole
 Ma si leuasse, e' l' suo Tison fusso.
 L' amo

L' amoroso esiglio essere insopportabile.

XXXII.

QUAL peregrin, cui d' uogo esilio affrene,
 Fuor del caro, natio suo nido spinto
 La, doue d' armi, e di paura cinto
 Cercò gran tempo inabitata arene.
 Quel caro nido a riueder ne viene
 Dal desio, da la sperne il timor vinto.
 Que poi scarto, da man cruda auuto
 Ah, che strazi, ah, che morte al fin fosse.
 Tal ia poi ch' ira, e di maluagia sorte.
 E di Donna crudel mi tiene in bando
 Dal dolce sguardo, onde' l' mio cor già uisse
 Pur torno a lei, di sua pietà sperando,
 A lei, che n' fronte il mio tormento scrisse
 E sò ben ch' è l' desio mi sprona a morte.

Celebra il Carro che portaua la Donna sua.

XXXIII.

QUI, ch' ouunque il tuo bel raggio luce
 Fai che di nouo ardor l' aria s' allume,
 In qual parte del mondo il tuo gran lume
 Per far noi ciechi, un più bel giorno adduce
 Vno ardente mio Sol, chi ti conduce
 Via più di quel rector folle presume,
 Carse nel cielo, e ne l' austo fiume
 Spense la uita, e la paterna luce.
 Per te veggio le stelle erranti, e fisse
 Nonno occaso mirar, nonno oriente,
 E far seco girando altro viaggio.
 E veloce portando a l' occidente
 Fobo, tinto d' inuidia, il suo bel viaggio
 Cieco restar di languosa eclisse.

*Donna di fuor si bella, e dentro si crudele non
conuenirsi.*

XX XIII.

ST A il crudo cor quasi affamata belua
Al uarco de begli occhi miei rapina
Fa d'ogni anima errante e pellegrina,
Poi fugge con la preda, e si rinselua.
O sen di fuor ligustri, e dentro selua,
E spelonca crudel d'alma ferina,
O donna indarno angelica, e diuina
Se mostruosa ferita la mbetua.
Cosi Natura tu madre imperfetta
Celi come'l serpente anco tra i fiori.
Fera crudel sotto sembianti humani,
Tu l'amorosa deita profani:
Tu fai che l'alma idolatria commetta.
E che'n tempio d'Amor Sdegno s'adori.

*Tornando al luogo, ou' egli poco inanzi hauea
incontrato la Donna sua.*

XX XV.

QU I uidi il mio bel Sol, qui dolce il guarda
Qui tortese il saluto al cor diè uita:
Amor mi segua il loco, Amor l'addita
Col desio frettoloso, e col piè tardo.
Felice incontro, io pur m'arresto, e guardo
S'ella à me torna, e con la speme ardit
Figura il mio pensier la sua partita,
E temendo, e sperando agghiaccio, ed ardo.
Al fin s'aunede poi l'alma dolente.
Che l'incontrar l'amata noce, e'l uolto
Fu dono di uentura, e non d'Amore.
D' meco parla sospirando, ah stolto.
Tu miei in herba il tuo desio nascente,
Prima che uenisti il corpo, incontra il core
In

In qualunque luogo egli fosse con la sua Donna, sarebbe lieto.

XXXVI.

O R che di molli herbette, e di viole,
 Con gli Amoretti in sen secondo, e nono
 S'apre l'anno a mortali, anch'io rimono
 Le rime, e'l canto, e la mia interna prole;
 Ma quando penso a la beltà, che suole
 Far lieto il mondo, e fuor di lei la trono
 Torno a gli accenti lagrimosi, e prouo
 Che solo è primauera oii è l'mio Sole.
 Così piangendo haurò perpetuo il uerno,
 Poi che loco la nuola a i desir miei,
 Di cui men duro è da placar lo inferno,
 Ma stia pur chiuso ogni mio ben con lei,
 Che s'iu fosse il mio sepolcro eterno,
 Eterne uita in quel sepolcro haurèi.

Guardo bieco, e poi grazioso, accompagnato
 col canto.

XXXVII.

DICEA la Donna ond'io sospiro, ed ardo
 Quel di, ch'io, fui de la sua nista degno
 Chi è costui, che uà tant'oltre al segno,
 Ch'osà fermar ne le mie luci il guardo?
 E subitò dal fiero ciglio un dardo
 C'hanea temprato di sua man lo sdegno,
 Rapido sì, che dal celestie regno
 Scende, quel del gran Giove assai pin taro
 Poi tutta lieta, e col sereno cielo
 Di quel bel uolto, e con la beatrice
 Angelica Armonia die uita al core,
 Ah, che non fu meta; fu forse zelo
 Di sua nobil bellezza, a cui non lice
 Far morir di disdegno, e non d'amore.

Povertà non essere disprezzabile in amore.

XXXVII.

AHI, che con ali inferme al ciel m'invio,
 Non f'cavo, e Fetonte un' Sole adora.
 Ma non sprezzate il foco, in cui s'io moro,
 Nobil sarà, Mad'una, anco l'fin mio.
 In stato humile, Amor cortese, e pio
 D'altro ricco mi fa, che d'ostro, e d'oro:
 Ben che pouero amante, o qual esuro
 Chindo nel sen di fede, e di desio.
 Altri la scorza adorna, e fregi il manto,
 Pur che l'altra sia bella ogn'altra cura
 M' insegna Amor ch'abbia il mio core,
 Fra sì alte ricchezze in van procura (schiuso
 D'imponerirmi il suo destino, e tanto
 Pouero son, quanto di voi son primo.

Desiderio grandissimo di fauellare con la sua
 Donna.

XXXIX.

FI A mai quel dì, ch' Amor vicini e sciolto
 Soauemente i nostri sguardi giri?
 E fian da i vostri miei caldi sospiri
 Fra bianche per'e e bei rubini accolti?
 Fia mai che da noi sola i nostri ascolti,
 Et a noi sola nari i miei desiri?
 E quinci Amor, quindi pietà si miri
 Tingerci or d'ostro, or di niola i uoltri?
 O di sì lieto di beata aurora,
 Ma più beata notte, in cui per sempre
 Di tenebre vestito il sol si moia.
 Ma temo oime, che n'aspettar quell'hora
 Si mi consumi il duol sì mi di sempre,
 Che non m'auanzi cor per tanta gioia.

Al' idra affomiglia la rinascete sua gelosia.

X L.

CHI sarà mai che l'cor tremante affide,
 Da l'idra, he trouca bramò, e pautò;
 Se nel petto geloso ogn'or la sento
 Far si più fera alor che più s'ancide?
 Ben fù di me più fortunato alcide,
 Che se col fero mostro asprò tormentò
 Sofferse, e lungo, al fin pur vinto, e spento
 Se non col ferro, almen col foco il uide.
 Ma chi gioia il mio fico, e la tua face.
 Amor, perch' arda l'un, l'altra sfaulle
 Contra peste si fera, e si uinace?
 Se quante escon da lor calde fauille,
 Tanti nemici rei de la mia pace;
 Nascon da i tronchi mēbri a mille a mille.

Per haue conosciuta la Dōna sua mascherata

XLI.

FOR che due stelle alor di gioia asperse,
 Il seren del bel uolto empia chiudea
 Madonna, quando lei, che'n me nolgea
 Lo sguardo, Amore a gli occhi miei scoppiò
 E s'è, che'l mio ben uide, e nel sofferse
 Più che mai fosse disdegnosa, e rea
 Le luci, ond'alta gioia in me scendea,
 Altroue (ahi lasso) a rimirar conuorse.
 Allor i' dissi, ahi come in uan trasformo
 E copre inuida larua il mio tesauo,
 Se quanto ella mi tog'ie Amor mi rende
 Chè come il sol soura le nubi splende,
 Così soura i miei sensi il pensier forma,
 E pur si gode ignuda il suo bel LAURO.

Parla della sua cruda Donna alle colline di
Padonana.

XLII.

CHE sà, ditel cortesi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor si ride?
E forse uer, che nel suo petto annide
L'usata, asprezza, e sia d'amor rubella?
A qual di sue bellezze anima ancella
Porge il uelen de le due luci infide?
Qual misero lusinga, e poscia ancide,
Or sdegnosa, or soaua, e sempre bella?
Chi canta il suo bel nome, un nouo Homero
Ahi, ben è cieco, e ben ha dura sorte
Chi d'altrui canta e si uin' egli impianto.
Ma ben vedrà quell'empia a cui si fero
Mostrasse il ciglio, e c'hor muto ogni canto
Sol per colui si uinc, a cui diè morte.

Partendo dalle contrade di Padoua detesta
la crudeltà della sua Donna.

XLIII.

PREGATO haueffi un cor di Tigre, o d'Orsa
Mentre tra uoi mi uissi, Euganei colli,
Prima che gli occhi ogn'hor dolèti, e molli
Portar per lei, che la mia vita inforza.
Che questa alma infelice languir corsa
(Come mia stella, anzi, com'io pur uolli)
Dopo tante speranze, e pensier folli
Hauria pur d'un sospiro almen soccorso.
Voi dunque, uoi d'ogni pietate ignudi,
Doue raggio d'Amor non scalda, o luce
Fuggo, e rinolgo altroue i pensier miei.
Via più d'Acrocerauno infami, e rei
(Coli poi che natura in uoi produce
Si fieri mostri in uista humana, e crudi.

Ned

Nel medesimo soggetto navigando su la
brenia.

LXIII.

ECCO i' lascio, Madonna, il nostro cielo.
 Altri sereno, a me torbido, oscuro,
 Ne sò ben dir qual sia più freddo, e duro,
 O del cor nostro, o di quell' alpi il gelo
Parto, ma parte solo il mortal uelo,
 Cui dar nouello spirto in uan procuro.
 Già il mio sen uola a uoi candido, e puro
 Con l' ali del suo uino ardente, zelo.
Questi in uoi non trouando altro ricetto,
 Misero pelegrin di fuor s' asconde,
 Or tra le chioeme, or ne' be' lumi ardenti.
Ah fera donna i remi sforza, e l' onde
 Di questo fiume a uoi uolando, e i nenti,
 Ne' l' gel può penetrar del nostro petto.

Suppliscano gli occhi, se la lingua manca.

XLV.

NE L' silentio ancor lingua bugiarda,
 Dove son le promesse, e gli ardimenti?
 Come esser può che n' tante fiamme ardenti
 La ministra del cor seco non arda?
Alor ti stai uia più gelata, e tarda,
 Che con guardi amorosi, e cari accenti,
 Par che Madonna accenni a i miei tormenti
 Quella merce, che tua uita ritarda.
Ma se muta se' tu, sien gli occhi nostri.
 Loguaci, e caldi, e n' lor le sue profonde
 Piaghe, e l' interno d' uol discopra il core.
Non è sì chiuso d' sì segreto ardore
 Ch' un ciglio a l' altro no' l' rimeli, o mostri
 La donc' Amor nera eloquenza asconde.

Si duote del buon tempo ragione, che la sua
Donna si paria.

XLVI.

INVIDO Ciel, che l'mio bel sol m'innoli
Mette il tuo scuopri, e perch' io gli occhi in
Di lagrimosa pioggia, il sè tu sgobre (gòbre,
D'orride nuòl, onde velar ti snoli.
Che sai, c' Austro nò chiami, onde ambo i pais
Sien di nubi, e d'orror cinti e s'adombre
Questa face importuna? ah, che nò ombre
Ma neggio a danno mio splender duo soli.
Ne sai, ch'un raggio anzi torrei di quella
Luce, che l'tuo seren m'innadia, e togli,
Che quanti cerchi hai tu di stelle adorni
Velati pur, che se l'mio Sol m'accoglie,
Vedrò di mille tuoi sereni giorni
Una josca mia notte assai più bella.

Conoscinta la perfidia della sua Donna si sanna.

XLVII.

POI ch'altro, che martir, l'altra non mieta
Fu quiderdon de la sua tanta fede,
E quella fera, ch'el mio mal non crede,
Beue nel pianto mio l'onde di Lete.
Per altro calle a più sicure mete,
A fin' più degno, ecco riuolgo il piede.
Ne altra attendo al mio languir mercede,
Se non che di fuggir non mi si nieste,
Rotti i ceppi a le prante, a gli occhi il velo,
Sò uincer quel, che me già uinse Amore.
Di seruo si fedel tiranno indegno.
Arsi, or e ghiaccio, e nel cor fatto il gelo
Non è minor del fuoco, anzi è maggiore.
Che n' giusto fu l'amor, giusto, e lo sdegna.

Selegnas o con la sua Donna propone di non amarla.

XLVIII.

FINTA, e cruda pietà, luci perucrse,
 Mentiti sguardi, e di Sirena accenti,
 Falsi nunzi del cor sospiri ardenti,
 Risi di pianto, e gioie d'ire asperse;
Per voi la speme (ahi tardi il veggio) apersta
 Il chiuso seno a miei desir già spenti.
 Da voi sparsi nel cor semi pungenti
 Frutto di morte, e di dolere trarse,
Ore, poi che ragion non tronca, o sulle
 Le nostre ah, troppo in lui salde radici,
 Che nutrimento han dal mio pianto eterno
Vi sparga sdegno almenh lungo uerno,
 Che di speranza in noi sterpi infelici,
 Ne fior, ne fronda mai si rinouelle.

Se la bellezza interna si potesse vedere, non
 s'amerebbe l'esterna.

XLIX.

SE de l'alma splendesse il Sol eni diede
 D'alta bellezza il Cielo i primi honori,
 Sì come i vani e torbidi splendori
 Di questa frate scorza il senso uede,
Ognai si desferian d'inuita fede
 Ne petti altrui marauiglio si amori?
 Vita da un sol uolere haurian duo cori,
 E farja sol d'amore amor mercede.
Ma il cor, ch'a gli occhi crede, e che la traccia
 Segue del bello, il bel d'un uolto ammira,
 Perché primo s'incontra, e più lusinga.
 Quinci amante uaneggia e'n uan sospira,
 E qual nouo Iffion che nube stringa, ciao
 Lascia il sol di bellezza, e l'ombre abbraccia.

L 5 Ab.

Altra bellezza non vuole amar, che la im-
terna.

L.

DONNE, s' altr' esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria sia d' arder quel core,
Che caduca beltà non degna, o prezza
Anima impura à vile incendio auezza
Terrene forme in un bel uiso adore,
Doue, sol per destar lascio ardore
Arte inuoli a Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi vostri, oue non sequin l'orma
De la beltà, che'l uel n' adombra, e copre.
Quini stà il uero foco, e quini d'opre,
E di pensieri il nutre alti, immortali (ma
Quel sol che i corpi alluma, e l'alme infor-

Nel cominciare a discorrere d' Amore nell'
Academia Estrea.

L I.

SE già di crudo'ncendio il petto ardesi
Di duol fero ministro, e di martiri,
Se dal penoso cor graui sospiri,
E lagrime da gli occhi Amor traesti.
Or conuen che benigno i tuoi celesti
Raggi in me spieghi, e vital foco ispiri
E di tua gloria sol uoci, e desiri
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e desti.
Tal che arso, e trafitto un tempo i' disti.
Come faesti i un cor, come l'incendi
E quanto il tuo uelen diletto, e giouo
Or possa dir come dal Ciel discendi
E la terra scorrendo ei ciechi abissi
Ogni cosa creata in farmi, e mani.

Praga

Prego per la sua Donna e Echo.

LII.

FEBB, se l'altrui miri, e l'mio dolore
 E di sanar gli egri mortali hai cura,
 Spegni quel dispietato ardo, che fura
 D'ogni bellezza a la mia Donna il fiore.
Torni d' Averno al tenebroso orrore,
 Ond' ella uscio, quell' infernale arsura,
 Che per lei non formò l'alma Natura
 Membra sì belle, oue s'annida Amore.
Ahi, che'n tanto il bel seno ella diuora,
 E quel bel viso, oue'l tuo Sol s'addita,
 E doue par che d'esser uago apprenda.
Signor soccorri a la sua bella Aurora;
 Salua in lei la tua luce, e la mia vita;
 E se conuen pur ch'arda, Amor l'accida.

Nel medesimo soggetto a Dio.

LIII.

SOLE, i cui santi rai scorgon le genti
 Da terra al Ciel, nõ che da l'Indo al MARE,
 E non pur ne' languenti alto ristaurò,
 Ma puoi vita spirar ne' corpi spenti.
Mira l'Aurora tua fra che dolenti
 Pene uà consumando il tuo te sauro,
 Cui ne ualor human, ne forza d'aurò
 Puo rillorar, ne que'sti preghi ardenti.
Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei;
 Che'n giusto è ben, che prezioso, e uago
 Dono del Ciel rapida morte inuale.
Si uedrem poi sacrati uoti, e lei
 Portar in uoce di uotina imago
 Nessno bel viso in tua memoria un Sale.

Nel modo fmo soggetto alla Natura.

LIII.

L'ANGUE la bella Donna, e tu no'l senti,
 Non sò s'io debbia dir Madre, Natura
 O pur matrigna infidiosa, e dura,
 Se uolontaria al suo languir consenti.
 Ma forse d'oscurarla inuida tenti,
 Perche non fà de la tua man fattura
 Quella diuina, angelica figura,
 Ch'ebbe le stelle, e'l Ciel per elementi.
 Mira come non langue in lei beltate,
 Anzi pur cresce, e nel pallor s'auuina:
 Come nel cener suo l'Arabo augello.
 E miri il Ciel, poi che unu hà pietate,
 Che un Sol ne gli occhi suoi splende sì bello,
 Che di sua luce mai nebbia n'è prima.

In lode di Gineura.

LIV.

SPERAI Donna, trouar grã tẽpo a l'ombra
 Del bel vostro GINEURO alto rissauro.
 E di lui ciuto andar piú che di Lauro.
 O s'altra fronde i dotti crini adombra,
 Ma dal cor (tasso) ogni mia speme sgombra
 Quel vostro di virtú ricco tesauro,
 Che, qual fe già Medusa il vecchio Mauro
 Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.
 O se l'anima un dì da un vostro solo
 Gentile sguardo assicurata, in uoi
 Trouasse albergo auenturoso, e fido,
 Dietro al nostro bel Sole, ond'arda poi,
 Pellegrina Fenice alzata a uolo
 Fariane i nostri rami e'l rogo, e'l nido.

In lode di Faustina.

LVI.

aperse

QUAND' Amor primam in voi questi occhi
Perch'io sacrasse a le future genti
Fu vostro nome, il suon de primi accenti
F'AVSTO principio a le mie rime offerse
Ma poi che l'alma accesa in noi scoperse
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
Restar gli spiriti miei gelati, e spenti
La onde pria si bel pensiero emerse
Ma per se stesso il vostro honor già sale
Dove non giunse mai la gloria antica,
Che non ha pregio al merito vostro eguato
Che s'una n'ebbe d'honestà nemica
Già Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
Che fra di noi si bella, e si pudica?

Celbra l'arbore della progenie Effense.

LVII.

PIANTA regal, che già tant'anni, e lustri
Dox'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici,
Unde l'Europa, e te con essa illustri;
Quel, ch'erge al Ciel sovra tant'anni illustri
Le gloriose tue chiome vittivici,
Vè come splende, e con che lieti auspici
D'ancinar si a Dio par che s'industra
Quando vinte le genti a Dio rubelle.
Et al nostro Ottoman rotte le corna,
Farà la Croce trionfar del Mondo:
In carica di tro fei, di spoglie adorna
Dirai, questo è più graue e nobil pondo
Che quel d'Atlante in soffrir le stelle a

RIME DEL SIGNOR

Al Sig. Scipione Gonzaga, che fu poi Card.
che secondo le leggi de gli Accademici
Eterei, hauea lodato l'Autore nel
principato di lui.

LVIII.

Sio fussi al suon de la feconda lingua
Voll'ra, Signor, come vorrei, conforme,
Dell'ar vedreste il nome mio che dorme
Si, che le taro al fin temo l'estingua:
Vostro ualor, che'l mio difetto impingua,
Prende da se quelle sì uaghe forme,
Forse perche me' n'uesta, e me n'informe
Si, che l'arte dal ver non si distingua.
Voi, quasi il Sol ch'ignobil uetro allume,
V'ar me spiegando il vostro raggio altero;
Adombrate in altrui quel che uoi sete,
Se dunque splende in uoi gran Scipio il uero
Di me tacendo, a uoi lo fit ualgete,
Che quel, che mio u' sembra, è uostro lume.

Al Signor Luigi Grademgo, nel male del Si-
gnor Abbate Cornaro Accademici Eterei.

LIX.

STRVGGE nel sen de le notturne piume
Febbre de l'alma, e de le membra ardente
Il uostro caro **INVOLTO** ego, e languente,
Qual rosa, che l'meriggio arda, e consuma.
Tu cui di **Ebo** è sì cortese il nume,
Che nien dal Cielo al tuo cantar sauenta,
Pria che rapido inchini, a l'occidente
Del uostro cielo il più sereno lume;
Pregal cortese **OCVLTIO**, e disse, ah lento
Non sia al suo scampo il tuo diuin fauore,
Spregni padre di uita, il suo tormento;
Che s'arder de di doppia fiamma il core,
Non sosterrà lo'ncendio, e ne sia spento
Misero, e basta ben ch'Arda d'amore.
Con-

L X.

QUANDO quel greco Rè, che'n Asia uinse
 Per fide genti, e man rapaci, e ladre
 Negò la figlia al nocchio, e sacro padre,
 Ch' a farne alta uendetta il ciel costrinse.
Di peste armata il gran Febo sospinse
 Tra quelle nuittate, e gloriose squadre
 Mor te, che con sembianze oscure, e adre
 Il greco stuolo a schiera a schiera estinse.
Tal fia di te, gente proterna, ed empia.
 S' auien che tu non renda al padre eterno
 La sposa sua da le tue piaghe infetta.
Chorrida, e fera peste, onde s' adempia
 L'ira del ciel, farà di te uendetta,
 Fin che non sani il tuo ueleno interno.

Sopra una rete di fila d'oro, che seruiua per
 manto a Barbara.

LXI.

AHI, con che ricca, e perigliosa insegna.
 Di vaga rete, onde d'ornarsi ha cura
 Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
 La sua fira beltà fuggir ne'nsegna.
Anima sciolta a uolar qui non uegna.
 Dice, se uita, e libertà procura:
 Qui doue lacci ordisce, e strali indura
 Amor, che nel mio uiso alberga, e regna.
Ma più, lasso, che ual s'ardite, e liete
 Tant'alme irueggio a uolontario scempio.
 Si soau'esca han quei' bei nodi intorno
Et io per me sotto sì bella rete,
 Che di noua Ciprigna ha'l fianco adorno
 Torrei di Marte a rinouar l'esempio.

Coro

Consola bella Donna lasciata da un amante
Poeta.

LXII.

S E N che la cetra, che gran tempo aydio
Garrir, più che cantar de i nostri honori,
Per voi si taccia, e spenti i primi amori,
Sperando untra un nano, e van desio,
Sdegno non turbi i be' nostr' occhi, ond' io
Esca ministro a miei felici ardori,
Non mancherà chi'l nostro nome adori,
E cantando l' inuoli a un lungo oblio.
Che se quel, che cantò l'ira d' Achille
Foss' oggi a voi de la sua tromba auaro,
Farne nobil vendetta auco vedrei.
Ch' un sol di voi soauo sguardo, e chiaro,
Per farvi gloriosa a mille à mille
Gli Anfioni destar puote, e gli Orfei.

Meritar la sua Donna di hauer in Cielo più
degnò luogo del Sole.

LXIII.

O Sol de l' alme più leggiadre, e bello,
Se col fauor de i favolosi inchiostrì
Poter gli Orsi, e i Centauri, e gli altri mostrì
Fregiar il ciel di luci indegne, e felle,
Deh perche al mio uerace s' il tra quelle
Voi benigno pianeta a i moti nostri
Ergen non lice, noi che i meriti nostri
Pon uolando portar soutra le stelle?
Doue non può la' ne s' ingemma, e' ndora
Di tante stelle il maggior cerchio adorna
Vi darà loco ogni lucente segno,
Ma il carro aurato, an' ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e sarà vostra aurora.
Di noi, mio Sole, ogn' altro loco e' ndegno.

L'AVALIER GUARINI. 19

Contra i vecchi che s'innamorano

LXVIII.

PUR si trovò chi con sublime ingegno
Spiegò per l'aria inusitate penne;
E chi per nouo mar drizzò l'antenna
A' nu' nouo mondo, oltra l'Erculeo segno.
Fu chi vinse la Parca, e'l caro pegno
De la vita cadente altrui sostiene;
E chi di penetrar viuendo o tenne
De l'ombre eterne, e de la morte li regno.
Spesso al magico suon vinta la luna
Scese, e si scosse al Mauritano Atlante,
E tremò tutta la tartarea sede.
Ogni impossibil cosa al fin si uede
Fu cielo, in terra, in mar, se non quasi vna
Che bella Donna ami canuto amante.

Loda le bellezze di Lionora

LXV.

ROSE, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi. Honor se spira
Rose, di primavera infra le brine,
E'l caldo Sol, che'n duo begli occhi gira
Purpurea conca, in cui si nuota, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine,
Doue s'istano rugiade alme, e diuine,
Don'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor ape nonella, ah, quante fora
Soave il mel, che dal fiorito uolto
Suggi, e poi su le labra il formil, e stenda?
Ma tu'l guardi con l'ago, ah crudo, e stolto
Se ferir brami, al bianco petto scendi.
E di sì degno cor tuo STRALE ONORA

Sopra il dolore, che tormentava la bella Rina.

LXVI.

AHI, come entrasti in sidiosa, e ria
 Nel petto al sacitar d' Amor sì forte?
 Potessi almen con le tue fere scorte
 Mandar nel freddo con la fiamma mia:
 Doglia, e Donna crudele, un sol porria
 Caldo sospir trar quel bel sen da morte.
 Ed ella di pietà chiuse le porte,
 Per non sanar altrui se stessa oblia,
 Ma perche tu non t'adolcisci, amira
 Deglia nel dolce, e bianco auorio accolta:
 Ah, che dal duro cor durezza acquisti.
 Mira i begli occhi, or per te molli e tristi,
 A' nome RINA ne miei sospiri accolta,
 E quindi poi d'esser pietosa impara.

Paragona le bellezze di Santa Mezzabarba
 con quella di Venere, e d' Elena

LXVII.

Differer adorata, annodar chiome
 Mai non si suda, o girar lumi, e panni
 Ch'ia lei sol d'esser vita i bronzi, e i marmi,
 E chi sculpilla a par di lei si nome.
 Le famose bellezze, onde fur dome
 Del superbo Nion le mura, e l'armi,
 Favole fur di naueggianti carmi,
 Che non hebber di nero ali, o che l'nome.
 O fortunata età, che uedi in terra
 Cefeste Dea, nel cui diuin semblante
 Elena e Circea uita s'honora,
 E se SANTI non fosse, il mondo amante
 Diuerrebbe idolatra, e per lei fra
 Già tutti Asia, e Europa incendio, e guerra

*Sopra un bellissimo garzone che ne dana, ne
hà una corrispondenza in amore.*

LXVIII.

FERMA crudo garzon, ferma le piante:
Ch'io non son Tigre à divorarti intesa.
Ma Ninfa, à i rai de' tuoi begli occhi acceso
Qual, Echo già del bel Narciso amante.
L'orme di fera fuggitiva errante
Di seguir à tuo danno, ah, non ti pesa.
E me ne' lacci tuoi già vinta, e presa
Fuggi, qual ceruo à crudo ueltro inante.
Ma, lascia, in cor d'alpestre, erigid'orso.
Cerco indarno pietà, se'n esser fero.
Ne pur à se medesimo anto perdona.
Che pur vaneggio, e senza frutto i spero
Di far men tarda in te la fuga, e'l corso.
S'amor' è sdegno in un ti sferza, e sprona.

*In lode di Lionora d'Esti Principessa
di Venosa.*

LXIX.

CREBBE tenera verga à piè d'un Lantro
Questo de la gran Quercia alto rampollo.
Or l'irriga Hippocrene, e l'nutre Apollo.
Che prende al'ombra sua dolce ristauro.
Quest'è l'arbor gentile onde i Metauro,
E l'Pò si gloria, el ciel, che tanto ornolla.
Queste son quelle ghiande, onde satollo
Già uisse, & fortunato il secol d'aurò.
Di questi rami d'or vedrassi ancora
Tesser degne corone, e formar scettri
A più sublimi Imperadori, i Regi.
Es'udiran risonar famosi plettri
Del suo gran nome, e di quei chiavi fregi.
Ch'or mia runida cetra, e vi **LEONORA**

Sopra gli scritti di gran Giuriconsulto .

LXX.

O sacro à la virtute Idolo eterno,
 Ch' oracol sei de le piu sagge menti,
 E uoi non di Sibilla esposte à i uenti
 Dotte carte, che'l tempo hanete à scherno;
 Se ben contemplo il ualor uostro interno,
 Rinouellar cid ch' à l' antiche genti
 Me sirò Roma, ed Atene, e i lor già spenti
 E Pompili e Soloni in uoi discerno.
 Chiari uolumi, e preziosi, doue
 Tante vittorie son, quanti son scritti;
 Cinta di palme in uoi la gloria regna.
 E l' alma Astrea, che di sua man s' ha scritti,
 Sta in uoi quasi in suo tempio, e nò altronsi
 Senno, giustizia, e ueritate insegna.

Sopra il parto d' una gran Donna .

LXXI.

Qual' empio Nume il tuo ualor preuida,
 E si fausto natale a tardar uenne?
 Ma forse auien che così il fatto accenne
 L' alto tue glorie, à cui tardando arride .
 Così già contra il glorioso Alcide,
 Al nascer suo l' empia matrigna ottenna
 E per egli, che'n terra il ciel sostenne,
 Fu dal ciel sostenuto, & ella il uide.
 Dunque parto faual, ch' ancor non nato
 Con questo augurio il tuo gran seme illustri
 Nasci, poi che cotanto il ciel t' honora .
 Ne tener già che non proneggia il fatto
 Al tuo ualor d' alte fatiche illustri,
 Che ben il mondo ha per te mostri ancora .

Conforta alcuni valorosi e fidi della Patria.

LXXII.

COSI talor ferata tempesta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del cielo, e i venti scioglie,
Cò che'l mar turba, e scuote il mòte, e'l pia-
Ma piu benigno poi l'irate, vuole (no,
Tempra, e'l uerno crudel caccia lontano:
La forza a i venti, e l'ira à nubi toglie,
E rende il mar via piu tranquillo, e piano.
Tiene pur anime inuuite, e chiare,
Chè'l Ciel di rado un giusto ardir'offende.
Benche talor minacci aspra procella,
Con palme in tanto inuitate, e rare
La cara patria ancor lieta u'attende,
Ch'eterna gloria il nostro esilio appella.

Conforta Laura nel ritorno del suo sdegnato
amante dalla Guerra.

LXXIII.

POI che di là, dou'ira, e morte alberga,
Torna il nostro Signor di spoglie carca
Portate il sen piu di sospiri or parco
Donna nel uolto omai pianto v'asperga.
Un bel Trofeo del nostro Lauro s'erga.
Fit douc il cielo è piu di nube scarco?
Chè on' altra pianta à s' honorato incarco
Quasi tenera fira, ed humil uerga.
Quasi aliamente il nostro core auuinto,
E di dorato stral ferito penda
Nobil fra l'altre, e gloriosa spoglia.
Forse ancor fia, che quel crudel si doglia
De le nostre alte piaghe, e per voi uento
Pit, che custorioso a noi si renda.

Fu comandato in un giuoco di veglia a dazzer
dire qual piu gli piacesse o, Laura, o Ginevra.

LXXIIII. *Cloro*

AMOR tra un bel Ginebro, e un uerde Al
scherzando, or questo ramo, or q'l sceglia
Et quinci acui firai, quindi tessera
Vaga ghirtanda a le sue chiome d'oro:
Quana' egli in me, che'l ricco, e bel lauoro
Per ornamen' le tempie in don chiedea,
Ratto, auuentando una saetta rea,
Ferimmi il fiaco, ond' hor languisco, e more
Poidisse, tu, che' l' prouis, or puoi cantando
Dir, com' oggi i' trionfi e quanto honore
Cresca da queste frondi al regno mio.
Perfido Amor, come cantar poss'io.
S' a lagrimar tu mi condanni, e quando
Doueui ornarmi il crin, feristi il core?

In loae di Ferrando gran Duca di Toscana.

LXV.

SO NO le tue grandezze, o gra FERNANDO.
Maggior del grido, e tu maggior di loro:
Che auici ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco honor gloria sdegnando,
Benche s' adorni il crin porpora, ed oro,
Ti uai d'opre tessendo altro lauoro,
Per farti eterno eterne cose oprando.
Così fai guerra al tempo, e'n pace fiedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno onde va curuo Atlante.
Quanto il Sol uede hai di te fatto amante.
E Monarca de gli animi possedi
Col fren d' Erida, e con la fama il mondo

CAVALIER GUARINI 263

Inorno & suo porto ampliato & munito
dal Ser. Gran Duca FERDANDO.

LXXVI.

SE qui de le rivenne, e tumid' onde
Non vedi il frotto, immettoso, e uago:
Qui doue l' Ibro, e'l Nilo, e l' indo, e'l Tago
Manda i tesori, onde l' Etruria abonde
S' agli occhi tuor su queste aliere sponde
D' un nouo Monarchia s' offre l' imago:
E se uedi piantar d' altri Cartago
Le mur a' d' m' m' e di ualor siconde,
Se qui d' aure vitali ed innocenti
S' perègrin si nutre e'n pace, e'n guerra
Lieto, e sicuro in libertà u'alberga, (verge
Opra è del GRAN FERDANDO s' a la cui
L'ubbidir anco a gloria agli elementi
Purga il ciel, queta l' onde, orna la terra.

In lode del Quarto Arrigo Re di Francia.
& di Navarra.

LXXVII.

MIRA i danni, e le colpe, antiche, e noue
Del suo lacero, oppresso, e stanco Regno
Il magnanimo ARRIGO, e come s' degno
Con pietà misto a la battaglia il moue.
Alza la spada uincitrice, e doue
L'armi uede rubelle, e'l giogo indegno.
Lui minaccia, e di ferir s' a segno,
Poi sfoga il colpo, e la uendetta altroue.
Enda il fato si piega, ed ei si uede
Sceturo la spada far, l'elma corona,
Pace la guerra, e la perfidia s'ede.
Santo guerrier, che non sà trar l'estinti
Gloria, e trionfa sol quando perdona,
& misce a lor obo da salute a i miseri.

Ble

Bellezze della Principessa Maria Medici, ora
Reina di Francia.

LXXVIII.

VELOCE Dea, ch'oltr'ogni human pensiero
Col dir t'auanzi, e i chiari nomi accogli
Ne pur le ricche prede al tempo togli
Ma prescrini di morte anco l'impero.
Mentre con chiara tromba a questo altero
Miracol di bellezza il mondo inuogli:
Di sua diuinità troppo lo spogli
Ne giunger poi di santo oggero al vero.
Lodi scarce un bel viso, un capel biondo.
Va pur nel cielo, onde'l suo bello è tolto.
E quini apprendi angelica fauella.
Poi sà di questa altissima Donzella
Così sonar la gloria, o non ha il mondo
Bella diuina, o la **MARIA** nel volto

Fa aniso a gran Guerriero, che per lagrime
altrui, non si ritiri dalla Guerra del Turca

LXXVIII.

SIGNOR, l'altrui querele, e'l pianto indegno
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca mai da l'alta impresa angusta,
Ma sia di certa gloria amico segno.
Così pianse già Terzi il caro pegno
Dea vile, e madre a tanta gloria ingiusta.
Quando di Troia al fin vinta, e combusta
Per lui douea cader l'infaulto regno
Ma'l ciel con miglior sorte a voi destina
Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
C'haurete Babilonia empia, e superba.
Prens pur sicuro, a voi si serba
La fatal palma, e l'Asia già n'inchina
L'Asiatico sol per voi può restar nudo
N.B.A.

Della legazione di Alessandro Cardinali
Sforza nell' Umbria.

LXXX.

Vissi un tempo in seruizite, e'n forza
Di stuol profano, e di man' empie, e ladre;
E fatt' er' io, che fui de l' Umbria madre,
Di pianta si feconda arida scorza.
Quand' ecco un santo folgore, ch' armorza
L' insano ardir de le rubelle squadre,
Mi pugne, e sana in un vindice, e padre
Pietoso, e quando sferza, e quando sforza
Vero Alessandro: altri il tuo nome eterne
Con bronzi, e marmi; io no, ch' opra celeste
Fregio mortale indegnamente honora.
Quando tu questi cor sanasti, allora
A te li consecrasti, a te gli ergesti
Di nera gloria simulacri eterne.

In lode d' un' opera geometrica di
Orsiano Fabri.

LXXXI.

QUEL saggio, a cui fu lieue ogni gra ponda
Che'n Siracusa hebbe la tomba, e'l nido.
A cui mancò, (se'l uer ne porta il grido)
Per muouer questo mondo un' altro modo;
E or vedesse d' ingegno alto, e profondo
Breue ordigno ma grande a l' opra, e fido,
Dar legge a mäte, a valle, a piaggia, a lido,
E penetrar dell' Oceano il fondo;
Diria, ti cedo; e s' a l' eterna parte,
Rinolto hauesse il tuo gra senno, o FABRI;
Per te già fora annoueyato ogn' astro
Saran gli scritti tuoi norma de l' arte,
Come se' tu de' piu famosi fabri.
L' unico fabro, e il march: mede il maestro.

Al

117

In morte di Gio. Giacopo de Costanzi caduto
nella guerra di Fiandra.

LXXXII.

NO BIL guerrier, che precorredo gli anni
Con giuinette ancor tenere piante
Lasci etorni vestigi al mondo errante,
El tempo auaro, ci tuo destino inganni;
Te con franco valor seruii affanni
Sostener vide il Frace, alma costante;
Te cader vide inuitto, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianse i suoi danni
Così la parte hai tu con l'opre uinta;
E se'n terra sudasti, in ciel respiri;
Se nascesti à le glorie, in gloria fei.
Ma noi chi de le palme, e de' Trofei
Interrotti ristora? ah, tu non miri:
Come par teco la Vittoria estinta?

In morte del Marchese del Vasto.

LXXXIII.

CADESTI, Analo miutto, anzi poggiasti
Con più spedite, e gloriose scorte
Nouello Anico, che nel cader più forte
La terra, e'l mondo uincitor calcasti.
E si pronto al tuo volo il ciel trouasti,
Che l tuo carcer aperto, e le sue porte,
Senza honorar del tuo morir la morte;
AVALU, disse, vola, e tu volasti.
Ahi, troppo al mondo amaro uolo, ahi quanti
Trofei teco ne porti, e quanti honari.
Sallo il Belga, che piange, e pur fù vinto.
Io giurerei, che se quel uolo estinto
Benesse il caldo humor de' nostri pianti.
Si uedar an pullular palme, ed altri.

GUERRA

Guerra del Ponte a Pisa.

LXXXIII.

QUAL hor di guerra in simulacro armati,
 Di valor indivisa Arno divide;
 E qual fu sempre, ove più Marte anclide
 Pisa al ferir inuitta, al uincer nata.
 Tal da penna famosa inuidiata
 Pagnar Goffredo in sul Giordan la uide,
 E schiere disarmar Perse, e Nuzide,
 Di sacre spoglie, e più di gloria ornata
 Se tal era d' Etruria il uinto stuolo
 Al periglioso uarco, alhor che uolse
 D' intrepido Romano à lei la fronte,
 La fama che cantò d' Etrazio solo
 Contra Toscana, or canteria, che tolse
 Vu sol Toscano a tutta Roma il ponte.

In morte di D. Giulia dalla Rovere, Estense,
 madre del Duca Cesare.

LXXXV.

DE la gran Quercia, che l' Metauro adöbra,
 La done al mar nobil tributo rende
 Quel ramo, ond' oggi il Pò squalido scende
 Suelto ha calei, che tutto adegna, e sgöbra.
 Anzi traslato al ciel, done con l' ombra,
 Che d' ogni luce più serena splende,
 Copre i beati; e done i raggi stende
 Di luminosa ecclisse il Sol s' ingombra.
 A che dunque doler se egri moriali?
 Quant' e men uiuo a gl' occhi nostri, tanto
 Più di noi uine, e con pietoso zelo
 Grida cessate, anime care, il pianto:
 Che, se le frondi hebb' io caduche, e frali,
 Le mis salde radici gran nel cielo.

In morte di bella Donna. AI

VLXXXVI.

POI che tu Angel celeste, un nouo Sole
 Può spegner morte insidiosa, e dura;
 Che di farsi immortal forse procura
 In due luci diuine, al mondo sole.
 Ben puossi anco temer, ch' al suo fin uole
 Con più dritta ragion nostra natura,
 E che del ciel piccola nube oscura
 F più bei lumi eternamente inuole.
 Alto poter, ne sò di cui maggiore,
 O di natura, che'l bel lume accese,
 O di te, che l'hai spento, inuidia Morte.
 Ma se ben miro, à te ne vien l'honore,
 Che di farla mortal Natura intese,
 E su d'eternità gli apri le porte.

In morte di Michiel Angelo Buonarroti

LXXXVII.

RVEL, che si diè già con lo stile il nauo
 Di far l'ombre spirar, uincer le carte;
 Ond'ebbe inuidia la natura à l'arte,
 L'arte, che fù per lui mirabil tanto.
 Chi mira il freddo suo corporeo manto,
 E morto, un sasso il chiude, indi non parte,
 Chi d'opre, e'l grido è già risorto in parte,
 Onde nostra pietà nol torce, ò pianto,
 Morì la dotta man, che sculse, e pinse
 Ma non già chi la rese, e fù d'unirle,
 Fabro celeste, al suo factor ben degno.
 Or si conforme à quel, che'n terra finse
 Mira il uer di la sà, che può ben dirse
 Che fù pittor di mano, Angel d'ingegno.

In morte di bella Donna.

LXXVII.

DEH legge al pianto nostro omai prescriua
 Ragione, e cessi il duol: Morte non toglie
 Se non queste terrene, e frali spoglie;
 Quella, ch' altrui par morta, e bella, e viva
 La sua chiara virtute, onde fioriva
 Honestate, e valor, la fama accoglie;
 Già mille carte sceglie, e mille scioglie
 Bingue leggiadre, onde ne parli, e scriva
 Quella, ch' oggi spensa il mondo honora,
 Belta, se in terra cade, altrove forge,
 Là ve con l' Palma ha già spiegate l' ali.
 Nè va si bella inanzi al Sol l' aurora
 Com' ella al cielo, onde il gran Sol ne scorra
 Se veder la sapeste, occhi mortali.

*In morte di Madama Margherita di Francia
 Duchessa di Savoia.*

LXXXVIII.

NON di Menfi, o di Roma alto lauro
 Copra questa reale, inclita salma:
 Gemma tra noi sì preziosa, ed alma
 Scoprir si de, quasi uital tesoro.
 Spira d'intorno à lei pace, e ristoro
 Ne prima è di valor, se prima è d' alma
 E par ch' al ciglio, e l' una, e l' altra palma
 Versi pur anco à noi pietate, ed oro.
 Se si desterà co' l' pianto nostro,
 Spargendo come suol feruide stille,
 La Jopita di noi virtù seconda;
 Vedrem, sacre reliquie, il cener vostro
 Produr grazie, e tesori à mille, à mille
 Come l' Egitto alor che' l' Nil l' inonda.

RIME DEL SIGNOR

Sopra la uita & morte di D. Leonora d' Austria, Duchessa di Mantova scritta dal P. Possenino.

LXXX X.

QUELLA grã Lõna, che'l suo Duce inuisto
rodusse a Manto, e fu sì saggia, e giusta,
E non men d'opre, che di sangue angusta,
Or fa beata al suo fattor traggitto.
Erga pur marmi, e bronzi il mondo afflitto,
Che nuncan di laur l'età uetusta;
Che sarebb'anco a sì gran nome angusta,
La più uasta piramide d'Egitto
L'urna di sì gran Donna, e in queste carte
Non doue estinto il suo mortal si serra,
Ma d'onde s'apre a la sua fama il uolo,
I cofi di duo mondi empie ogni parte,
(Ch'è la grandezza sua non basta un solo)
Con l'alma in cielo, e con la gloria in terra.

In morte di Stefano Santini. Accademico Etereo.

LXXX XI.

QUEL SANTEO, che par chiusa in sacco ar
A pie di lui sepolte, e morte genti, (Quello
La soua' l'sol fra le beate menti
Siede felice in ampio seggio angusto.
Là doue il donator di premi giusto
Di tante stelle, à par del sol lucenti,
Quanti hebbe già nel cor uirtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fu di lauro ornato
Quini nel uolto, ou'è sì fa beato,
Già nede fuor de l'ombre, e senza uelo
Quel che cercò tra questi ascuri abissi.
E noi pur ciechi ingiuriando il fato
E quasi marmi, à un muto marmo affissi,
Chiamian lui qui, che noi richiama al cielo.

In morte del medesimo.

LXXXII.

BEN fra qual dal Sol neu e percossa
 speme mortal d'eterna gloria, ed alma,
 Se Morte hauesse l'una, e l'altra palma,
 E breu'urna chi udesse i nomi, e l'ossa,
 Non hà tanto valor l'empia, che possa
 Ai noi rapir se non la fragil salma;
 Poco maximo celar non può grand'almas
 Ne tesoro diuin terrena fossa.
 Habbiti ingorda dunque il cener solo
 (Vano trofeo) di quel corporeo velo,
 A lui sempre si uile, à te si caro,
 Che quello, omni S. ANTEO lenossi à volo,
 Spirito di tanti pregi adorno, e chiaro
 S'alegnò la terra, e sol per urna hà il cielo.

Risposta al Sonetto dell' Arcivescovo di Siena

LXXXIII.

ALMA sublime, che dal ciel discesa;
 Diuino il senno, e l'armonia prendesi,
 A cui quel nobil uelo, onde ti uesti,
 Come spira à motor, non fa contesa.
 Com'hai tu sì la tua uirtù sospesa,
 Che dir gli honori di colui t'appresti,
 Ch' al suon della tua cetra, onde l'innesti,
 Hà la sua roca, e dissonante appesa?
 Forse sì come là lucente prole
 Del Sol forma ne l'onda, e paca, e uile
 Lume, onde par che l' Sol si rinouelle.
 Così in me ripercote il tuo gentile
 Raggio, e la Musa, ch' onorar lui uolte,
 Meloda, e de sue lodi in me fa belle.

88

M 4 Risposta

Risposta al Sonetto di Monsignor Crescenzi Chericò di Camera.

LXXXIV.

LA fama è un'aura vaneggiante, intenta
 A far guerra al silenzio; onde le spiagque
 Sempre cotanto è l'esser muta, e lenta,
 Che nulla o vero, o falso ella mai tacque.
 Di fermar unqua il piè non si compiacque,
 Che col vagar si nutre, e si sostiene:
 E se talor morì, tosto rinacque
 Fra loquace, e mille lingue auuenta.
 Questa se di me parla o non ha cara
 Contra l'usato stil, la sua grandezza
 O male in me le sue venture ha scorte.
 Cangi dunque per voi soggetto e sorte, (rà)
 Col nome di CRESENZIO inclita, e chia
 Può CRESCER solo à la divina altezza.

Risposta al Sonetto dell' Abate di Guastalla

LXXXV.

QUAN DO pensai con giouinette, e nauti
 Mani spogliar de' più bei fior Parnaso
 Tutto, e tutto versar in picciol uaso
 Quel fonte, ond' oggi rado è c'huò s'illustrò
 Deh colto haueffi, in vece di ligustri,
 Frutto, che non soggiace al tempo, al caso
 Ch'oggi non temerei dopo l'ocaso
 Di Lete ingrordo, e de' fugaci lustriz
 Baldi felice, à noi quel sommo Sole.
 Da cui ricene il Sol la luce, e'l moto,
 Die di senno, e di lingua ugual misura
 Suonati del nostro, nome (alta ventura
 Del mondo, che l'ascolta à noi deuoto)
 Di Cirra gli antri, e del Liceo le scole à

Risposta

*Risposta al Sonetto di Orazio Carda-
netti da Perugia.*

LXXXVI.

Fuggend' il rio, che gli altrui nomi asconde,
D' animoso de fire arsi, ma folle
Di far d' onda, e di lauro ebre, è sarolla
L' aude voglie à le Castalie sponde
Ma, qua st' habitator di valli immonde
Drizza ben l' ali, oue' l' destin spiegotte
Ma tosto inuidia, e quella ria troncolle
Ch' ogni cosa mortal volue, e confonde,
Tarpato, e roco auget, Cigno, e Colomba
Or per voi sono, e se pur tanto adopra
Vostro alto stil, mia indignitate alzando
O R A Z I O sol da la finestra tomba
Tragga il mio nome, e contra gli anni il ca
Lui d' alte rime, e se di gloria armando.

Risposta al Sonetto di...

LXXXVII.

DA le piagge di Pindo, oue' n' disparte,
Staz' io cantando i miei felici amori,
Veni là, doue par che' l' mondo honori,
Chi più dal volgo s' allontana, e parte
Ma uidi al fin che cieco egli comparte
Le sue grazie a' mortali, e che i tesori
Oprie d' aragne son le pompe, horrori
E foglie al vento dissipate e sparte.
Felice chi del ciel varca i confini
Come voischiero spirto, il mortal ponda
Mè fa pur grane, e vuol che' n' terra i sega
E che nel nistro dir cortese i' veggia,
Come nel poco merito s' affini
L' arte, gentil di lodator facondo,

M S Agli

A gli accademici Inuominati, nell'entrare in
queſta Academia.

XCVIII.

STILLA in parte dell' Alpe orrida, e des
Poca sì, man ben nata, e lucid onda, (ra
E ſterpi, e ſaſſi inutilmente inonda,
Senz' honor, ſenz' a nome inculta, oſcura;
Fin che l' accoglie altrui pietoſo cura (còda
O in Terna, o in ſuro, o in piaggia, e la cir-
D' illuſtri marmi, e rende alta, e ſconda,
E chiara d' arte più che di natura.
Tal nel ſuo nido il mio neglecto ingegno
Fin qui d' errore, or **PELLEGRIN** di glo
Spirti famoſi, al uoſtro albergo ſcòdo: (ria,
Que de' uoſtri fregi è fatto degno
D' eſſer à parte, e ſe n' adorna, e gloria
Ne ſenza nome inuominato ſplenda.

A Giulian Goſelini.

XCVIII.

Queſt' imo ualli, al canto lor nemiche,
Fuggian le Muſe a lor, che tu moueſti
Quel dolce plettro, onde la gloria deſti,
Che ſonò già ne le due cetre antiche;
Da l' ombre ſacre à le tue piagge apriche
Con la dolce armonia tu le traeſti;
TU GOSELINI è l' pregio, e tu le fiſti
Più del Teſin, che d' Hiopocrene amiche.
Taccia d' Orſo men di te chiaro or l' Ebro,
Queſta è gloria maggior, che trar da' boſchi
Urride ſere: e ſqualidi colubri,
Ne più ſofo ſi pregi o l' Arno, o l' Tebro
Che nõ men de i Latin, non men de i Toſchi
Hanno il poeta lor oggi gli Inſubri.

Riſpo-

Risposta al Sonetto di Giulian Gofelini.

C.
CON voi tant' alto il mio pensiero ardente
GUSELINI gentil, vola, ch' ascende
 A l' eterne sembianze, ove risplende
 La nostra altera, e luminosa mente.
Ella, ch' è tutta amore, in lui repente,
 Quasi in puro cristallo, i raggi splende.
 E se del nostro bellucido itrende,
 Che di mirar se stessa in lui consente.
Quinci in noi vede torro occhio ben sano,
 Vagheggiando in altrui corte, e amante
 Quel bello, onde splendete, altri s' adorna.
 Che come Cintia splende, ove l' souano
 Lume del ciel la fa mirando adorna
 Tal' io quel Sol, che son a voi serbante.

In risposta del Sonetto del Signor Giacomo
 Barbaro.

C I.
SPERAR cantando anch' io l' auida lima
 Fuggir del tempo, e da quell' erma, e bassa
 Valle, Barbaro, alzar mi que trapassa
 La vostra ogn' altra altera Musa, e prima.
Ma poi che l' mondo instupidisce, e l'ima
 Chi virtù sprezza e sol tesori ammassa,
 La cetra appendo fastidita, e lassa,
 Che per uersi oggi rado huom si sublima.
E se la tento, ogni pensiero aucido,
 Che di lodarui il cor di uoto asconde,
 Poi che per suon mi rende amaro strido.
Ma don' ella uien men, l' affetto abonda,
 Signor cortese, e'n questo sol mi fido.
 Che ben si tace, ove l' desio risponde.

Risposta per la Città di Ferrara al Sonetto
del Signor Francesco Bembo.

CII.

COME quel Sacro Cigno onde s'apriua
Di pindo anzi del ciel l'alto camino;
E qual sovra i ligustri eccelsi pino
S'erge co'l nome, il vostro nome auuiua;
Così poi che di lui: la patria è priua,
Cui cede il greco honor, cede il latino;
Di noi ella si gloria, à lui vicino
Bembo de l'altro Bembo imagin uiua
Io nè l'honor del mio Guarino affanno
Mia colpa nè, ma di quel fier nemico
Di virtù, che m'ha in forza, e mi diuora;
Anzi segno di merito e'l mio gran suono:
Che doue e'l reo possente, e'l buon mendico
Se l'honorassi più, men degno fora.

Si duole delle domestiche auuersità.

CIII.

ON, perche sempre à le mie giuste voglie
Piangi i fati nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo hà già tant'anni
Scema una ancor de le mie antiche doglie;
Che quinci irato il ciel grandine accoglie,
Per far più gravi in me gli usati affanni;
Quindi enro spiega i procellosi vanni,
E le montagne in larghi fiumi scioglie.
Mia colpa pur ch'io non sò trat d'altronde
La verace cagion di tanti mali;
Nè l danno un sol de' miei gran falli scotta;
Padre del ciel, se le tempeste, e l onde
Pene non sono à le mie colpe eguali;
Ecco la vita à le tue voglie pronta.

Presq

CAPITOLI E VARINI. 279

*Prega Dio che converta in lui l'amorosa
veno in celeste.*

CLIII.

QUESTA terrena, ed infiammata cura,
Padre del ciel, che l'or di nebbie adombra,
Volgi in n' foco celeste, e spegni l'ombra,
Che l' tuo lume diuin mi vela, e fura.
Tu vedi ben com' è da vincer dura,
E mollo da nudrir, se l'alma ingombra
Fiamma antica d'amor. deb vinci, e sgombra
Col tuo foco vital quest' empia arsura.
Che se fur si viuaci, e si possenti
Tra le nubi d'un volto i raggi tuoi,
Che sta del Sol se puramente infiamma
Purga l'esca mortal dei sensi ardenti,
Poi fiedi il cor, santo focil che puoi
Trar d'immonda familla eterna fiamma.

*Prega Dio che gli habbia compassione dell' a-
morosa sua incontinenza.*

CV.

VINSE un tempo il desio fero, e tenace
L'alma armata del vero, or l'armi rende
E schermo sol del suo nemico attende,
Già tutta in preda al duol vinta soggiace.
Padre eterno del ciel, questa viuace
Cura, che sì m'infiamma, e sì t'offende
S'è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace.
Mira com' è di lui l'alma men forte,
E come dal dolor vinto s'atterra
Di suo voler non uolontario il core.
Tu primo amor del cielo, e de la terra
Pur fosti amante, e te sospinse à morte
Celeste sì, ma pur seruet chio amore.
Espresso

Espressione d'incontinenza amorosa. 8

CVI.

LEGGÈ amica del uero, al senso graue,
 Che per me tieni Amor sì male a freno
 Per te sostiene un tempo, or ne vien meno
 L'alma, che scheruo incòtra'l duol nò haui.
 Ben' ella il suo fin mira, e piagnit, e pianto,
 E vorria pur di se stampar mi il seno,
 Ma repugnante legge ha nel sereno
 Di duo begli occhi Amor troppo soauo.
 Così in carcere aperto un dolce errore
 L'ha chiusa, ou'è'l piè isferuo or fugge, or
 Al rallentato uoto, e non disciolto. (soma
 Se tu non rompi, ah, di che flami Amore
 Tenaci il tesse, e per mio uel d'adorna,
 Com'è bello il peccar dentro un bel uolto.

Riprende l'anima che le celesti cose lascia
 per le terrene.

CVII.

O più d'altrui, che di te stessa amante
 Alma, ch' immonda uiti, e pura nasci.
 Cui dietro al senso, ondet' ingombri, e fasci
 Morte informa d' Amor moue le piante.
 Se di beltà se ingorda, ecco di quante
 Stelle il ciel ti s' adorna, in lui ti pasci.
 Ah, che gioia la sù neface lasci,
 Per seguir di piacer falso sembiante.
 Dunque tu scorgi l'ombre, e'l Sol non miri?
 E se'n duo cerchi angusti Amor può tato,
 Che sia tra quegli immensi eterni giri?
 Per cui si poggia, ou'è'l corporeo manto
 Non fa cieco il veder, torti i desiri,
 Don'è gloria l'amar, non guerra, è pianto.

Nel-

CAVALIER GARIBOLDI. 140

**Nella morte, & passione di Gesù Christo,
Noſtro Signore.**

CVIII.

**Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno
Ch'è l'Padre il Figlio in sacrificio offerse;
E nel lauacro del suo sangue immerse
Puro innocente il noſtro fallo indegno.
Sù questo or ſacro, e pria spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse;
Qui chiudendo le ciglia il cielo aperse,
E rendè l'alma al già perduto regno:
Conuerſe hauea la Morte in noi quell' arma
Ei te ſoſtenne, e feo de l'innocenti
Sue mēbra ſcudo ond' altrui uita impetra.
Et ſe i chiusi ſepolcri, e i duri marmi
S'aprono, e riagge il cielo, e gli elementi,
Ben' empio è l'cor che non ſi moue, e ſteſto.**

Contra gli ambizioſi.

CVIII.

**SEGV. A d'incerto ben fallace ſpeme,
E per pace interrotta eterna guerra
Chi, fatto, idol celeſte huom pur di terra,
Vede la libertate, e l'alma in ſieme;
Tenti le nie più uaffe, e più ſupreme
Di falſo honor, che i ſuoi ſeguaci atterra
Nouo Fetonte, e mentre ſuda, & erra
Serbi ſe ſteſſo à le miſerie eſtreme.
Ch'io per me, pur che ſpiri entro l'mio core
La ſu' l'gran fiume, oue ſillò l'eletto,
Febo il ſuo canto, e le ſue gioie Amore;
C'è l'piu famoſo, e fortunato ſceſtro,
Che dal orto à l'occaſo il mondo adora.
Non cauerai queſto mio rozzo pteſtro.**

Na

Nel medesimo soggetto.

C X.

VAH I, ciechi, & a' voi stessi empj manili,
 Che nel lume d'honor, seguendo l'ombra
 D'un van desio, che di viltà v'ingombra,
 Al'aura popular spiegate l'ali;
 Quelle che'l Ciel vi diè pure, immortali.
 Per che dal Sol, che nulla nube adombra
 L'anima scorta à lui s'ergerse, e sgombra
 Tornasse di pensier caduchi, e frali.
 Vaghi tra que' superbi arrati chioftri
 Laruc, che copron d'ira, e di tormenti,
 Se veder li sapeste, horridi mostri.
 Non mirate la scorza, incaute genti;
 Che son lacci le gemme, e gli ori, e gli ostri,
 E serui coronati i Re potenti.

Chi brama regni e vita procuri tutto dal
 Cielo.

C X I.

CADE l'humana vita, assai men forte
 D'un disarmato in Mar perduto legno,
 Tutti n'andiam come fætta al segno,
 Come torrente al Mar veloci à morte.
 O fortunato chi per vie non torte
 Giugne à la meta, ò di corona degno
 Curfor di Dio, che del celeste regno
 Col chiuder gli occhi qui, t'apre le porte.
 Sia tua la terra, ò tu che regnar brami.
 Sarai Monarca al fin d'angusto spazio,
 Ch'ua punto è sol de la mondana mole.
 Qui si muor certo, e se'l morir ti duole,
 Puoi uita hauer nel Cielo, e sarai sazio
 Di quella immensità, che cotant'ami.

IL FINE.

SONETS

SONETTI

DI DIVERSI

ALL'AUTORE.

DI MONSIGNOR

ILLVSTRISSIMO

Piccolomini Arcivesco-
uo di Siena.

*Al qual si risponde con quel
che comincia.*

Alma sublime, che dal Ciel di scesa. a ca. 271

SOVENTE la mia musa in ze-
lo accesa

Di tesser le tue lodi alte, e celesti
Vuol ch'io di squilla al primo

suon mi desti.

E la bella incominci ardita impresa.

Ma non si rosto la man calda hò s'esa.

Che trema, e gela, e pur vien che s'arresti.

Si chiaro al cor mi suona, or che porresti.

Mai dir, ch' a lui non sia danno, & offesa.

Egli è d'ogni virtù fontana, e Sole.

E par non hebbe in terra unqua, o simile.

E na per fama in fin soua le stelle.

Taccia diuin subietto humano stile.

Si di se stesso, come a' altr i suole.

Le grazie, e i pregi, ogni hor scrina, e fanello.

Del

Del S. Mel. Crescezi hoggi Cherico di Camera.
Al quale si risponde co quello che comincia.
La fama e un'aura naneggiante in tenta a car
se. 272.

GVARIN la fama tua non si contenta
Far sol teco soggiorno a le fresch' acque
Di Brenta, v' rinouar di Troia spenta
L' eccelse mura al grand' Antenor piacque
Ma di quel Dio che di Latona nacque
Famula fatta il mondo lustrar tenta
Ne del fier caso, ond' Iraco poi giacque
Per si sublime uoto ella pauenta
Perche fondata in virtu salda, e rara,
Non impiuma, od' in ceraz, i denti sprezza
De l' inuidia, del tempo, e de la morte.
Felice te, che lungi hor da la Corte
Godi la liberta dolce, e l' amara
Seruitu fuggi, che l' vil uolgo apprezza.

Dei Signori Academici Inuominati di Patma, in risposta di quello che comincia.
Sulla in parte de l' alpe orrida, e dura e. 274.

COSI' fa chi da Febo ogn' hor procura
A se gloria, che quel, di ch' egli abonda
Per natura, e costume, ei par ch' asconda,
Ond' altri si tragga con piu larga usura.
Non ha bisogno mai d' altrui coltura
Vostro saper ch' auien, ch' or si diffonda,
Qual uena a' un bel fonte alta, e profonda,
E co i confin del cielo habbia misura.
Noi fin qui senza nome, e n' picciol regno,
Per uoi si e' chiaro, e gradi ond' anco historia
Me stessa q' ei che gli altrui fatti stende:
Tal che si dica voi. Mirabil pegno
D' hauer, ch' u' a pellegrin uita, e memoria
Dona a' stranu ris, e piu per se n' accinge.
De!

Del Clar. Sig. Francesco Bembo Nobile Venetiano, al qual si risponde con quello, che comincia.

Come h'è sacro Cigno, onde s'aprina a c. 276

QUAL'ergerai, Ferrara unica, e dina
Simulacro douuto al gran Guarino?
Che co'l raro intelletto, e pellegrino
T'adorna, il modo illustra, e al cielo arriva
Chi giamai scrisse, or chi fa che scrina
A paragon di lui scittor auino?
A lui, ch'è un nouo Apollo, à lui m'incubi
Da cui si dolce plectro ogn'or deriva. Ino
Questi co'l suo ualor, s'è fatto donno
D'ogni alto spiro, di uirtute amico. Cra.
Ch'è uoce, e in carse ogn'or l'effusa, e heno
Ma quali rime à pien lodar lo panno?
S'ogni effetto d'honor, moderno, è antico,
Picciot sarebbe à suoi gran meriti ancora.

Del Clar. Sig. Giacompo Barbaro Nobile Venetiano, al quale si risponde con quello, che comincia.

Sperai cāsando anch'io l'anida lima. a c. 275

S'AL'ciel, là dove aspiri, e dove tu stima
Sperai per te salir, Guarini non passa
Questa frat uoce mia del tuo honor passa
Starò qui al basso, e tu pogerai n cima
E'l tuo pregio suoran di cema, in cima
Quanto più s'alza me più scema abbassa
E caro, e lmar che'l segno ancor non lassa
Fora à me tomba, ou'ei l'hebbe già prima
Del Rè de' fiumi, oue se'l cigno un Fado
Pastor fa ch'oggi fra quell'alte sponde
Olimpo, ed Ossa al ciel s'alza il tuo nido
E la città, che'l Po bagna con l'onde
Pregia (s'è grande e'l tuo ualor, e'l grido)
La tua non men, che la sua prima fronde.

Da

Del Signor Abbate di Guastalla.

Al quale si risponde con quello, che comincia.
Quando pensai cō gioninette, e n'andisti a ca. 273.

A quante peccchie unqua libero industi.
 Dà fiori il miel ai Pindo, e al Parnaso.
 Il pregio inuoli, e si colmi il tuo vaso,
 Che'l mondo n'addolcisti, e te n'illustri.
 Cadranno i nomi altrui quasi figusti,
 Che poca nebbia ancide, o picciol caso,
 Ma non pronerà il tuo giamai l'ocaso.
 Guarni, guerrier, che domi egli anni, e i la
 Come può morir chi è fatto Sole (siti
 Euro'l ciel de gli amati, al giorno, al moia
 Donua del nuer lor luce, e misura.
 Don reherassi Ebo a gran misura
 Teco girar, cui dianzi à se deuota
 Valor dettò ne le superne scole.

Del Signor Ginlian Gofelini.

In risposta di quello, che comincia.
Quest'ime vaili al caso lor nemiche. a ca. 274.

SON teco, ounque vai, l'alme, è pudiche,
 Duae, onde il latte, e'l canto infemo hauesti
 E ben gli accenti tuoi puri, e celesti
 T'han recato di gloria eterne spiche.
 Quai più dolci Meandro oca, e nostriche.
 Sembran, cantando tu, Cigni molesti;
 Tu rmonar **G V A R I N I**, oggi potresti
 L'esempio in lor de le Pierre Pêche.
 Perche io, te solo estimo, e sol celebbo
 Vero figlio d'Apollè, e l'ordi, e toschè
 Quei che non fanno a te voti, e delubri
 In di sacro furor dunque tutto ebro,
 Sacra à l'ernitate i miei di fuschè;
 Che non semai giamai carmi lugubri.

Del

CAVALIER GUARINI. 207

Del Signor Giulian Goselini.

In risposta di quello che comincia.

Cò noi tal' alto il mio pensiero ardente. a c. 272.

CELESTE il pensier nostro al Ciel souente
Spargando ali amovose, or sale, or scende
Di ciò che la su uade, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E se obietto qua giu men risplendete
Tra quelle eterne, alte sembianze apprendi
Ad imagine lor forma riprende
Dal' aereal belta tanto possente.
Quinci con gentil' atto sopr' humano
In noi mirando, il mio imperfetto errante
Formate al bel, che in uoi luce, e soggiorna
Ma come l'acque tutte à l'Oceano
A noi Guarini mio così sen torna
Vost' alta lode, onde à me mosse auante.

Del Signor Orazio Cardanetti Perugino.

Al quale si risponde cò quello, che comincia.
Fuggendo il rio, che gli altrui nomi asconde. a
car. 273.

GUARIN, se per fauor d'aure seconde
Sperar potessi auuicinar mi al Colle,

D'Pindo altero, & Helicon estolle,

Il giogo, e Febo alto valore infonde,

Cinto de l'alma, & honorata fronde,

Ch'egli indarno seguio, come l'Ciel uolle,

Farei **GUARIN** sonar, don'egli tolli

L'aurato carro, e dome inchina à l'onde,

Ma che folle sper'io? od altrui tromba

A noi, Signor, che uale? à noi, che sopra

Il Ciel, non che Parnaso, ite uolando è

Il uostro nome alto per se rimbomba,

Qua'io u' honorerò con gent'opra

Quasi nome dinan, tacendo, amando

Il fine de' sonetti



MADRIGALI
 DEL MEDESIMO
 SIGNOR CAVALIER
 G V A R I N I.

Per D. Ighes Marchesa
 di Grana.

I.



NON è q̄sta colei (bè la conosco
 A le bellezze conte)
 Che del canoro mar, de l'arso
 monte,
 Vicini al suo gran nido,
 L'altre maraviglie à m̄
 se'n porta?

Chudete amanti miseri, chudete
 L'orecchie al suono infido.
 Se morir non volete:
 Che quella voce è de l'incendio scorta.
 Non vedete vo' sciocchi,
 Che'n bocca hà te Sirene. Et na ne gli occhi

Per la medesima.

II.

VIEN da l'onde, o dal cielo
 Questa nostra bellissima Sirena?

CAVALIERE GYARINI.
Se n'odo il suono, e se ne miro il viso,
In cu' del Paradiso,
Non che del ciel, son le sembianze impresse,
Non è cosa terrena.
Celeste la direi, se non uivesse
Ne l'ungoscioso mar, che fanno i pianti;
De gli infelici Amanti.

Bellezza ingrata.

SEN voi porse natura
Bellezze, onde fra l'altre il progiu hauea
Perche nemica a le sue leggi sete?
Ciò che fa il mondo adornar, herbe, fior, fröde
E ciò che nutre, e pasce
L'aria, la terra, e l'onde,
Simile al seme suo fecondo nasce;
Sol crudete il cor vostro.
Quasi ingrato terren produce un mostro.
Ah, di noi troppo indegno,
Che se n' lui spargo amor, ne misso scagno.

Sede d' Amore

D'VHAI tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o uel mio core?
S'io miro come splendi,
Sè tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impioghi, e come accendi o
Sè tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le meraviglie unoi
Del tuo poter in noi,
T'alor cangiaricetto;
Ed entra à me nel viso, à lei nel petto.

Amore è più de' sio, che bellezza.

V.

CRUDEL, perch'io non v'ami
 M'hauete il Sol de be' vostr'occhi tolto;
 Quasi nel nostro volto
 Tutto s'annidi, e non nel petto mio.
 E sia bellezza Amor più, che de' sio.
 Ma lasso, nel mio core
 Tanto Amore è più Amore,
 Quanto'l foco è più foco, on' arde, e' uccide,
 Che doue alluma, e splende.

Amaute inferno.

VI.

E Così pur languendo
 Me'n vò tra q'ste piume, e'n doppio ardore
 Quinci Morte m'assale, e quindi Amore.
 Ne voi cruda il sentite;
 Et e pur vostra colpa, e vostra cura,
 Via più che di natura:
 Che sprezzando l'un mal, l'altro nudrite,
 Legge proterua, e ria,
 Et vostro è il cor, perche la pena, è mia?

Fierrezza vana.

VII.

PASSO, perche mi fuggi,
 S'hai de la morte mia tanto de' sio?
 Tu se pur il cor mio;
 Credi tu per fuggire,
 Crudel, farmi morire?
 Ah, non si può morir senza dolore,
 E doler non si può chi non hà core.

Amore

Amore costante.

ALTO VIII I.
non è il m' amore,
Che con fede immortal mortal dolore;
Ma nel tormento ho vita;
Che sem' ancide l'un, l'altra m' aita.
E se fermo ho'l desio contra'l martire,
Ch'io non temo il morire,
Pur che la vita, e non la se si scioglia:
Ch' assai peggio di morte e'l cagiar voglia.

Febbre amorosa.

SE VIII II.
presso à noi, mio foco,
Che fate forza à le vitali tempres,
Qual marau glia, oime, che d' amorosa
Febbre il cor si distempres?
Marau glia è di te, che resti in vita,
Marau glia è di noi, ch'aura pietosa
Di soffrir non potete à darmi aita.
Nè sentite il dolore,
E pur, questo che langue, è nostro core.

Sogno della sua Donna.

MORTO X.
mi uede la mia morte in sogno
Poi desia anco si duol ch' i uita, e spiri:
E co'turbati giri
Di due ludi s'ignose, & homicide
Mi saetta, e m' ancide,
Occhi ministri del mio fato amaro,
Qual fuga, o qual riparo
Haurò da uoi, se fate
E per il mio merit, chi se il mirate?

N

Nel medesimo soggetto.

XI.

PVO' dunque un sogno temerario, e vile
 Priuo de mia farmi
 Ne gli occhi di mia vita?
 Ne potrai tu portarmi,
 Amor, tu che pur uinci brontini, e D^{di}
 Vino nel sen di lei?
 Vendica tu con la tua dolce aia
 Questo presagio amaro .
 O fortunato, e caro,
 Morir in sogno ne' begli occhi suoi .
 Per tornar vino in quel bel seno poi .

Nel medesimo soggetto.

XII.

OCCI, stelle mortali,
 Ministre de miei mali,
 Che'n sogno anco mostrate
 Che'l mio morir bramate,
 Se chiusi m'uccidete,
 Aperti che farete?

Leggi amorose.

XIII.

ANIME pellegrine, che bramate
 Amando esser amate,
 Se volete gioir, morendo in cui
 Rinascete in altrui .
 Non vi diuida mai ne tuo, ne mio,
 Sian confusi i voleri,
 Le speranze, i pensieri.
 Facci una sola fede un sol desio
 Di d ue alme, e duo cori, un' alma, un core,
 Ne sia premia d'amore altro, che amore.

Cor volante.

XIV.

A Voi, Donna volando
L'amoroso mio cor da me si parte
Vago di reuocer gli amati soli;
Ma non sò con qual arte
O d'Icaro, o di Dedalo, se uoli:
Sò ben ch' al caldo lume
Porzi a perder le piume, e poi la vita
Ma segua ouel'innata
Suo destino ò sua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

Famoso pianto.

XV.

DVNQUE vapor mal nato
A te lice cotanto e tu qual fai,
Ch' amorosa pietà non pote mai?
Conosco or le tue frodi,
Per fido: amante sei; tu ardi, e godi:
Solo quel bel, ch' a tutti gli altri è tolto:
Tu baci quel bel molto
Cagion di sdegno, e poi di pianto in lei.
Ah, che fumo pareui, e foco sei.

o godere, o non bramare.

XVI.

CHE duya legge hai nel tuo regno, Amore?
L'amare, e non gioire
E troppo insopportabile martire.
Che non prouedi tu, se vuoi che s'ami.
O che quel non si brami,
Che non si può fruire
O che dietro al desio uolin le piante,
E douc giugni tu giunga l'amante.

N. 2. LA

La bella Cacciatrice.

XV I I.

DONNA, lasciate i boschi:
 Che s'è ben Cintia cacciatrice a neh'ella,
 Ma non s'è come noi leggiadra, e bella.
 Voi hauete beltate
 Da far preda di cori, e non di belue.
 Vener in fra le selue
 Star non conuen, e se conuen, deh siate
 Fera solo à le sere, à me benigna:
 Cintia ne boschi, e nel mio sen Cipriana.

Mandorla in zuccherata.

XV I I I.

VN cibo di fuor dolce, e dentro amaro,
 Donna, noi mi porgeste:
 Quasi dir mi noleste,
 Gusta, c'impara à saper che tale i' sono.
 Ma se la donatrice
 Si d'è gustar, come si gusta il dono:
 Deh perche non mi lice
 Prima assaggiar quel ch'è di dolce in uoi?
 Che dolce mi faria l'amaro poi?

Felicità d'Ufignuolo.

X I X.

DOLCISSIMO Ufignuolo,
 Tu chiamil a tua cara compagnia,
 Cantando nieni, uieni anima mia.
 A me canto non uale;
 E non hò come tu da uolar ale.
 O felice augelletto,
 Come nel tuo diletto
 Ti ricompensa ben l'alma natura:
 Se ti nego saner, ti diè natura.

Al tornar di Madonna.

X X.

AL partir del mio Sole,
Pianfi la vista sua, la vita vaia,
Ch' al suo duro partir da me partia.
Or ch' egli torna i canto,
E con la rimembranza di quel giorno
Si pien d' amaro pianto
Addolcisco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai piu cara col morir la vita.

Pietoso sguardo.

X X I.

QUANTO per voi sofferse,
E quanto sospirò, Donna il cor mio,
Tutto al girar de' be' vostri occhi o blia,
E se quella è pietate,
Che nel sereno sfumillar si uede
De la vostra beltate,
Amorosa mercede
Forse n' haurò, che ratto il gentil cor
Con l' esca di pietà s' accende amore.

Donna costante.

X X II.

AMOR non hà il tuo regno
Piu perfido del mio, piu lieue amante,
Nè donna piu di me fida, e costante
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, o deità possente?
Se tanto hai di valore
Souva l' humana gente,
Perche de l' faol mio non fermi il core?
O s' hai per forza di cangiar desio,
Perche non tangi il mio?

N 3 O vi

O vita, ò morte.

XXIII.

VOI volete ch'io mora,
 Nè mi togliere ancor a
 Questa misera vita;
 E non mi date incontra morte aita.
 Moro, ò non moro? homai non mi negate
 Mercede, ò feritate.
 Che n' si dubbiosa sorte,
 A far più fero è il non morir, che, morte.

Cangiati sguardi.

XXIV.

OCCHI, un tempo mia vita,
 Occhi, di questo cor dolci sostegno.
 Poi mi negate aita?
 Questi son ben de la mia morte i segni.
 Non più speme, ò conforto.
 Tempo è sul di morire, à che più tardo?
 Occhi, ch' a si gran torto
 Morir mi fate, à che torcete il guardo?
 Forse per non mirar come v'adoro?
 Mirate almen ch'io moro.

Incontro d'occhi.

XXV.

ARDEMMO insieme bella Danna, ed io
 Di sì subito ardore,
 Al lampeggiar dell'uno, e l'altro sguardo.
 Che se fosse tra noi pari il desio,
 O che soave amore,
 Parean di y gli occhi suoi
 Verso mè scintillando, ardi, ch'è ardo.
 Lasso mè avidi poi,
 Quanto l' mio ben mi fu celato, e tolto,
 Che l' un ardea nel cor l' altra nel volto.

Eco

Ecco amorosa.

XXVI.

Amiam Fillide, amiamo, ah non rispondi
 Queste voci amoroſe,
 Che in diſperdi à l'aura in fra le frondi.
 Son da l'aure pietoſe
 E raccolte, e portate
 A tal, che mi riſponde, e n'ha pietate
 O di crudel, ch' à queſta uoce amiamo
 Vn' altro, un boſco, mi riſponde amo amo.

Nel medefimo ſoggetto

XXVII.

O R che'l meriggio ardente
 Al dolce ſonno, e placido richiama
 E gli huomini, e le belue,
 Deſtati Ninfa, il tuo fedel ti chiama
 Tra le ſegrete chioſtre, e'l ſido orrore
 Di queſte ombroſe ſelue,
 Dou' è ſol meco Amore.
 Vieni, deh uieni homai non far dimora
 O di vn' altro c' inuita, e dice ora ora.

Bella poſſente.

XXVIII.

D O N N A, mentre i' ſi miro
 Viſibilmente i mi transformo in uoi;
 E transformato poi
 In vn' ſol ſoſpir l'anima ſpiro.
 O bellezza uitate,
 O bellezza mortale,
 Poiche ſi toſto vn' core
 Per te rineſce, e per te nato more

N 4 N4

Natale dell' amante.

XXIX.

Hoggi nacqui, Ben mio,
 Per morir vostro. Ecco la bella Aurora
 Che produsse colui.
 Che'l vostro Sole adora.
 O fortunato il mio natal, se mi
 Direte con la lingua, e co'l desio.
 Oggi nacque il Ben mio.

Sospiro di Madonna.

XXX.

DOLCE Spirio d'amore
 Fu un sospir accolto;
 Mentre i mirò il bel volto
 Spira vita al mio core.
 Tal' acquista valore
 Da quella bella bocca,
 Che sospirando tocca.

Oime gradito.

XXXI.

O J M E, se tanto amate
 Di sentir dir oime, deb, perche fate
 Ch' dice oime morire?
 S' i' moro un' sol potrete
 Languido, e doloroso oime sentire:
 Ma se cor mio vorrete
 Che vita habb' io da voi, e voi da me:
 Havrete, mille, e mille dolci oime.

Popeo

Posseſſo del cor perduto .

XXXII.

FO d'altrui? s' i' voleſti, i' non potrei.
 Ne potendo vorr ei
 Se'l mio cor tutto quanto
 Poſſedete, ſe tanto
 Son traſformato in uoi, che non ſon' io?
 Come farò d'altrui, ſe non ſon mio?

Amante timido .

XXXIII.

CO R mio, tu ti naſcondi
 A l'apparir del noſtro amato Sole?
 E inanzi à ſi bel foco
 Mi laſci freddo, e fioco,
 Quando à formar parole
 Per domandar mercede
 L'anima tormentata ardir ti chiede?
 Che pauenti codardo?
 Ruggi tu farſe il folgorar del guardo?
 Per fuggir il tuo fato?
 Non ſai morir beato .

Pretenſione d'amor legittima .

XXXIV.

NON miri il mio bel Sole
 Chi lui ſol non adora,
 Com' io, ch' altro non bramo, altro nò miro
 Da l'una à l'altra aurora .
 A gran ragion ſoſpiro,
 E cheggio per giuſtiſſima mercede
 D'un amor, d'una fede,
 D'un languir per bellezze al mondo ſolo
 Sola ſolo il mio Sole .

N 5 Moria

Mortal gelosia.

XXXV.

CVR. *A* gelata, e ria,
 Che turbi, & aueleni
 Gli usati del mio cor dolci conforti
 Se falso è quel che porti.
 Dèh perchè teco meni
 Larac, sì belle, e sì ben fuiti mostri?
 Crudel, ma se tu mostri
 Il vero à gli occhi miei,
 Anco più falsa, e più mentita seic
 Che sembri gelosia,
 E se la morte mia.

Gelosia non temuta.

XXXVI.

PER CHE di gemme r'incoroni, e d'oro
 Per fida gelosia,
 Turbar già non puòi tu la gioia mia.
 Non sai, che la mia Donna altro tesoro
 Che la sua fè non prezza?
 E se sus'ella pur vaga d'alterza,
 Chi n'hà più del mio core,
 Oubà il suo re gno, e le sue pompe Amore?

Come in Farfalla.

XXXVII.

VNA Farfalla cupida, e uagante
 Fatti è il mio cor amante,
 Che vâ, quasi per gioco,
 Scherzando intorno al foco
 Di due begli occhi, e tante uolte, e tante
 Vola, e riuola, e figge, e torna, e gira;
 Che ne l'amato lame

La

CAPALIER GP ARINI. 209

Lascierà con la vita al fin le piume .
Ma chi di ciò sospira,
Sospira a torto: ardor caro, e felice
Morra Farfalla, e sorgerà Fenice .

Fievezza non invecchiata.

XXXVIII.

AMOR questa crudele
Cangia, come tu uedi, e volto, e spoglie,
Ne però cangia ancor pensieri, e voglie .
Si sorda a miei sospiri,
Si aspra a miei martiri;
Così dopo tant'anni
Conuien che i primi affanni
Piangano canuto amante, e non mi giove
Trar d'antico dolor lagrime noue .

Donna che' nvecchia .

XXXIX.

GLA comincia à sentire
La bella Donna mia l'ingiurie, e i danni
De l'etate, e de gli anni,
Ne però il mio desfre,
V. en che s'intrepidisca, ò si rallenti .
O noloci, e possenti
Armi del tempo al mio soccorso tarde .
La fiamma incenerisce, e l' mio cor arde .
Fede giustificata.

XL.

FO disleale? ah cruda,
Voi negate la fede,
Per non mi dar mercede.
Se non basta il languire
Provatemi al morire,
E se ciò ricusate,
Perche la fè negate,
Che provar non volete?
O prouate, o credete.

N 6 Poi

Poter di Donna amata.

XLI.

O Donna, troppo cruda, e troppo bella,
Da noi uien la mia sorte
Voi sete la mia uita, e la mia morte,
Ma se la morte sete,
Perche la uita ne begli occhi haucte?
E se sete la uita,
Che non mi date aita?

O negare, ò attendere.

XLII.

Negatemi pur cruda
De' be' vostri occhi il Sole;
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, aita;
Negatemi la uita;
Ma non mi promettete
Quel, che negar volete.

Donna dura poco d'ira.

XLIII.

TE amari sospiri
A la bella cagion del morir mio,
E dite, O troppo di pietate ignuda;
S'haucte pur desio
Di lungamente conseruarmi cruda;
Allentate il rigore,
Che quel meschin si more:
E darà tosto fin col suo morire
A la durezza nostra, al suo languire.

Coro

Core in augello.

X L I I I .

Piangea Donna crudele

Vn fuggitino suo caro angellino,
E co' l'ciel ne garrina, e co' l' destino;
Quand' il mio cor amante,
Sperando di sua frode hauer diletto,
Prejo de l'augellin tosto sembriante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi, che l'acise
E per vaghezza a sciugò il pianto, e rise.

Pietà male usata.

X L I .

SE' L vostro cor, Madonna,

Altrui pietoso tanto,
Da quel suo degno al mio non degno pianto
Talor si rivolgesse,
Et una stilla al mio languir ne desse;
Forse nel mio dolore
Vedria l'altrui perfidia, e l' proprio errore
E noi seco direste, ah, sapess' io
Usar pietà, come pietà de'io.

Canta dicea Madonna.

X L V I .

COME cantar poss'io

D'amor, se sdegno nè begli occhi haurete,
Deh, se del canto mio si uaga sete,
Mentre accordo la noce, e lo' intelletto;
Al suon del vostro detto,
Il vostro detto noi, Donna, accordate
Con la vostra beltate;
Ch'io non posso cantar cruda, sel canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto.
Nel

Nel medesimo soggetto.

XLVII.

DEN, come in van chiedere
 D'udir, bella Sirena, il canto mio.
 Se sorda sete noi, muto son'io.
 Al suon de vostri accenti
 Perde la voce, e sol mi suona al core
 Armonia di sospiri, e di lamenti.
 E se'l vostro rigore
 A noi ne toglie il suon, mirate il pianto:
 Che le lagrime mie sono il mio canto.

Amoroso berzaglio.

XLVIII.

VIN' A M G. R. O. S. O agone
 E fatta la mia vita, i miei pensieri
 Son tanti alati arrieri,
 Tutti di scillar vaghi: e possenti
 Ciascun mi fa sentire
 Com'ha strati pungenti;
 Ciascun vittoria attende, e nel ferire
 Mostra forza, ed ingegno.
 Il campo loro è questo petto; il segno
 E'l cor collante, e forte;
 E'l pregio di chi vince e la mia morte.

Incontinenza amorosa.

XLIX.

● Miseria d'amante,
 Fuggir quel, che si brama
 E pauerar quella bestia che s'ama
 Io moro, e se cercando
 Vò pietà del mio male,
 Più de la morte è la pietà mortale.
 Così vò trapassando
 Di pena in pena, e d'ona in altra sorte;
 Ne scampo hò un morir altro, che morte.

Pianto

Pianto di riso.

L.

RIDEVA (hai crudo affetto)
 La mia fera bellissima, perch'io
 Lagrimando sfogava il dolor mio;
 Quando per mia uendetta
 Da l'una, e l'altra sua ridente stella,
 Caade una lagrimetta,
 Che cristallo pareva d'alba novella.
 O dispietato core,
 Dissi alor, che non senti il fier dolore
 Che può mal grado tuo, nel suo nel viso
 Far'lo scherno pietà, lagrime il riso.

Fredda bellezza.

L I.

SPL ENDE la fredda luna,
 E si raggira à gli infiammati rai.
 Sempre del Sole, e non s'accende mai.
 Così questa fatal mia fredda stella
 Si fa lucente, e bella
 A l'amoroso Sol, che'n lei risplende;
 Né però mai foco d'amor l'accende.

Aventuroso angello.

L I I.

O come se gentile,
 Caro angellino, o quanto
 E'l mio, stato amoroso al tuo simile.
 Tu prigion, io prigion; tu canti, io canto;
 Tu canti per colei,
 Che t'hà legato, ed io canto per lei.
 Ma in questo è differente
 La mia forse dolente,
 Che giona pur à te l'esser canoro.
 Vini cantando, ed io cantando more.

Bibi

Bella felicitante.

LIII.

FELICE chi ui mira.
 Ma piu felice chi per noi sospira,
 Felicissimo poi
 Chi sospirando fa sospirar noi.
 Ben hebbe amica stella
 Chi per Donna si bella
 Può far contento in un' l'occhio, e' l'afso,
 E sicuro può dir, quel core è mio.

Amante poco ardito.

LIV.

PARLO misero, o taccio?
 S'io taccio, che soccorso haurà il morire?
 S'io parlo, che perdonò haurà l'ardire?
 Taci, che ben s'intende
 Chiusa fiamma talor da chi l'accende,
 Parla in me la pietate,
 Parla in lei la beltate,
 Ed ice quel bel volto al crudo core,
 Che può mirar mi, e non languir d'amore.

Mirar mortale.

LV.

IO mi sento morir quando non miro
 Colui, che è la mia uita.
 Poi se la miro anco morir mi sento,
 Perche del mio tormento
 Non hà pietà la cruda, e non m'aita.
 E sà pur, s'è l'adoro,
 Così mirando, e non mirando, s'moro.

Madrig.

Madonna inferma.

LVI.

LANGE al vostro languir l'anima mia
 E dico, ah, forse à sì cocente pena
 Sua ferità la mena.
 O anima d'amor troppo rubella,
 Quanto meglio mi fora
 Piuuar quel caro ardor, che mi fa bella
 Che quel che mi scolora?
 Perche non piace à la mia stella, ch'io
 Arda del vostro foco, e noi del mio.

Amante inuitto.

LVII.

COME non cangia stile
 Il mio destino ingiurioso, e fero?
 Così non cangerò uoglia, ò pensiero?
 Satti pur fortuna
 Indarno ogni sua forza in contra'l core
 Di fede armato adduna;
 Che doue spinse Amore
 Suo dolce aurato dardo
 Ogni altro strale è rinsuzzato, e tardeo.

Pallor di Donna.

LVIII.

SE quella è pur pietate,
 Che nel pallor di quel bel viso, i'miro,
 Com'è sì uago il cor del mio martiro?
 Amici, se tu pur sai,
 Che l'albergo del cor sacigno t'ha tolto
 Dimmi, com' in un uolto
 Non sento fingere là don' arte mai
 Non dipinse uaghezza, tu pur osti
 Di por lisci amorosi?
 Ah non conusene in natural beltate,
 Che splenda finto Amor, finta pietate.

Uiso

Diso anaspato.

LIX.

SUAVISSIMO ardore
 Che da la vista mia calda, e bramosa
 Ti parti, e n' fra i ligasiri
 Di quel bel viso auampi, e si illustri,
 Che l'aba uinci, e la normiglia rosa,
 Che fai la dentro accolto?
 Pur troppo e fiamma il volto:
 Sechi nel petto, e fa ch' arda d' amore
 Quella fiamma gentil, ch' arse il mio core.

Opportuna risposta.

LX.

V O I, digli, e sospirando
 Violenza d' Amor ruppe il mio core;
 Ma si breue scintilla
 Sorse la fiamma del mio chiuso ardore;
 Di cui s' una fauilla
 Sola scaldasse V O I,
 O felice quel di, ch' i diffi V O I.

Mano stretta.

LXI.

L A bella man vi stringo,
 E non le ciglia per dolor stringete,
 E mi chiamate ingiusto, & inhumano,
 Come tutto il gioire
 Sia mio, vostro il martire, e non vedete
 Che se questa è la mano
 Che tien stretto il cor mio giusto è'l dolore,
 Perche stringendo lei stringo il mio core.

Pietà

Pietà fa bella .

LXII.

Madonna, udite come

Questa vostra dolcissima pietate
In noi cresca beltate .
Per la pietate in me sorge il desio,
Ch' annua il foco mio;
Dal mio bel foco esce la fiamma, sed ella
Splende nel vostro viso, e mi fa bella.

Donna pietosa .

LXIII.

VIDITE amanti, udite
Maraviglia dolcissima d' Amore,
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in van bramata,
Quella fugace, e quella,
Che fu già tanto cruda quanto bella
E fatta amante ed io.
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Nel medesimo soggetto .

LXIV.

FO veggio pur pietate, ancor che tardi
Ne l'indurato core
Mà tarde non fur mai grazie d' Amore.
O' dolci maraviglie, il foco mio
Non fu mai sì cocente,
Com' or nel refrigerio, ne vid' io,
Cara mia luce, a dorna
Voi di tanta bellezza, e sì lucente,
Come ora, che pietà v' accende, e orna.
O leggiadra pietate,
Che n me cresce desio, in voi beltate .

Nel

Nel medesimo soggetto.

LXV.

Ar si già solo, e non sostenni il foco,
 Or che nel vostro auampo.
 Com' haurò mai da tant' incendjo scampo?
 Se'n queste belle vostre amate braccia
 Ardo de l'ardor vostro ardo del mio.
 Com' è che non mi sfaccia
 Doppia fiamma d'Amor, doppio de fe?
 O marauiglie nate
 Da la vostra pietate,
 Per cui s'accende un sì vitale ardore,
 Che fiamma cresce, e non consuma il core.
 Pietà di Donna.

LXVI.

Volgea l'anima mia soauemente
 Quel suo caro, e lucente
 Sguardo, tutto beltà, tutto desfre
 Verso me scintillando, e pareva dire,
 Dammi il tuo cor, che non altronde i miro,
 E mentre il cor se'n no la que l'innita
 Quella beltà infinita,
 Sospirando gridai misero, e primo.
 Del cor, chi mi da uita?
 Mi rispos' ella in un sospir d'Amore
 Io, che sono il tuo core.

Argomento d'amore.

LXVII.

Dolce, amato, leggiadro, unico, e caro,
 Vogho d'amore, e mio;
 Poichè'l cor vostro il mio pensier nò uede,
 Deh morir potess'io
 Per far morendo fede.
 Ch'ogni mio ben dal uoler vostro pende.
 Ma troppo orme s'offende
 Così la mia morte uoi, che'n me uiuete,
 E la mia uita sete,
 E se'l cor m'è pur caro, è perche in uoi
 Egli si uiue, e uoi uiuete in lui.

CAVALIER GVARINI. 39

Amor penoso.

LXVIII.

QUESTE pur il mio core;
Questi è pur il mio ben, Che piu languisco?
Che fa riacco il dolor se ne gioisco?
Fuggite amor amanti; Amore amico
E che fiero nemico.
Alor che si si la singa, alor che ride
Condisce i vostri pianti
Con quel uelen, che dolcemente ancide.
Non credete à i sembianti,
Che par soave, & è pungente, e crudo,
E men è disarmato alor ch'è nudo,
Morte soccorfa.

LXIX.

ERA l'anima mia
Già presso l'ultim' hore
E languia come langue alma che more,
Quand' anima più bella, e più gradita
Volse lo sguardo in sì pietoso giro,
Che mi ritenne in vita.
Parcan dir que' bei lumi,
Deh, perche t' consumi?
Non m'è sì caro il cor, ond' io respiro,
Come se tu, cor mio.
Se mori, oimè, non mori tu, mor' io.

Parola di Donna amante.

LXX.

AMO, mia uita, la mia cara uita
Dolcemente mi dice, e'n questa sola,
Si soave parola
Par che trans formi lietamente il core,
Per farmene signore.
O' uoce di dolcezza, e di diletto,
Prendila tosto amore,
Stampala nel mio petto:
Spiri solo per lei l'anima mie &
T' amo mia uita, la mia uita sia.

Baci

Bacio rubato.

LXXI.

NON fù senza uendetta
 Il mio furto soauè;
 Però non vi sia graue
 Dolci labra umorose,
 Ch' à le vostre vermiglie, e fresche rose
 Caro tibo inuolassi à i desir miei:
 Se per pena de' furto il cor perdesi.

Net medesimo soggetto.

LXXII.

O che soauè bacio
 Da la mia Donna hebb'io;
 Non so se don di lei, se furto mio,
 Ma se questo è pur furto, alcun non sia
 Che brami cortesia.
 Fatti pur ladro Amor, ch'io ti perdono:
 E ceda in tutto à la rapina il dono.

Baciate labra.

LXXIII.

PUNTO da un'ape, à cui
 Rubaua il mele il pargoletto Amor;
 Qual rubato licore
 Tutto pieu' d'ira, e di uendetta pose
 Su le labra di rose
 A la mia Donna, e disse in voi si serba
 Memoria non mai spenta
 De le soauie rapine acerbe;
 E chi ui bacia senta
 De l'ape, ch'io prouai dolce, e crudele
 Lago nel core, e nella bocca il mele.

Bacio

Bacio penoso,
LXXIV.

BACIAI, ma che m' ualse attender frutto
D' amorosa dolcezza,
Se sparfi il seme in arida bellezza?
Son dolciſſimi baci a chi ne prende,
Quel ch'è, che se n' attende,
Ma s' altro non se n' coglie
Tormenti son de l' amorose uoglie.

Vn bacio è poco.

LXXV.

UN' bacio solo à tante pene, cruda?
Un' bacio à tanta fede?
La promessa mercede
Non si paga baciando, il bacio è segno
Di futur diletto,
e par che dica anch' egli, i ti prometto
Con si soauo pegno.
In tanto or godi, e taci,
Che son d' amor mute promesse, i baci.

Parole, e baci.

LXXVI.

CON che soauità, labbra odorate,
e vi bacio, e v' ascolto:
Ma se godo un' piacer, l' altro m' è tolto,
Come i vostri diletti
S' auicidono fra lor, se dolcemente
Viue per ambiduo l' anima mia?
Che soauo armonia
Fareste, o dolci baci, o cari detti,
Se foste unitamente
D' ambedue le dolcezze ambo capaci;
Baciando, i detti, e respirando, i baci.

Lo spiritello .

LXXVII.

DICE la mia bellissima licori,
 Quando talor fauello
 Seco d'amor, ch' amor è spiritello,
 Che uaga, e uola, e non si può tenere
 Né toccar, né uedere .
 E pur, se gli occhi giro
 Né suoi begli occhi il miro;
 Ma no'l posso toccar, che sol si tocca
 In quella bella bocca .

Rosa donata .

LXXVIII.

DON O' licori a Battro
 Una rosa, cred' io, di paradiso
 E si uermiglia in viso
 Donandola si fece, e si uezzosa,
 Che parca rosa, che donasse rosa .
 Alor disse il pastore,
 Con un' sospir dolcissimo d'amore,
 Perche degno non sono
 D'hauer la rosa donatrice in dono?

Amoroso furore di Teocriso .

LXXIX.

LA tenera Licori
 Caduta in braccio al suo focoso amante
 Dicea munta, e ferita,
 E con lo sguardo languido, e tremante,
 Che mi darai pastore
 In guiderdon del mio rapito honore?
 E l'hauer, e la uita,
 Rispos' egli morendo. Oimè ben mio,
La anima scappar' ti potessi io .

Ncl

CATALIER GVARINI. 313

Belleza ambiziosa.

A che tanto prezzar porpora, ed oro,
Ch'è dono di ventura,
Se l'un nel crin, l'altro nel volto haucte,
Ch'è dono di natura?
Deh, se pur uaga sete
D'amar cosa mirabile in altrui,
Amate amor in me, che non è in tutti
Pietà crudele.

LXXX.

COR mio, deh non piagnete,
Ch'altro mal io non prouo, altro martire,
Che'l ueder noi del mio languir languire,
Dunque non in dolete,
Se sanar ui uolete.
Che quell'affetto, che pietà chiamate,
S'è dispietato a noi, non è pietate.

Amor non creduto.

LXXXI.

O come è gran martire
A celar suo desiro,
Quando con pura fede
S'ama chi non se'l crede,
E mio soaue ardore,
E mio dolce desio,
S'ogn'un ama il suo core,
E noi sete il cor mio,
Alor fia ch'io non s'ama
Ch'io non piu non brami.

LXXXII.

Pietà

Pietà dolente.

LXXXIII.

COR mio, deh non languire,
 Che fai teco languir l'anima mia,
 Odi i caldi sospiri, a te gli inuia
 La pietate, e'l desire.
 S' i' ti potessi dar morendo aita,
 Morrei per darti vita.
 Ma uita, oime, che' ngustamente more
 Chi uita tien nel'altrui petto il core.

Amor costante.

LXXXIIIH.

CH'io non s'ami, cor mio?
 Ch'io non sia la tua uita, e tu la mia?
 Che per nouo desio
 E per noua speranza, i' t' abbandoni?
 Prima che questo sia,
 Morte non mi perdoni.
 Che se tu se' quel core, ond'è la uita
 M'è sì dolce, e gradita,
 Fonte d'ogni mio ben, d'ogni desire,
 Come posso lasciarti, e non morire?

Morte della partenza.

LXXXV.

CREDETEL uoi, che non sentite amore,
 Non si prova morire
 Più crudel del partire.
 Quando la uita è spenta, è seco spento
 Anco tutto'l tormento,
 E l'anima co'l morir la morte fugge
 Ma se da la sua dolce, e cara uita
 Vn' amoroso cor parte, si strugge
 Partendo, e more, e dopo la partita
 Rinasce al suo dolore,
 E comincia nu morir, che mai non more.
 Ma-

Madonna parte.

LXXXVI.

BEN fu pari tra noi, Donna, il partire,
Ma non fu pari (ah lasso)
Nè l dolor nè l desir,
Ch' i pianse, e voi gioisce.
Voi co' l pensier, piu che col pie fuggiste;
Fo mossi a pena il passo,
El' alma a seguir voi ratta si uolse.
Deh se tanto a me d'isse
Quel che di me portaste,
Perche a noi no, quel che di noi lasciaste?

Partita subita.

LXXXVII.

VEDER il mio bel Sole,
E perderlo in un punto,
Parue del ciel quel balenar a punto
Che la faccia porte;
Si subito disparue, e ferì il core,
Insidioso Amore.
Si vicina a la vita hai tu la morte?
Come sai l'alba aprir ne l'occidente,
E tu spero cader ne l'oriente.

Partita dell' amasse.

LXXXVIII.

AMOR, i parto, e sento ne' l partire
Al penar, al mirare
Ch' io parto da colei, ch' è la mia vita,
Ma che vita d'issi' io, s' ella gioisce
Quando l mio cor languisce
O durezza incredibile, infinita
D' anima, che l suo core
Puo lasciar morto, e non sentir dolore.

o 2 Part

Partita dell'amata.

LXXXIX.

VOI pur da me partite, anima dura,
 Nè ui duole il partire,
 Oime quest'è morire
 Crudele, e noi gioite?
 Quest'è vicina hauer l'hora suprema,
 E noi non la sentite?
 O marauiglia di durezza estrema.
 Esser alma d'un core,
 E separarsi, e non sentir dolore.

Dipartenza restia.

XC.

PARTO, ò non parto? ah come
 Resto, se parte la corporea salma?
 O come parto, se qui resta l'alma?
 E se ne l'alma è vita,
 Come non moro, se di lei son priuo?
 O come moro, s'è la pena i' uico?
 Ah fierà dipartita:
 Come m' insegna la mia dura sorte,
 Che'l partir de' gli amanti è uina morte.

Partita dolorosa.

XCI.

ON sà, che sia dolore
 Chi da la Donna sua parte, e non mo re
 Cui lumi leggiadri amaro molto,
 Che'l mio fero destino
 Si tosto hoggi m'ha tolto;
 Viver lungi da noi? tanto vicino
 Son di mia uita al termine fatale.
 Es nino toruo a noi torna immortale.

Dipar

CAVALIER GUARINI. 317

Dipartenza mortale.

XCII.

CREDETE uoi, ch'è uina
Pascendo il cor famelico, e penso
Del pensiero amoroso? ah! ch'è un moro.
Perche uita, e ristoro
Ben hò pensando, anima cara, in uoi,
Ma quando penso poi, ch'io ne son priuo.
Moro del cibo, onde mi pasco, e uiuo.
Lontananza dolente.

XCIII.

COME fian dolorose
Lunge da uoi del uiver mio le tempre.
Chiedetelo al mio cor, ch'è con uoi sempre.
Ma se'n lingua a' Amor egli fanella,
Che uoi non intendete
Con quella mente di pietà rabelia;
Almen l'intenderete
A i sospiri, a le lagrime, al sembante.
Ch'io moro senza uoi misero amante.
Lontananza mortale.

XCIII.

QUANDO mia cruda stella
Mi fe da uoi partire,
Non mi vedeste uoi, Donna, morire?
Non mi vedeste nò, perche'l mio core
Corse ne lo splendore
De be' nostri occhi, e con la sua partita
A uoi tolse la uista, a me la uita.
Querela dell'amata.

XCIV.

VI parti a pena giunto
Fuggituo crudel Fia mai quel giorno
Che fine al tuo partir ponga ritorno?
O dolcissimo uago:
Se tu uoi fossi di vagar sì uago,
Almen ferma la fede,
Nè da me fugga il cor, se fugge il piede.

0 3 Risba

Risposta dell' amante.

XCVI.

CON noi sempre son io
 Agitato, ma fermo,
 E se l' ueno v' innolo il più ni lasco
 Son simile al compasso,
 Ch' un piede in noi qua si mio cetro l' fermo
 D' altro patisce di fortuna i giri
 Ma non può far, che intorno a noi non giri,
 Arrivo dell' amante

XCVII.

PUR uenisti, cor mio
 E pur t' hò qui presente, e pur ti neggio.
 E non dormo, e non sogno, e non uaneggio.
 Venisti sì, ma fuggi
 Si raito, che mi struggi.
 Ah! fuggitina vista de gli amanti.
 Come sogno se tu d' occhi vegghianti.
 Bellezza disleale.

XCVIII.

PERFIDISSIMO uolto,
 Ben l' usata bellezza in te si uede.
 Che mi consuma il core,
 Ma non l' usata fede.
 Ah, se tu perdi amore,
 Perché seco non perdi ancor uaghezza.
 O non hai pari a la beltà fermezza?
 Laura per fida.

XCIX.

Lauro, oimè, lauro ingrato,
 Alcun de pregi tuoi non hai smarrito.
 Più che mai odorato,
 Più che mai colorito,
 E pur non se' quei lauro,
 Ch' eri già del mio core
 Con la sua ombra, e co' l' soauo odore
 Dolcissimo ristoro
 O pianta insidiosa in cui si uede
 Con fiorita bellezza arida fide.

CAVALIER GVARINI. 339
Sdegno amoroso.

ARSI un tempo, ed amai,
E di che fiamma, e cù che sede, Amore
Tut' sai, ch'eri Signore
De la mia vita. Or se l'usato foco
In mè non hà più loco,
Perdona al cor tradito, ed innocente,
Che non hà sì cocente
Fiamma tutto'l tuo regno,
Che nò la spegna il gel d'un giusto sdegno.
Foco di sdegno.

Ci.

ARDO sì, ma non t'amo
Perfida, e dispiciata,
Indegnamente amata,
Da sì leale amante
Più non farà che del mio duol ti vanta,
Ch'è hò già sano il core:
E s'ardo, ardo di sdegno, e non d'Amore.

Risposta del Tasso.

ARDI, e gela tua voglia
Perfido, & impudico,
Or amante, or nemico,
Che d'inconstante ingegno
Poco l'amor io stimo, e men lo sdegno,
E se'l tuo amor fù vano,
Van sia lo sdegno del tuo cor insano.
Amoroso risentimento.

Cii.

DONNA, uoi mi credete
D'hauermi tolto il core
Co'l tormi il vostro amore,
Vano pensier. Chi non hà core è morto
Et io mi son accorto.
D'esser tanto del solito più vivo.
Quando di voi son priuo.
Anzi era morto, E quando mi lasciate
In acqui sì, ch'io non morrò più mio.

SE più t' amassi, ingrata,
 T' haurai già poco amata,
 Giustamente t' amai quand' eri mia,
 Or che' l tuo amor m' hai tolto,
 Anch' io mi tolgo a te perfida, e ria,
 Già ne' l sereno volto
 Non uidi oimè l' insidioso core,
 Che me l' ascosse amore
 Tra finti sguardi, e placidi sembianti,
 Ma ciechi nò son sempre i ciechi amanti.

O tutta ò nulla.

SI uoglio, e uorrò sempre
 Più tosto solo, che uero morire.
 Che di quel ben gioire,
 Che non è tutto mio:
 Fingi, prega, e lu finga,
 Traditrice beltà, già non tem' io.
 Che s' ardi, ò leggi altrui, me scaldi, ò s' rida
 Fà pur uerzi, se sai.
 Se tutta mia non sei, nulla sarai.

Amorosa querela.

AMOR, poiche non gioua
 L' amar un cor fugace, un cor ingrato,
 Poiche l' esser amato
 Lui non fa più costante,
 Ne me fa men' amante
 L' hauer dura mercede,
 Fammì giustizia, o cresci in lui la fede.
 Se n me cresci il desio;
 O spegni co' l suo foco il foco mio.

Si, e no.

CVI.

SI, mi dicesti, ed io

Quel dolciſſimo ſi mandai nel cora
Subitamente, ed arſi

Di quel foco belliffimo d'amore,

Che per altr'eſca non potea deſtar ſi.

Oy che uoi ui pentite, anch'io mi tento,

E come ui ſi m'acceſe, un'no mi ha ſpentò

Fuggaſi Amore.

CVII.

CHI uno hauer felice, e lieto il cora

Non ſegua il crudo Amore

Quel luſinghier, ch'ancide

Quando piu ſcherza, e ride,

Ma tema di belta di leggiadria

Laura fallace, e ria,

Al pregar non riſponda, a la promeſſa

Non creda e ſe ſ'appreſſa

Fugga pur, che baleno e quel ch'all'etta

Ne mai balena Amor ſe non ſaetta :

Fuga reſtia.

CVIII.

TROPPO ben pud' queſto tiranno Amore

Poiche non ual fuggire

A che nol puo' ſoffrire.

Quando i'penſo talor com'arde, e punge

I' dico ah core ſolta

Non l'aspettar, che fai ?

Fuggilo ſi, che non ti prenda mai.

Ma poi ſi dolce il luſinghier mi giunge

Ch'i' dico ah core ſciolto

Perche fuggito l'hai?

Prendilo ſi, che non ti fugga mai.

9 5 Donna

Donna accorta.

CIX.

SE vuoi ch'io torni a le tue fiamme, Amore
 Non far soggetto il core
 Ne di fredda vecchiezza,
 Ne d'incostante, e pazzia giovanezza
 Dammi, se puoi, Signore
 Cor saggio in bel scabbiante,
 Canuto amore in non canuto amante

Recidiva d'amore.

CX.

AHI, come à un vago Sol cortese giro
 Di duo begli occhi, ond'io
 Soffer si il primo, e dolce s'iral d'Amore.
 Pien d'un nouo desio,
 Si pronto à sospirar torna il mio core.
 Lasso non val asconder si. Ch'omai
 Conosco i segni, che'l mio cor m'addita
 De l'antita ferita
 Et è gran tempo pur ch'io la salda:
 Ah, che piaga d'Amor non sana mai

Nel medesimo soggetto.

CXI.

MI ME, l'antica fiamma,
 Ch'era sopita, a l'aura d'una sola
 Dolcissima parola
 Si desta, e nel mio cor arde, e s'annida.
 Lasso che'n contra Amore,
 Quando le prime sue dolcezze s'illa
 Fu un tenero core,
 Nè s'edono, nè dolore,
 Nè tempo, nè ragion, nè forza uale.
 Chi spegne questo incendio il fa immortale.
 Nel

CAVALIER GUARINI 263

Nel medesimo soggetto.

CXII.

COSI à poco à poco
Torno Farfalla simplicetta al foco,
E nel fallace sguardo
Un'altra uolta mi nudrico, ed ardo;
Ahi che piaga d'amore,
Quanto si cura più tanto men sana;
Ch'ogni fatica è vana.
Quando fu punto un'giovanetto core
Dal primo, e dolce strale
Chi spegne arido incendio il fa immortale

Sdegno sanguato.

CXIII.

ARDO non più d'sdegno, e nel cor sento
Addolcirsi l'ardore;
E farsi l'ira, e la vendetta amore.
Se mai sdegnoso affetto
S'annidò nel mio petto, or me ne penso.
E si del mio sdegnar, meco mi sdegno.
Che s'è fatto d'amor esca lo sdegno.

Pietà se non amore.

CXIII.

ARDO, mia vita, ancor com'io solia,
E schio à poco à poco
Rindovarsi nel cor la fiamma mia.
Ne per arder beato
Chiedo dal vostro cor foco per foco:
Però che misurato
E hen l'ardor in me, ma non l'ardire.
Chiedo sol che morire.
Non mi lasciate, e che quel nobil core
Neghi, neghi pietà se nega amore,

U 6 18

Fè non creduta.

CXV.

POICHE non mi credete,
 Quand'io ni giuro, che noi sola adoro;
 Credetelo s'io moro?
 Abi che ogni Donna incrudela è infedele;
 E s'è tale è crudele.
 Che chi non proua amore, amor non crede,
 E fede non può dar chi non ha fede.

Amor cangiato.

CXVI.

MENTRE uua gioia miro
 Ecco gioia apparir, che lo splendore
 Tolse a quell'altra, ed a me tolse il core.
 Amor fibro gentile
 Legami questa, ond'hebbi l'altra a uile:
 Lega nel seno mio questo tesoro,
 Che'l desio dara il foco, e la fè l'oro.

Versi di Barbara al Pastor fido.

CXVII.

PARTO mio, che'n sì chiari, e not i accenti
 Cantau già l'amore
 Del tuo Fido Pastore;
 Poiche nel uago sen ti tenne stretto
 Barbara bella, a pena i'ti conosco
 Or'hai lasciato il tosco?
 Già suona ogni tuo detto
 Non sò che di barbarica dolcezza,
 Che sol mi piace, e si il mio cor la prezza
 Che teco pur desio
 D'apprender sel barbara lingua anch'io.

Vn'ata

Un arco per impresa.

CXVIII.

UN arco è la mia vita,
Lo frate, è l'opra, è l'nervo, è l'mio pensiero
Et è la gloria il segno, io son l'arciere.
Con quanta mi die il ciel forza, & ingegno
Drizzerò il colpo, e s'io nò giugo al segno
Non sarà colpa mia.
Ma di fortuna ria
L'arco non cura, e nel segnar non erro
Il tenderò fin da l'orecchia al ferro.

CAMILLA BELLA
Dialogo.

Amante, & amore.

CXIX.

Ama. DEH dimmi Amor se gli occhi di Ca
Son occhi, o pur due stelle? (milla
Amo. Sciocco, non ha possanza.
Natura, a cui virtute il ciel prescriſſe
Di far luci sì belle.
Ama. Son elle erranti o fisse?
Amo. Fisse, ma de gli amanti
Fan gir (no'l prouo tu) l'anime erranti
Sopra il pianto di Donna crudale.

Dialogo.

Amante amore.

CXX.

Ama. AMOR può star insieme
Nel seno di costei duolo, e dil esso.
Amo. Nò che nemico è l'un de l'altro affetto
Ama. Perche dunque ha dolore,
Se de l'altrui languir pasce il suo core?
Amo. Perche del suo nò uive, e quel tormento
E di lei nutrimento.
Ama. E pur uersa da gli occhi amari pianti
Amo. Le grime son di striduleri amanti.

Donna

Donna ama Donna.

CXXI.

DONNA di Donna amante

Finse l'antica, e fauolosa etate,

Ma io miracol vero

Del amoroso impero,

Donna amo Dēna, e ne languisco, e chieggo

A lei sola pietate.

Ma che? forse vaneggio?

Ne son di Donna amante,

Amor amando in feminil sembianza.

Nome di Barbara.

CXXII.

DUNQUE può star con barbara ferezza

Angelica bellezza?

Dunque di sì bel viso.

Barbaro e' paradiso?

Barbara quella man, quella fauella

Così soave, e bella

Barbara a torto il mondo hoggi vi chiamma:

Barbaro è chi non v'ama,

Camilla inferma.

CXXIII.

LANGVIA la gran Camilla,

Quando' l'factor eterno

Pien d'alta cura e di pietoso zelo

Spirò nel petto interno

Di lei quella mirabile virtute,

Che da vita e salute,

Despirò l'universo, e rise il cielo,

Ch'aperse il dì da più lucente aurora,

E ben via' egli allora

Che questo è l'primo Sol, quello il secondo

E que' m' lei come n' suo core il mondo.

Il lasso del Brancaccio.

CXXIII.

QUANDO i più gravi accenti
Da le vitali sue canore tombe
Con diletto horror Cesare scioglie,
Per che intorno rimbombe
L'aria, e la terra, E chi n' udisse il tuono,
Senza veder chi'l moue, e chi l'accoglie,
Diria forse il gran mondo
E' che mugge con arte? e dal profondo
Spira musico suono?
O crederia che l'ampio ciel cantasse,
Se l'ampio ciel con melodia tornasse.

Giardino della Luchessa di Saouia.

CXXV.

MIR A fior, tu se un fiore
Gentil, vago odorato, a cui s'inchina
L'aria, e la terra, e si fa'l ciel sereno,
Ma quando nel tuo seno
Hai la gran Caterina,
Co' ogni tua pianta fa lieta, e superba,
A pena se di si be: fior tu l'herba.

La Didone d' Ausonio Gallo.

*Infelix Dido, nulli bene nupta marito.
Hoc pereunte fuggis hoc fugiente peris.*

CXXVI.

● Sfortunato Dido,
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fu quel traditor, questo tradito
Mori l'uno, e fuggisti,
Fuggi l'altro, e moristi.

Dido

Dannosa cortesia.

CXXVII.

DONNA, per salutarmi
 Scopriste il volto, ou'era armato Amore
 E mi feriste il core.
 E chiamate salute il saettarmi?
 Che fareste pugnando,
 Aspra guerrera poi, se salutando
 Voi mi fate nel cor mille ferate?
 O' saluto crudel, senza salute.

Duchessa di Savoia risanata.

CXXVIII.

MUSA, di tu come tornasse in vita
 La real Caterina.
 Morte, che non uedeo
 Sotto l'humanità l'alma diuina,
 Ferir donna credea,
 E punto in lei quel che pareo mortale?
 Ne la diuinità spuntò lo strale.

Vittoria del Duca di Savoia.

CXXIX.

BEN giustamente il mio Signor ha vinto?
 Poiche d'ogni sua guerra
 Son i frutti santissimi, e innocenti,
 Gloria in ciel, pace in terra,
 Affanno al vincitor, salute al vinto.
 O fortunate genti,
 Quando di **CARLO** a la virtù sedete.
 Ete vinti, o vnggisti.

Belia

Cavalier Guarini. 323

Beltà di Clelia Farnese.

CXXX.

CLELIA, al suon de la fama,
Che diuina, e mirabile v' appella,
Nel mio caldo pensier forma l'idea
De la bellezza, e quella
Mirando i mi credea
Veramente mirar la beltà vostra,
Da l'occhio, e l'uer mi mostra
Che'l vostro grido, e'l mio pensier vinette;
E che de la beltà più bella siete.

Valor di Ferdinando Arciduca d' Austria.

CXXXI.

CHE brami ardità Musa?
Se di lodar intendi
Quel gran Ferrando, al cui valor s'inchina
Austria non pur, ma l'uno, e l'altro polo.
Ergiti al cielo, e prendi
Quasi l'idea d'ogni virtù diuina.
E se spiegar tant'altamente il uolo
Non puoi, taci, e di solo,
Basti il Signor che'l mio tacer mi lode;
Che'l non poter lodarui è uera lode.
Bella Donna campata.

CXXXII.

PENDEVA a debil filo
(O dolore, o pietate)
De la nouella mia terrena Dea;
La uita, e la beltate;
E già l'ultimo spirito trabata
L'anima per uscire,
Ne mancana a morire, altro, che morte,
Quando sue fere scorse
Mirando ella sì belle in quel bel uiso.
Disse, morte non entra in paradiso.

la

In morte d'huoma valente.

CXXXIII.

SE l'immortal virtute.

Far potesse immortale

La vita a chi per essa in pregio sale.

Diureffi or nel tuo velo,

Alma gentil come se uiva in cielo.

Ma folle è ben chi brama

Tardar anzi con gli anni il morir certo.

Che gir la' uè il suo merito

L'ha scorto, e doue il chiama

La vita che le uita altrui prestare.

Chi disse per morir morendo uive.

Humana fragilità.

CXXXIII.

QUESTA vita mortale,

Che par si bella, è quasi piuma al uento

Che la porta, e la perde in un momento.

E s'ella pur con temerari giri

Talor s'auanza, e sale,

E librata su l'ale

Perder da se nel aria anco la mira.

E perche pur di sua natura è lieta.

Ma poco dura, e'n breue

Dopo mille riuolte, e mille strade,

Perch'ella è pur di terra, a terra cade.

In Morte di Margherita.

CXXXV.

MARGHERITA, tu mori?

ti morte infidiosa,

Con ch'arte staua in deditate ascosa.

Donna il mondo ti crede

Or, che morir ti vede,

Ma fosti Angel tra noi d'alma: e di uiso.

E di pensieri, e d'opre, e di desiri.

Le parole, e i sospiri,

Ogni atto, ogni sembiante, il guardo, il viso

Tutt'erano del ciel leggiadre scorte.

De di mortal hanesti altro, che morte.

Christiana compunzione.

CXXXVIII.

PADRE del Ciel s' un tempo
 Si follemente hò pianto,
 Che'l fin del pianto altro non è, che pianto
 Dch dammi omai ti prego
 Lagrime di te degne, a mai, no' luego
 Beltà caduca, e frale.
 E lasciai immortale.
 Sana, Signor, con amoroso affetto
 L'amoroso difetto.
 Ascolta i prieghi miei,
 Non mi negar pietà se padre sei.

Nel medesimo soggetto.

CXXXIX.

SIGNOR, che del peccato,
 E non del peccator brami la morte;
 Dch mira omai con che fallaci scorta
 M'hà condotto a morire
 Il mio cieco desiro.
 Ecco la pecorella tua smarrita,
 Chiamala a te sua vita.
 Fa che pianga il suo mal, pianga l'errore
 Quanto pianse d'amore.

DIALOGO. 333
FE DE SPERANZA,
CARITA,
CXL.

CANTI *terreni amori* F. E.
Chi terreno ha il pensiero, terreno il zelo
Noi celesti virtù cantiam del Cielo.

Ma chi fia che n'ascoltie C. A.
Fuggira i nostri accenti orecchia piena
De le lusinghe di mortal Sirena. S. P.

Cantiam pur che raccolti
Saran ben in virtù di chi li move. F. E. S. P. C. A.
E suoneran nel Ciel, se non altroue.

Spirane dunque eterno Padre il canto,
Come già festi al gran Cantor Ebreo,
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Santo. C. A. F. E.

Noi siamo al ciel rapite,
E pur lo star in terra è nostra cura
A ricondur à Dio l'alme smarrite. F. E. S. P.

Così facciamo, e'n questa valle oscura
L'una fia scorta al Sol de l'intelletto
L'altra sostegno al vacillante affetto. C. A.

E come è senz'amor l'anima viva? S. P. F. E.

Come sempreta cetra
Che suona prima di conquiso prima.

FINIS

C.A.SP.

Amor' è quel, ch'ogni gran dono impartya
FE.

Ma tempo è che le genti.
Vidan l'alta virtù de' nostri accenti.

FE.SP.C.A.

O mondo, ecco la mia.

Chi vuol salir al Ciel creda, ami, e spera.

O felici pensieri

Di chi per far in Dio santa Armonia

E per ogn'altra suon l'anima sorda

FEDE, SPERANZA, E

CARITATE accorda.

Orazione Spirituale.

Affiones nostras, quasumus Domine, aspirando
praveni, & adiuuando prosequere, ut
omnis nostra oratio, & operatio a te semper
incipiat & per te cessa finiat.

CXXI.

SCORGA Signor la gratia tua spirando.

E segua succorrendo.

Quanto di far, quanto di dir intendo :

Accia che ben oprando,

ogni ato sempre ogni parola mia

Per te, finita, e cominciata sia.

Nel medesimo soggetto.

Ore igne Sancti Spiritus renes nostras, et cor
nostrum Domine, ut tibi casto corpore seruiamus,
& mundo corde placeamus.

CXXII.

O L'foco del tuo santo

Spirito, e mio Signore,

Scalda ti pri, go, in me le reni, e l'core,

Perch'io sempre ti serua, e piaccia quanto

Si può più aegnamente

Co' d'casto corpo, e con la pura mente.

L' Anima mia, Signore,
Già creatura di tua man si degna,
Or te suo creatore,
Chi'l crederebbe, è d'albergar indegna,
Se la niltà de la corporea stanza
Tu Rè del cielo aborri,
Almen la tua sembianza,
Che langue in lei soccorri.
Di tu co'l Verbo tuo santa se.
E sanata sarà l'anima mia.
L'adultera di Teocrito.

LA Donna, a cui gradito
Non è il pudico amor del suo marito.
Perche sempre hà nel cor fiso l'sembiante
De l'adultero amante,
D'ageuol prole è ben seconda madre.
Ma prole tal, che non somiglia al padre.
Amor gradito.

VIVO in foco amoroso
Non crudel, non penoso,
Ch'arde e non cocce tanto allesta, e piace.
Quant' ha salute, e pace
Qui de mobile ingegno
Nè ferita, nè sdegno
Ne dubbia fede, o certa gelosia
Turba la gioia mia.
Ma fermezza, e pietate,
Valor con humiltate,
Negletto uoto, e colmata fede
E del mio amor mercede
O beltà senza inganni,
Per che de miei nera' anni,
Non fosti il primo, or l'ultimo de' so
Sarai del mio erede.

336 MADRIGALI DEL SIG.
Al gran Pallazzo di Berriguardo
CXLVII.

O bel guardo d' Amore,
Che bello or sei, che tutto'l bello hai teco,
Che ti giona il bel volto
Hauer di Galatea nel seno accolto,
Vasto Ciclope, e cieco,
Se'l suo bel guardo riguardar non puo: ?
Ma che parlo, o maneggio?
Cieco son' io, che'l tuo ueder non ueggio.
La mia luce è'l tuo lume, e i guardi tuoi,
Son' i begli occhi suoi.
Lucido ciel, non Polifemo sei.
In virtù sol di lei.
Non pur miri, ma lustri, e cò be' rai
Espero, e l'alba sai.
Luminosa, felice, altera mole,
Che porii in fròse in uece d'occhio un Sole.

Gorga di cantatrice.
CXLVIII.

MENTRE uaga Angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal suon di quel soauo canto ?
E non sò come in tanto
Musico spirito prende,
Fauci canore, e seco forma e finge
Per non usata uia
Garrula, e maestreuole armonia.
Tempra d'arguto suon piezheuol uoce,
E la uolue, e la spinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri
Qui tarda, e là ueloce:
E talor mormorando
In basso, e mobil suono, ed alternando
Fughe, e riposi, e placidi respirio
Or la sospende, e libra

Or la preme, or la frange, or la raffrena;
Or la fietta, e vibra,
Or in giro, la mena,
Quando con modi tremuli, e vaganti,
Quando fermi, e sonanti.
Così cantando, e ricantando il core,
O miracol d'amore,
E fatto un'v'figuolo,
E spiegagìa per non star meco il volo.

L'Imperatrice Maria celebrata.
CXLIX.

Ecco de la grand' Austria, à cui s'inchina
Il mondo, non che'l Pò, l'Istro, e l'Iberia.
La grandissima Donna: Ecco colei.
Ch'esse il cielo à fecondar l'Impero:
Di tante glorie adorna,
Che'l minor pregio in lei
E'l titolo reale.
Quant'ella chiude, e scopre
D'Augusta Maestà tutto s'adorna.
Augusto e'l suo natale,
E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l seno, e'l oprà
Degia di tanti, e si famosi, e giusti,
E saggi, e fieri Augusti,
E suocero, e marito, e figlio, e padre,
Figlia, e nuora d'Augusti, e moglie, e madre

Cetra di Laura.

CL.
Legno cavoro, à cui dà vita l'AURA

Di dolcissimi accenti,
E'l animato auorio, e'l vino Sole,
Di due man bianche, e di duo lumi ardenti,
Bellezze al mondo sole:
O quanto honor Donna del ciel t'impetra,
Ancor ti rivedrà fatta una stella

333 MADRIGALI DEL SIG.

Il mondo, che per lei s'inchina, ed ama,
La ve d'Orfeo la cetra
Sarà di te men luminosa, e bella,
Se forse il ciel non brama
D'esser nel ciel di sì begli occhi un segno,
E frà sì belle man canoro legno.

Concorso d'occhi amorosi.

C L I.

TIRSI morir voleva,
Gli occhi mirando di colei ch'adora;
Quan d'ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse, oime ben mio,
Dch non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io.
Frend Tirsi il desio
C'hebbe di pur sua vita alor finire,
Ma sentia morte in non poter morire,
E mentre il guardo pur fiso tenea
Ne' begli occhi diuini,
E' l'usar amoroso indi benea;
La bella Nin fa sua, che già vicini
Sentia i mesi d'amore,
Disse, con occhi languidi, e tremanti,
Mori ben mio, ch'io moro.
Ed id; rispose subito il pastore,
E teco nel morir mi discoloro.
Così moriro i fortunati amanti
Di morte sì soave, e sì gradita,
Che per anco morir tornare in vita.

Mascherata di Contadine.

C L I I.

LE più belle zitelle del contado
Noi fiam, che i rozzi amori
Fuggiamo di Bifolchi, e di Pastori.
Qui ne treccia s'innesta, o crin si tinge,
Ne guancia si dipinge.

L'oro.

L'oro, i gigli, e le rose
L'alma natura di sua man vi pose.
Matutina rugiada, o puro fonte,
O rio corrente, o fiume,
Bagna il seno, e la fronte
E quando il sonno hà scolorito il lume
Ne gli altrui volti allora
Per noi si vede impallidir l'aurova.
Ne men candido è'l cor, che puro il viso.
Ne perigliosi canti
Di Sirena homicida,
Ne finto sguardo, o simulato viso
Fia; che prima v'alletti, e poi v'ancida;
Non i fidegnate amanti
In fida poveria dolce tesoro,
Che per pompa, e per oro
Beltà qui non si compra, e non si vende;
Ma per premio d'amor amor si rende.

Mascherata delle Virtù contr' Amore.

N O I siam Maghe innocenti,
Ch' à voi rechiam salute,
Fastinate d' Amor alme per dute.
Al sacro mormorar de vostri carmi
Trema d'amor lo'nferno,
E ne gli ombrosi mirri
Fuggono i ciechi, e faveirati spiriti.
Il Sol per noi s'oscura, il Sol ch'eterna
V'è par che splenda, e giri
In duo bugiardi lumi.
Per noi de' vostri pianti, e de' sospiri
Stan fermi i venti, e i fiumi.
Che più noi siamo ancor di trar possenti
Da i sepolcri amorosi. i cor già spenti.
Sappian non che mal arte, e con che larve
Questi è pio un'alma ingàui, un cor strigge.

840 MADRIGALI DEL SIG.

*Come infetti, e dipinga
Di coperto veleno
E di finta pietate il viso, e'l seno
Di cruda Circe, e di Sirena infida
Col dolce suono amaramente ancaida.
Correte anime inferme,
Ecco'l tiranno inerme
Per noi; vostro fia il frutto, à noi la gloria
Basta di sì leggiadra alla vittoria.*

D I A L O G O
D I G I V N O N E
E M I N E R V A .

Apparse nella sontuosissima cena fatta nella Città di Firenze, quando si diè l'anello alla Principessa.

M A R I A M E D I C I
Regina di Francia .

C L I V .

G. **C** H E fai tu Dea guerriera
Fra licite nozze? O qual ti guida
errore?
Non si fa guerra quì se non d'
amore .

M. Son del ciel messaggiera:
E porto amore, e pace. Ecco la insegna,
Ne la sposa di Marte hauer potea
Pronuba di Minerva hoggi più degua.

G. Quel tuo Marte del volgo,
Di cui tu bellicosa horrida Dea
Ministra, e suora sei
A la tua cura, e deità non tolgo:
Ma di questo Re Marte à te non lice
Trat-

Trattar gli alti imenci,
Di questi è mio l'honor, che son Reina.

MI. Reina, e formatrice
Son de' Regi, e de' Regni:
E se quello è sì grande, à cui s'inchina
La Gallia vinca, e per lui più felice
Vinta, che vincitrice,
Chi l'esaltò? Ne tu che la sù regni,
Ne quella cieca, à cui virtù non piace
Io, che so la sua mente, e scorta fui:
E che sola gli ho dato
L'esser ne l'armi inuitto, e giusto in pace
Ne men di senno, che di ferro armato.

Tal che fa dubbio altrui,
Qual di tanti suoi pregi habbia la palma
O lo scettro, o la spada, o'l petto, o'l alma.

GI. E'n questa sì leggiadra, e sì vezzosa
Che parte hai tu rigida Dea Sdegnosa?

MI. E pur di questa hò cura
Com'ebbi in lei di far l'anima bella.

GI. Di bellezze supreme
Bortolla il ciel. (che nò può far natura
Cotanto) e nascer fella
Di madre Angusta, e del famoso semo
Che per insegna hà i riuersi mondi
Grandi a' armi, e di valor fecondi.

MI. Ed io d'alto intelletto
L'ho fattace qua sì tempio
Di diuina virtute: io coll'esempio
De la gran Lotaringa, e coll'affetto
Del Zio più che paterno, bella formata
Saggia, pudica, e Santa
Qual'altra etade vnqua non vide, e tale
Che per me degna è stata
Di marito reale.

Ne poria dir il ciel; se per si vanta
D'hauer in lei tutto'l suo bello accolto;
Qual sia più bello in lei l'animo, o'l volto.

342 MADRIGALI DEL SIG.

Si. Oppe belle, ma fatte à le presenti
 Tu nulla adopri, e' l'fatigarti è vano.
 Qui che giona il tuo seno, e la tua mano.

M. I. Da le celesti menti
 Vengo mente celeste,
 Mandata dal mio padre, accioche questa
 Liete nozze, e festose
 Per me sien gloriose.
 Modo sia tu de le corporee salme,
 Ed io con la virtù stringerò l'alme.

Si. Vera figlia di Giove,
 Cui fui madre la fronte, e padre il seno;
 Vbbidir' a quel cenno
 Conuicu che tutto regge, e tutto moue,
 Lite non sia tra noi.
 Facciano i detti miei, facciano i tuoi
 Amoroso concento, e i chiari pregi
 Cantiam de' nostri Regi
 Con lieti carmi, e co' presagi veri
 De le grandezze lor gli alti misteri.

M. G. Fra quanto il mar profondo
 Ne l'ampio seno accoglie: e quanto serrà
 L'orto, e l'ocaso, e l'uno, e l'altro polo
 Vn solo ARRIGO ha il mondo
 Una sola MARIA, si come è solo
 Vn sole in cielo, una Fenice in terra.
 Per toccar l'alto segno
 Di gloria à l'un la prole, a l'altra il regno:
 Mancaua. O glorioso
 Nodo: Seminator di scettri altero.
 Da te sorga un famoso
 Domator d'Oriente che l'impero
 Perduto acquisti e spieghi il regno Augusto
 Cui sia la terra, e' l' mar termine angusta.

CAV ALIER GVARINI. 348
Per la Maesta di Maria Medici Reina
di Francia.

CLV.

O Donna d'alma, e di beltà diuina
Fosti prima Reina
Di valor, che di nome,
Mancava à l'auree chiome aua corona
Che'l tuo gran Rè ti dona
Di cui non vede il Sole
O di Scettro, ò di Spada altro più degno
Tu perche'l Franco Regno
L'imperio habbia del mondo, à lui tal ple
Donna che di valor somigli il padre,
Così sarai d'Augustie figlia, e madre.

Bellezza della Principessa Maria Medici ora
Reina di Francia.

CLVI.

OGNI cosa creata,
Vergine Serenissima, e diuina
A la vostra beltà cede, e s'inchina,
Ne pur il cielo ha stella
Ch'è par di voi sia bella,
Ma di lumi maggiori anco il vincete.
L'alba nel viso, e'l Sol ne gli occhi hanete.

Nel nascimento di **LUCIDA** figliuola de la
S. Crescenzi Caffarella.

CLVII.

NE si saggia di Giove
Nascer Palla si vede, ò si lucente
Nonella aurora mai dall'oriente.
Come tu dal tuo ciel lucida stella
Picciola si ma bella
Nascesti nel tuo sangue alta speranza
CRESCI dunque ed auanza
La madre no, che vano il tentar fora
Ma d'opre Palla, e di beltà l'aurora.

P 4

Scher-

344 MADRIGALI DEL SIG.
Scherzo sopra il nome di Celia.
C LVIIJ.

CELIA se ben' miro
Voi sece si fugace e ritrosetta,
Che Celia da celarmi
Credo che fia: e detta,
Che s'haueste vaghezza di nominarsi
Celia dal Cielo imitereste lui,
Che non è bel quando si cela altrui.
Vittoria cantatrice.

C LIX.

Questa inuitta guerriera
Spiegata hauea d'amor l'altera insegua
Nel suo bel viso, ou' egli vince, e regna
Quando con l'armi di beltà m'assalse:
Ne scherzando, o fuga valse
Contra di lei, che vincitrice in tanto
Mosse la cetra, e'l canto
Quasi sue trombe, e se sonar Vittoria,
Così fui vinto, e l'esser vinto è gloria.
L'huomo è picciol mondo.

C LX.

L'huomo un picciol mondo,
Ma grande à l'hor ch'è con la Donna unito:
Che l'un per l'altro hà la natura ordito.
Ha l'huom del mondo frate
Quanto è'n lui di caduco, e di mortale,
Ma ne la Donna si contien l'eterno.
Il volto è'l paradiso, e'l cor l'inferno.
Vittoria cantatrice.

C LXI.

Cantava la mia Donna
Che parca l'vignuo'o, e l'vignuolo
Cantava che parca la Donna mia.
Quand'ei fu vinto, e duolo
N'ebbe, e pianse, e poi tacque, e volò via.
Ed ella per sua gloria
Lieta nel canto visonò Vittoria.

Ottava

I.

MEntr'io v'adoro, e voi m'hauete à schiavo
Donna bella, e crudel, son vostro, ò mio?
Se mio son pur, perche di me non viuo,
E vno in voi sì, che me stesso oblio?
Perche di voi bramoso, e di me priuo
Sì mi trasformo in voi, che non son'io?
Ma voi sol pendete il mio vital sostegno,
Ne temo altro morir, che'l vostro sdegno.

II.

Ma se vostro pur son, deb, perche tanto
Diuerfi sono i sentimenti in noi?
Ch'io piango sol, ne già mio solo e'l pianto
Nostro e'l d'lore, e no'l sentite voi.
E non vi mouon le mie pene alquanto,
Sì che la tema del morir v'annoia.
Che se'l core hò ferito, e vostro e'l core,
Sarà pur vostro il suo morir, se mora.

III.

Così m'hà fatto Amor d'aspri martiri
Nouello esempio à l'amoroso stuolo,
Che son vostro, e non vostro, i miei desiri
Son vostri sì, ma non è vostro il duolo.
E di questi amarissimi sospiri
Il sedno è vostro, e'l tormentar mio solo.
O durissima legge. S'io v'adoro
Dunque son vostro, e mio farò se moro?

III.

Ma se di posseder chi vive in pianti
(l'possessor crudel) forse credete,
Vostre ferezze già non se ne vanti,
Che non è vostro quel che non godete,
Ne mal gradita seruitù d'amanti.
Ne quel di bel, ch'inutilmente hauete
Vostro dirò, che fugge in poco d'hora.
Ma vostro è sol quel che pietà ristora.

346 MADRIGALI DEL SIG.
Ottavio in morte di Barbara d' Austria Du-
chessa di Ferrara.

I.

A Lor ch'empio destino à morte spinse,
Lei, ch'era d' Austria, anzi del mōdo ho
Più se il cielo, e la terra, e ogg' estinse (narco
Ogni suo lume, e si vestì d'horrore:
Questa d'hispidi dumi il crin si cinse,
Ne produsse in quel di frutto, ne fiore,
Tanto al cader di Barbara smarrita
Hebbe la luce l'un, l'altra la vita.

I f.

Ma che dis' io cader, s'è sorta in cielo
Frà l'anime più belle alma beata?
Doue non sente più caldo, ne gelo;
D'altra corona, che per d'oro ornata,
Sol le reliquie del suo nobil uelo,
E la fama de l'opre hà qui lasciata,
Che sia con chiara, & immortal memoria
D'ogni secolo e sempio, e d'ogni historia.

II f.

E là sù noua stella, anzi pur Dea
Da diuino oriente à noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,
Che senz'arte si solca, e senza luce,
Pietosa l'à, com'esser qui salea,
Fatta è nostro nochièro, e nostra Duce:
E co'l suo fido, e luminoso raggio,
Quals'ia di gir al ciel mostra il viaggio.

III f.

A che dunque versar lagrime tante,
Se fà Donna del cielo, al ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal semblante
Spirto adombrò d'ogni virtute adorno,
C'io fù voler di quello eterno amante,
Che srà questo d'error cieco soggiorno
Maudolla, an'ora del suo Sole à noi,
Per far sede quà giù de i raggi suoi.

78

V.

Tu dunque alma reale al tuo bel regno
Salita, ah, mira il nostro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioso pegno
N'ha tolto inuida morte, e' l'faso amaro
Lasso ben sò ch'è di tua gloria indegno
Piagner quel Sol, ch'è sovra il Sol sì chiaro
Ma chi frena i sospiri, e le parole,
Se l'esser senza te tanto ne duole?

IL FINE.

Pa

Ta

346 MADRIGALI DEL SIG.
Ottave in morte di Barbara d' Austria Du-
chessa di Ferrara.

I.
A Lor ch'empio destino à morte spinse,
Lei, ch'era d' Austria, anzi del mōdo ha
Piàse il cielo, e la terra, e qgl'estiuse (nere,
Ogni suo lume, e si vesti d'horrore:
Questa d'hispidi dumi il crin si cinse,
Ne produsse in quel di frutto, ne fiore.
Tanto al cader di Barbara smarrita
Hebbe la luce l'un, l'altra la vita.

I f.
Ma che dissi io cader, s'è sorta in cielo
Fra l'anime più belle alma beata?
Doue non sente più caldo, ne gelo;
D'altra corona, che pur d'oro ornata.
Solle reliquie del suo nobil melo,
E la fama de l'opre hà qui lasciata,
Che fia con chiara, & immortal memoria
D'ogni secolo esempio, e d'ogni historia.

I I f.
E là sù noua stella, anzi pur Dea
Da diuino oriente à noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,
Che senz'arte si solca, e senza luce,
Pietosa là, com'esser qui salea,
Fatta è nostro nochiro, e nostra Duce:
E co'l suo fido, e luminoso raggio,
Qualsua di gir al ciel mostra il viaggio.

I I I f.
A che dunque versar lagrime tante,
Se fà Donna del cielo, al ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal semblante
Spirto adombrò d'ogni virtute adorno,
Ciò fù voler di quello eterno amante,
Che srà questo d'error cieco soggiorno
Maudolla, anora del suo Sole à noi,
Per far sede quà giù de i raggi suoi.

V.

*Tu dunque alma reale al tuo bel regno
Salta, ah, mira il nostro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioso pegno
N'ha tolto inuida morte, e'l faso anaro
Lasso ben sò ch'è di tua gloria indegno
Piagner quel Sol, ch'è soua il Sol sì chiaro.
Ma chi frena i sospiri, e le parole,
Se l'esser senza te tanto ne duole?*

IL FINE.

Pa

Ta

TAVOLA D'E

SONETTI.

A	LOR che l'alma da begli occhi pende.	226
	Ahi che con ali inferme al ciel m'invio.	344
	Ahi, con che ricca, e perigliosa insegna.	255
	Ahi come entra si infidiosa, e ria.	258
	Amor tra un bel Ginebro, e un verde Alloro.	262
	Alma sublime, che dal ciel discesa.	271
	Ahi ciechi, & à voi stessi empì mortali.	286
	Benche la cetra, che gran tempo ardio.	256
	Len fora qual dal Sol neue percoffa.	271
	Chi vuol, Donna, veder s' amiche, o fere.	236
	Chi farà mai, che'l cor trentante affide.	245
	Che fà, ditel cortesi Euganei, quella.	246
	Crebbe tenera verga à piè d'un Lauro.	259
	Così talor fiera tempesta accoglie.	261
	Cadesti, Anulo inuito, anzi poggiaffi.	266
	Con voi tant' alto il mio pensiero ardente.	275
	Come quel Sacro Cigno onde s' apriua.	276
	Cade l'humana vita, assai men forte.	280
	Donna quel dì, che in voi le luci aperfi.	227
	Da qual porta d' Auerno apristi l'ale.	232
	Da quelle a me nemiche empie latebre.	232
	Dicea la Donna, ond' io so spirò, ed ardo.	243
	Donne, s'altresca, che mortal bellezza.	250
	Di Vener adorata annodar chiome.	258
	De la gran Quercia, che'l Metauro adombra.	267
	Deh legge al piato nostro omai prescriua.	269

TAVOLA

<i>D</i> ale piagge di Pindo, one indisperte.	273
<i>E</i> ran le chiome d'oro à l'aura sparse.	231
<i>E</i> cco il lascio, Madonna, il vostro cielo.	247
<i>P</i> ede, à cui fatto hò del mio core un tempio.	230
<i>F</i> uor che due stelle alor di gioia asperse.	245
<i>P</i> ia mai quel dì, ch'amor, vicini, e sciolti.	244
<i>F</i> inta, è cruda pietà, luci peruerse.	249
<i>R</i> ebo, se l'altrui miri, e'l mio dolore.	252
<i>F</i> erma crudo garzon ferma le piante.	259
<i>F</i> uggendo il rio, che gli altrui nomi a stonde.	273
<i>I</i> l ciel chiuso in bel volto, e'l sol di viso.	229
<i>I</i> unido ciel, che'l mio bel sol m'annoli.	248
<i>T'</i> visfi un tempo in seruitute, e'n forza.	265
<i>I</i> nterrotte speranze, eterna fede.	231
<i>L</i> a fama è un'aura vaneggiante intenta.	272
<i>L</i> uce, che te'n fuggisti, ah, si repente.	239
<i>L</i> angue la bella Donna, e tu no'l senti.	252
<i>L</i> ezge amica del vero, al senso graue.	278
<i>M</i> entre in lucido vetro almo liquore.	225
<i>M</i> entre per boschi in habitati, ed ermi.	238
<i>M</i> ira i danui, e le colpe antiche, e noue.	263
<i>N</i> on sudò tanto mai sott'aspro, e'ndegno.	228
<i>N</i> unzia di lume eterno, e d'oriente.	226
<i>N</i> obil guerrier, che precorrendo gli anni.	266
<i>N</i> on di Mensi, o di Roma alto lauoro.	269
<i>N</i> on perche sempre à te mie giuste voglie.	276
<i>O</i> d'amor fredda, e di virtute ardente,	234
<i>O</i> ro, ne gerame si pregiato, e rare.	236
<i>O</i> r che'l mio viuo si te altrone splende.	240
<i>O</i> tu, ch'ouunque il tuo bel raggio luce.	242
<i>O</i> pi' d'altrui che di te stessa amante.	278
<i>O</i> nel silenzio ancor lingua bugiarda.	247
<i>O</i> sol de l'almie piu leggiadre, e belle.	250
<i>O</i> sacro à la virtute fido eterno.	260
<i>O</i> r che di molli herbetie, e di viole.	245
<i>P</i> ietà sò un tempo also soccorso de' fi.	229

Puo

TAVOLA

<i>Può ben empia fortuna al viver mio.</i>	235
<i>Può dunque il vostro orgoglio, e i miei tormen-</i>	
<i>ti.</i>	235
<i>Pregato banesti un cor di Tigre, o d'orsa.</i>	246
<i>Poi ch'altro che martir l'alma nò miete.</i>	243
<i>Pianta regal, che già tant'anni, e luffri.</i>	253
<i>Pur si trouò chi con sublime ingegno.</i>	337
<i>Poi che di là dou'ira, e morte alberga.</i>	261
<i>Poi che un' Angel celeste vn nouo Sole.</i>	268
<i>Quando de la mia pace Amor nemico.</i>	233
<i>Qual saggio in terra è di si certa fede.</i>	236
<i>Quando spiega la notte il velo intorno.</i>	239
<i>Qual peregrin, cui duro esilio affrene.</i>	242
<i>Qui vidi il mio bel sol, qui dolce il guardo.</i>	242
<i>Quand' Amor prima in voi quest'occhi aper-</i>	
<i>se.</i>	253
<i>Quando quel greco Re, che'n Asia vinse.</i>	255
<i>Qual empio Nume il tuo ualor preuide.</i>	260
<i>Quel saggio, a cui fu lieue ogni gran pondo.</i>	265
<i>Qual hor di guerra in simulacro armata.</i>	267
<i>Qual che si die già con lo stile il vanto.</i>	268
<i>Quella gran Dòna, che'l suo Duce inuito.</i>	270
<i>Quel Santeo, che par chiuso in sasso angusto.</i>	270
<i>Quando pensai con giouinette e'ndustri.</i>	272
<i>Quest'ime valli al canto lor nemiche.</i>	274
<i>Quella terrena, ed infiammata cura.</i>	277
<i>Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno.</i>	279
<i>Rose, che l'arte inuidiosa ammira.</i>	257
<i>Rose, e gigli il bel volto, in cui si vede.</i>	227
<i>Se gli amorosi miei graui tormenti.</i>	230
<i>S'vn dì mosso à pietà de' miei martiri.</i>	233
<i>S'arma pur d'ira in voi turbato, ed è pio.</i>	233
<i>Stà il crudo arcier quasi affamata belua.</i>	242
<i>So che l'alma splendesse il sol, cui diedo.</i>	249

TAVOLA.

Se già di crudo incendio il peto ardesti. 250
 Sole, i cui santi rai scorgon le genti. 251
 Sperai, Donna, trouar gran tempo à l'ombra. 252
 S'io fussi al suon de la feconda lingua. 254
 Strugge nel sen de le notturne piume. 254
 Sono le tue grandezze, o gran Ferrando. 262
 Se qui de le sirene e tumide onde. 263
 Signor, l'altrui, querela, e' l'pi auto indegno. 264
 Stilla in parte de l'Alpe horrida, e dura. 274
 Sperai cantando anch'io l'auida lima. 275
 Segua d'incerto ben fallace speme. 279
 Taccia il cielo, e la terra al nuouo canto. 229
 Tu godi il Sol, ch'a gli occhi miei s'ascoude. 237
 Voi che de' danni altrui pietose genti. 237
 Vedous, e fosco albergo, almo soggiorno. 240
 Vinse un tempo il destin fiero, e senace. 277

IL FINE.

TAVOLA

TAVOLA

de' Madrigali.



Leto non è il mio amore. 289
Anime pellegrine, che brama
te. 290
A voi, Donna volando. 290
Al partir del mio sole. 293
Amor, non ha il tuo regno.
 293

<i>Ardemmo in sieme bella Donna, ed io.</i>	294
<i>Amiam Fillide, amiamo, ah, non rispodi.</i>	295
<i>Amor, questa crudele.</i>	299
<i>Ar si già solo, e non sostenni il foco.</i>	308
<i>A che tanto prezzar porpora, ed oro.</i>	313
<i>Amor, i parto, e sento nel partire.</i>	315
<i>Ar si un tempo, ed amai.</i>	319
<i>Ardo si, ma non t'amo.</i>	319
<i>Ardi, e gela à tua uolgia.</i>	319
<i>Amor, poiche non giona.</i>	320
<i>Ahi come a un vago sul cortese giro.</i>	322
<i>Ardo non più di flegno se nel cor sento.</i>	323
<i>Ardo, mia vita, ancor com'io solta,</i>	323
<i>Amor può star in sieme.</i>	325
<i>Baciai, ma che mi valse attender frutto.</i>	328
<i>Ben fu pari tra noi, Donna, il partire.</i>	315
<i>Ben giustamente il mio signor ha vinto.</i>	328
<i>Crudel, perche io non v'ami.</i>	288
<i>Che dura legge hai nel tuo regno Amore.</i>	291
<i>Cor mio tu ti nascondi,</i>	297
<i>Cura gelata, e ria.</i>	298
<i>Come cantar poss'io.</i>	301
<i>Come non cangia stile.</i>	305
<i>Cor mio, deh non piagnete.</i>	313
<i>Cor mio, deh non languire.</i>	314
<i>Ch'io non s'ami, cor mio?</i>	314

TAVOLA

<i>Con che soauità labra odorate.</i>	311
<i>Credetel voi, che non sentite amore.</i>	314
<i>Credete voi, ch' i uina .</i>	317
<i>Come sian dolorose.</i>	317
<i>Con voi sempre son'io.</i>	318
<i>Chi vuol hauer felice, e lieto il core.</i>	321
<i>Celia, al suon de la fama .</i>	329
<i>Canti tereni amori .</i>	333
<i>Che fai tu Dea guerziera.</i>	340
<i>Celia se ben ? miro.</i>	344
<i>Cantaua la mia Donna.</i>	344
<i>Co' l foco del tuo santo.</i>	334
<i>Don' hai tu nido, Amore.</i>	287
<i>Dunque, vapor mal nato.</i>	291
<i>Dolcissimo V signuolo.</i>	292
<i>Donna, lasciate i boschi.</i>	292
<i>Donna, mentre i' vi miro .</i>	295
<i>Dolce spirito d'amore.</i>	296
<i>Deh com' in van chiedete .</i>	302
<i>Dolce, amato leggiadro, unico, e caro.</i>	303
<i>Dice la mia bellissima Licori.</i>	312
<i>Donò Licori à Batto.</i>	312
<i>Donna voi vi credete.</i>	319
<i>Deh dimmi Amor se gli occhi di Camilla.</i>	315
<i>Donna di Donna amante.</i>	326
<i>Dunque può star con barbara fierezza.</i>	326
<i>Donna per salutarmi</i>	325
<i>Di tua felicità l'ultimo grado .</i>	331
<i>E co' si pur languendo.</i>	288
<i>Era l'anima mia.</i>	309
<i>E così à poco a poco.</i>	323
<i>E l'huomo un picciol mondo.</i>	344
<i>Ecco de la grand' Austria a cui s'inchina.</i>	337
<i>Felice chi vi mira.</i>	304
<i>Già comincia a sentire.</i>	299
<i>Hoggi nacqui ben mio .</i>	296
<i>Io d' altrui s'io uolessi io non potrei.</i>	297
<i>Io disleale? ah, cruda .</i>	299
	316

<i>De' amari sospiri.</i>	300
<i>Io mi sento morir quando non miro .</i>	304
<i>Io veggio pur pietate ancor che tardi .</i>	308
<i>Lasso, perche mi fuggi?</i>	288
<i>Languie al vostro languir l'anima mia .</i>	305
<i>La bella man vi stringo.</i>	306
<i>La tenera Licori.</i>	312
<i>Lauro oimie, lauro ingrato.</i>	318
<i>Languia la gran Camilla .</i>	326
<i>L'anima mia Signore.</i>	335
<i>La Donna a cui gradiso.</i>	338
<i>Legno canoro, a cui dà vita l'aura.</i>	337
<i>Le più belle ziselle del contado.</i>	338
<i>Morto mi veda la mia mor te in sogno.</i>	289
<i>Madonna, udite come.</i>	307
<i>Mentre una gio: a mira.</i>	324
<i>Mira fior, tu se' un fiore.</i>	327
<i>Musa, di tu, come tornasse in vita .</i>	328
<i>Margherita, tu mori?</i>	330
<i>Moristi, Zabarella.</i>	331
<i>Mentre vaga Angioletta.</i>	336
<i>Non è questa colei (ben la conosco .</i>	286
<i>Non miri il mio bel sole.</i>	297
<i>Negatemi pur cruda.</i>	302
<i>Non fù senza vendetta.</i>	310
<i>Non sa che sia dolore.</i>	316
<i>Ne si saggia di Giove.</i>	343
<i>Noi siam maghe innocenti.</i>	340
<i>Occhi stelle mortali.</i>	290
<i>Occhi un tempo mia vita.</i>	294
<i>Or che'l merigio ardente.</i>	295
<i>Uime se tanto amate.</i>	296
<i>○ Donna troppo cruda, è troppo bella.</i>	300
<i>La miseria d'amanti.</i>	302
<i>O come se' gentile.</i>	303
<i>U che soaue bacio.</i>	310
<i>O com'è gran martire.</i>	313
<i>Oime l'antica fiamma.</i>	322

TAVOLA.

Disfortunata Dido.	327
O bel guardo d' Amore.	336
O donna d' alma e di beltà diuina.	341
Ogni cosa creata.	343
Pod dunque un sogno temerario, e rio.	290
Perche di gemme t' incoroni, e d' oro.	298
Piagnea Donna crudele.	301
Parlo misero, o taccio?	301
Punto da un' ape, a cui.	310
Parto, o non parto, abi, come.	316
Pur venisti, cor mio.	318
Perfidissimo volto.	318
Poiche non mi credete.	324
Parto mio, che u' si chiari, e noti accenti.	324
Pendena à debil filo.	329
Padre del ciel s' un tempo.	382
Quanto per voi sofferse.	293
Quest' è pur il mio core.	309
Quando mia cruda stella.	317
Quando i piu graui accenti.	327
Questa vita mortale.	330
Questa inuitta guerriera.	344
Rideua, abi crudo affetto.	303
Se'n voi pose natura.	287
Si presso à voi mio foco.	289
Se'l vostro cor Madonna.	301
Splende la freda Luna.	303
Se quella e pur pietate.	303
Soauissimo ardore.	306
Sì mi diceste, ed io.	321
Se vuoi ch' io torni à le tue fiamme Amore.	322
Se piu t' amassi ingrata.	320
Si voglio, e vorrò sempre.	320
Se l' immortal virtute.	330
Se vuoi saper chi sono.	331
Signor che del peccato.	332
Scorga, signor, la gratia tua spirando.	334
T' amo mia vita, la mia cara vita.	309

TAVOLA.

<i>Tu parti a pena giunto.</i>	317
<i>Troppo ben può questo Tirrano Amore.</i>	321
<i>Tirsi morir voleva.</i>	328
<i>Vien da l'onde, o dal cielo.</i>	286
<i>Voi volete ch'io mora.</i>	294
<i>Vna Farfalla cupida, e vagante.</i>	298
<i>Un amoroso agone.</i>	302
<i>Voi, dissi, e sospirando.</i>	306
<i>Udite, amanti, udite.</i>	307
<i>Volgea l'anima mia soauemente.</i>	308
<i>Vn bacio solo à tante pene cruda.</i>	311
<i>Vn cibo di suor dolce, e dentro amaro.</i>	292
<i>Veder il mio bel sole.</i>	315
<i>Voi pur da me partite, anima dura.</i>	316
<i>Vn'arco è la mia vita.</i>	325
<i>Viuo in foco amoroso.</i>	335

O T T A V E.

<i>Mentre io v'adoro, e voi m'hauete a schino.</i>	345
<i>Alor ch'empio destino à morte spinse.</i>	346

I L F I N E.

